



Chiaromonte
«Per Milano
decide solo
l'antimafia»

«La composizione della delegazione della commissione antimafia viene decisa dall'ufficio di presidenza e da nessun altro». Così il presidente Chiaromonte (nella foto) ha replicato alla richiesta dei capigruppo alla Camera di Pci, Psi e Sinistra indipendente di togliere dal gruppo di lavoro su Milano la dc Ombretta Fumagalli, accusata di avere approfittato del suo ruolo istituzionale per muovere attacchi alla giunta del capoluogo lombardo.

Chi è il proprietario del panfilo di Pomicino?

Due senatori comunisti, Giovanni Correnti e Ersilia Salvato, aprono il caso della «Claila», la barca che il ministro Pomicino ha dedicato alle sue due figlie. «Chi è il proprietario?», è la domanda rivolta a Formica. Il panfilo (13,5 metri di lunghezza), acquistato dall'Armital, società del vasto impero Ambrosio, un anno fa è stato noleggiato al ministro del Bilancio a tempo di record. Sei mesi fa il Cipi, presieduto da Pomicino, ha concesso all'Italgiani di Ambrosio un finanziamento di 900 miliardi.

Gardini conquista Telemontecarlo Colpo grosso in Tv

Mentre è impegnato in una trattativa da 2.500 miliardi per il controllo dell'Enimont, Raul Gardini ha trovato il modo di mettere le mani sul 40% del capitale di Telemontecarlo. L'annuncio a sorpresa è stato dato ieri pomeriggio con uno scacco comunicato. L'ingresso dei Ferruzzi nella Tv monogassica benedetto dagli Agnelli e dalla Dc, che proprio là sta piazzando alcuni suoi uomini in ruoli chiave.

Auto sospetta sotto l'abitazione di Sica Falso allarme

Digos in allarme, ieri sera, per una Bmw «sospetta», parcheggiata poco lontano dall'abitazione dell'alto commissario antimafia, Domenico Sica, all'Aurelio, un quartiere periferico della capitale. La presenza dell'auto era stata segnalata intorno alle 21,30 dagli agenti in servizio davanti all'abitazione, insospettiti dalla targa di cartone dell'autovettura. Chiusa al traffico la zona, sono intervenuti gli artificieri: nel mezzo non è stata trovata traccia di esplosivo.

Giornata di colpi di scena alla Direzione del Pci. Il sì firma un documento di fiducia «Sono pronto ad appellarmi al partito». Poi tramonta (anche per il no) l'idea di un referendum

Occhetto la spunta Drammatico scontro al vertice

L'autostrada e la tartaruga

ROBERTO ROVERSI

Senza voler rifare il verso al grande Machiavelli, è appena il caso di ripetere che in politica (e nella vita, naturalmente) le scelte, le decisioni di fondo sono dettate - alcune volte da grandi straordinarie intuizioni (che i libri poi esaltano per la memoria degli uomini) ma più spesso dalle necessità, dalle dure necessità che non danno tregua. Come oggi, per noi, ben conficcate dentro a una di queste stravolgenti scadenze, da affrontare e a cui far fronte senza perdere tempo, troppo tempo. Fra queste, intanto, il nome.

Si cambia? Si deve cambiare? Allora cambiamolo, questo nome e andiamo avanti. E il marchio di fabbrica? L'albero al posto di falce e martello? La natura al posto del lavoro? Il canto degli uccelli fra i rami al posto dello scioccante secco di una falce alla base dell'erba e il tonfo di un martello sull'incudine che sprigiona scintille?

Decidiamo pure per l'albero verde ma non dimentichiamo che alla sua base può scendere lieve un rivo azzurro che invita alla speranza ma che può anche sostarci annidato il serpente furtivo e velenoso. Insomma, albero falce martello, intendo dire che ai guai non si sfugge, quando ci sono; ai guai generali da ricominciare alle vicende di un'epoca e a quella di questi giorni, a sbalzarci davanti, non si rassegnano a ripetere sì a questa società della sopraffazione, della delinquenza impunita, dell'emarginazione fustigata e dell'oro; bene, anche sulla cipolla non oblietevi.

Purché, dopo mesi e mesi e mesi rallentati in congressi convegni riunioni incontri verbosi verbosi (per lo più disposti fra i colletti bianchi e angelicati da accademici bene informati, ma con assenza quasi completa della rabbia e del buon senso popolari) si ricominci a fare politica sul serio, riproprendosi all'opinione attenta della gente come la vera indispensabile opposizione che non si quieti mai, che azzanna sempre, che è vigile attenta pulita. È un secolo che il Pci non fa politica in questo modo diretto e costante, quasi al fosco impenitente dentro e una vischiosità fatta di incertezze e di sole (troppe) parole. Dando l'impressione più generale d'aver imboccato un'autostrada per poi procedere con il passo della tartaruga.

Dalla «cosa» di cui si è parlato tanto e troppo, illuminando soprattutto presentazioni e commentari televisivi, dobbiamo passare senza indugi alle «cose», concrete, in itinere. Meno spettacolari, forse, ma così drammaticamente urgenti. E questo, senza altri indugi, arresti, perdite di tempo, tentennamenti legittimati da scrupolo eccessivo. Adesso che si è fissato un nome da mettere sull'elenco del telefono, rivolgiamo di nuovo la faccia agli avversari (che sono tanti), pronti a uno scontro epocale che loro credevano (e credono) di avere già vinto. E non è vero.

Occhetto, alla fine, ce l'ha fatta. L'opposizione del «no» si è un po' ridimensionata, il congresso lavorerà ad un «preambolo» unitario. L'ipotesi di un referendum, avanzata da Occhetto per sbloccare un dibattito che vedeva la ripetizione astratta della logorante discussione di questi mesi, ha avuto l'effetto sperato. E ha impedito che l'impatto positivo del nuovo simbolo fosse vanificato dagli scontri di vertice.

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Al vertice del Pci si ristabilisce un clima meno teso soltanto in tarda serata, quando Occhetto conclude la Direzione con una proposta che avvia su binari solidi la campagna congressuale: si formi subito una commissione per le regole, si prepari un «preambolo» unitario da discutere in congresso. L'opposizione frontale della minoranza si è così ridimensionata, cadono i toni più aspri, la moderazione espressa da Tortorella convince l'ala dura del «no». Per ottenere questo risultato, Occhetto in mattinata era ricorso ad una proposta dirompente: di fronte all'attacco della minoranza, che rischiava di vanificare l'impatto positivo del nuovo nome

e del nuovo simbolo (testimoniato da molti dirigenti locali), il segretario del Pci proponeva un referendum fra gli iscritti. Oppure, in alternativa, Occhetto chiedeva un congresso «non dominato dalla tensione». Ed è una prospettiva, che sembra essersi aperta. Al termine di una giornata tesa, a tratti drammatica, densa di riunioni di componente, che si era aperta con un documento pubblico del 27 membri della Direzione del «sì» (Siamo uniti sull'obiettivo del 19° congresso) che ha cercato di correggere le «interpretazioni» della stampa sugli interventi critici di Napolitano e Bassolino. A fine mese si riunirà il Comitato centrale. E il congresso entrerà nel vivo.

DI MICHELE, ROSSI e SOLDINI ALLE PAGINE 3 e 4



Achille Occhetto

Andreotti ai giudici: c'è chi nasconde i documenti originali, cercateli

«Non spero più» Ecco le ultime lettere di Moro

Nelle ultime lettere il testamento spirituale di Aldo Moro. Si tratta di nove missive, inedite, mai arrivate alla famiglia: un documento sconvolgente. Lo statista sapeva di essere stato condannato a morte. Nelle lettere inviate a Cossiga il presidente della Dc chiedeva di accettare uno scambio di prigionieri. Andreotti: «Se si tratta di fotocopie, mi chiedo dove siano gli originali».

ANTONIO CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Gli ultimi pensieri, prima di morire, dedicati alla famiglia. Un testamento spirituale mai arrivato a destinazione. Si tratta di nove missive, scritte di pugno da Aldo Moro, in cui non compare alcun accenno alle trattative, alla fase politica e alla Democrazia cristiana. Sono le parole di un uomo che sapeva di essere condannato a morte. Sono indirizzate alla moglie, ai figli e una al fratello Carlo Alfredo. Gli inquirenti hanno definito queste lettere: «agghiaccianti». Tra le lettere inedite, scoperte a Milano, due sono indirizzate al presidente Francesco Cossiga, all'epoca ministro degli Interni. Moro chiedeva interventi più decisi per risolvere la sua questione; in particolare suggeriva, per sbloccare la situazione, uno scambio di prigionieri. La procura di Roma ha intanto deciso di indagare, oltre che sui documenti sequestrati, anche sulle strategie legate al ritrovamento nell'ex covo di via Monte Nevoso a Milano. Interveneva sulla vicenda il presidente del Consiglio Andreotti ha invece dichiarato: «Se si tratta di fotocopie, allora vuol dire che qualcuno nasconde gli originali».

PAOLA BOCCARDO A PAGINA 7

Wolfgang Schäuble (Cdu) è stato ferito alla testa da un colpo di pistola a Oppenau dopo una manifestazione. È gravissimo. Il responsabile, subito arrestato, sarebbe uno squilibrato. In un primo tempo si era pensato ad una azione della Raf

Attentato al ministro degli Interni tedesco

Il ministro degli Interni tedesco è stato gravemente ferito, ieri sera, in un attentato. Wolfgang Schäuble, 48 anni, è stato raggiunto da un colpo di pistola alla testa mentre tornava da una manifestazione della Cdu nel Baden meridionale. Le sue condizioni sono gravi ma, secondo le prime indicazioni, non verserebbe in pericolo di vita. Ferito anche un agente della scorta. L'attentatore (pare uno squilibrato) è stato arrestato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il ministro degli Interni tedesco Wolfgang Schäuble è stato ferito, poco dopo le 22, in un attentato di cui non sono chiari ancora i retroscena ma che pare sia stato opera di uno squilibrato. Colpito da un proiettile alla testa, l'uomo politico cristiano-democratico versa in condizioni gravi ma, pare, non in immediato pericolo di vita. Ferito in modo più leggero sarebbe anche uno degli uomini della scorta. L'attentatore sarebbe stato arrestato.

Teatro del grave attentato è stata la località di Oppenau, nel Baden meridionale. Erano le 22,06 e Schäuble stava rientrando a Bonn dopo aver partecipato a una manifestazione elettorale della Cdu. La sua auto sarebbe stata bloccata da un'altra vettura (con una targa di Lindau, località bavarese sul lago di Costanza), e un uomo avrebbe aperto il fuoco contro il ministro e gli uomini della scorta. Schäuble e un agente sarebbero stati colpiti subito e l'attentatore sarebbe stato immobilizzato. Schäuble è stato subito portato in un ospedale della zona, dove i medici hanno giudicato gravi le sue condizioni.

dizioni pure escludendo un immediato pericolo di vita.

Non appena si è diffusa la notizia del ferimento si è subito pensato a un attentato della Rote Armee Fraktion. Il ministro degli Interni figura, infatti, nella lista degli uomini politici «ad alto rischio» presi di mira dal temibile gruppo terroristico. Pochi mesi fa uno dei suoi vice al ministero, il sottosegretario Hans Neusel era stato l'obiettivo di un attentato, rivendicato poi dalla Raf, nel quale era rimasto miracolosamente illeso. Qualche settimana fa, inoltre, il nome di Schäuble era stato trovato, insieme con quello di Kohl e di altri esponenti politici, in un elenco di obiettivi da colpire in un'operazione della stessa Raf. Ma a tarda notte, a Bonn, il ministero degli Interni ha fatto sapere che, secondo quanto risulta alla polizia del Baden-Württemberg che ha svolto le prime indagini, l'uomo che è stato arrestato sarebbe uno squilibrato, forse tossicodipendente, che avrebbe agito da solo.

Wolfgang Schäuble, 48 anni, è parlamentare della Cdu dal 1972. Dal giugno '81 al novembre '84 è stato segretario amministrativo della frazione Cdu-Csu al Bundestag. Dal 15 novembre dell'84 fa parte del gabinetto Kohl, nel quale è stato prima ministro federale per gli incarichi speciali e capo della cancelleria e poi, dal 21 aprile dell'anno scorso, ministro degli Interni. Viene considerato il «numero due» cristiano-democratico dopo il cancelliere e proprio nei giorni scorsi si è parlato di lui come di un possibile «defino» per il giorno, in cui Kohl (legato a Schäuble anche da una antica amicizia personale) decidesse di ritirarsi.

L'attentato getta un'ombra inquietante sulla vita politica della Germania nella delicata fase che segue l'unificazione e precede un decisivo appuntamento elettorale. Già il 25 aprile scorso, il candidato socialdemocratico alla cancelleria Oskar Lafontaine era stato ferito gravemente da una squilibrata.

Agguato terroristico al Cairo Ucciso il presidente del parlamento



Il cadavere di una delle guardie del corpo di Rifaat el Mahgub subito dopo l'agguato, ieri al Cairo

GIANCARLO LANNUCCI A PAGINA 11

I chirurghi tentano di riattaccare l'arto al pilota di Formula 1

Nannini precipita con l'elicottero La lamiera gli taglia un braccio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. In circostanze ancora da chiarire, il pilota di Formula 1, Alessandro Nannini, è precipitato con l'elicottero mentre tentava di atterrare nei pressi della villa del genitore in località Bellocardo vicino Siena. Nell'impeto col suo elicottero ha avuto il braccio destro staccato di netto da una lamiera all'altezza dell'avambraccio. Gli altri tre occupanti, il pilota e due passeggeri sono rimasti feriti. Sino a notte inoltrata i medici del Centro traumatologico di Careggi hanno tenuto sotto i ferri Nannini per cercare di riattaccargli l'arto. L'equipe medica guidata dal prof. Carlo Bufalini, ha iniziato l'intervento alle 18 che dovrebbe durare sei-sette ore. Nannini non ha mai perso conoscenza e al Cto di Firenze dove il pilota è stato trasportato, c'è stato anche qualche momento di tensione tra i suoi familiari e alcuni fotografi. Alessandro Nannini, pilota della Benetton, ha 31 anni, è il fratello della cantante rock Gianna, e in questa stagione, la quinta in F1, ha collezionato 21 punti che valgono il settimo posto nella classifica mondiale piloti. Il mese scorso si era interessato a lui la Ferrari, ma il pilota aveva rifiutato l'ingaggio per un solo anno preferendo restare alla Benetton con la quale aveva vinto un anno fa a Suzuka, il Gran Premio del Giappone.



Alessandro Nannini mentre viene trasportato in ospedale a Firenze

Quel desiderio di giustizia sommaria

SERGIO TURONE

La consuetudine, sempre più diffusa da qualche anno, d'indicare al garantismo, o di esercitarlo quale protettore della malavita, sta dando i suoi frutti velenosi. È difficile prendersela con la polizia - se certe inchieste vengono condotte senza alcun rispetto per i diritti dei cittadini indiziati - quando è in corso una massiccia campagna diretta ad accreditare l'illusoria tesi, anche becera, secondo cui sarebbe facile combattere la criminalità, solo che ci si decidesse a colpire la ganglia senza filare pericolose come le garanzie giuridiche.

Il commissario che sta conducendo a Roma le indagini sul delitto di via Poma - l'assassinio della giovane Simona Cesaroni - ha scoperto che sul conto del portiere, a suo giudizio colpevole, non esistono prove, e che semmai taluni elementi significativi lo scagionano. Ma ha pure scovato una sporca storia di molti anni fa, e vorrebbe utilizzarla, o quasi, come prova per il delitto di oggi.

Siamo oltre i limiti del credibile. Il commissario Nicola Cavallere - per avallare le accuse con cui vorrebbe far incriminare il portiere dello stabile, Pietro Vanacore - ha riversato sui cronisti una serie di frasi dette e non dette, di sillogismi impliciti, di allusioni a una figlia di primo letto del Vanacore. Non ha tratto conclusioni, ma ha presentato i termini di un teorema il cui risultato sarebbe un reato d'incesto risalente ad epoca lontana. Ergo: Vanacore è un maniaco sessuale. Ergo: l'assassinio di Simona è lui.

Anche ammesso che la storia di molti anni addietro sia vera, questo colpevolismo ad oltranza riflette l'arcaica mentalità bigotta secondo cui l'individuo che si sia macchiato di una colpa remota resta capace di altri comportamenti delittuosi. In un paese di tradizione cattolica - dove l'istituto religioso della confessione, che cancella il peccato, ha semmai diffuso una filosofia di vita

troppo tendente all'indulgenza talora opportunistica - è davvero un vizio anomalo quello di marchiare un reo per tutta la vita. Non vogliamo però contrapporre al colpevolismo un altrettanto epidemico innocentismo. Questo portiere di via Poma, dall'estate scorsa ad oggi, ha già subito un altalenare di giudizi sbrigativi e manichei.

Presentato prima come il mostro, quando è stato scarcerato è stato esibito nelle prime pagine e sul video come la virtuosa prova di quanto può essere cattiva la stampa nel generare finti mostri. Ora il commissario della Squadra mobile torna a riciccarlo addosso l'abito del mostro autentico.

Del mostro autentico della polizia non avrebbe plausibilità morale, se non fosse accompagnata da un'autocritica su come interpretiamo di solito il diritto d'informazione. In primo luogo, quanto sarebbe migliore un giornalismo nel quale riuscissimo a non

usare più locuzioni come «il giallo di via Poma», il giallo di Balsorano, e via romanzeggiando. Certo, i titoli hanno bisogno di sintesi, devono esercitare un richiamo: e una parola come «giallo» fa comodo, perché è breve e d'immediata comprensione. Così non ci accorgiamo nemmeno più di utilizzare - in resoconti su vicende reali di morte e lutto - una metafora inventata per designare il brivido artificioso ed appassionante, insomma di vertente, della narrativa poliziesca.

Due sere fa in un programma televisivo di Raidue il filosofo Rocco Buttiglione (con le cui tesi non sono quasi mai d'accordo, per cui mi fa piacere trovarmi per una volta in sintonia con lui) ha detto pressapoco che in un delitto l'apice della tragedia è la morte della persona. Rispetto a questo evento, la ricerca del colpevole è un dato secondario. Ma, poiché giornalisticamente la notizia della morte si esaurisce in un giorno solo, l'interesse

del pubblico viene orientato verso la ricerca del colpevole. C'è così una svalutazione del concetto di morte e una sopravvalutazione dell'elemento investigativo, giusto secondo i canoni del giallo.

Dobbiamo sentirci colpevoli? Io, qui, oggi, devo sentirmi colpevole se, nel deplorare la metodologia dell'ammiccamento con la quale il commissario Cavaliere ha messo in circolazione il dubbio sull'antico possibile incesto di Vanacore, ho pur sempre fatto da eco al commissario su quella che forse è una calunnia ed in ogni caso è un dato irrilevante per l'inchiesta odierna? Comunque si risponda a questi interrogativi, può non essere inutile mettere in discussione, oltre alle metodologie della polizia, anche quelle del giornalismo. Certo, il problema è reso più arduo dal fatto che non può esserci soluzione in forme di censura, o di autocensura. Girare e rigira, sta a vedere che il solo criterio funzionale è ancora il vecchio e bistrattato garantismo.

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Se era un sogno

EDUARDO BANGUINETTI

Il mondo è una foresta di simboli, in cui ci aggrappiamo cercando di orientarci e, se ci riusciamo, di percorrere un nostro sentiero.

Se adesso sto qui a richiamare, però, è perché un punto mi sta a cuore. Nel discutere e commentare le dichiarazioni di Occhetto è essenziale che non vada smarrita la proporzione tra gli intenti enunciati in nove punti del suo discorso e le conclusioni di etichetta e di immagine, sobriamente raccolte nell'ultimo.

Or, visto che negli intenti di Occhetto questo «sogno» rimane, non resta che impegnarsi a restaurare, di quell'antica parola, la giusta valenza semantica, l'accezione autentica e corretta, piuttosto che deprimerla e emarginarla in ragione di abusi che, per altro, sono in uno stadio molto avanzato di clamorosa decomposizione.

È in questione, infatti, come leggo con piacere, il concetto di «democrazia economica», e di una democrazia conativa del socialismo. È in questione un partito che vuole essere, «prima di tutto, il partito dei lavoratori italiani», impegnato in una «riforma intellettuale e morale della società», e operante «effettivamente, non retoricamente, come «intellettuale collettivo».

Ma se queste idee, negli intenti dichiarati, non stanno per retorica, e se vogliono trovare forma concreta in statuti, in programmi, in prassi politica, occorre pure che emerga, senza equivoci il fatto che «democrazia» e «riforma» e «sinistra» sono impiegati in senso «forte», con tutte le conseguenze del caso. Occorre aggiungere che un senso «forte» è un senso di «classe»? Se occorre, lo aggiungo. E se occorre, ripeterò che la differenza sessuale, la problematica ecologica, le filosofie dello sviluppo economico, scientifico, tecnico sono attraversate dalla lotta di classe.

Ma se veniamo all'insegna, finalmente, posso dire che del famoso albero può anche, al paragone, importarmi niente. È può importarmi niente anche perché, tra analitica rivoluzionaria della libertà, verde militanza naturalistica, metaforami di robuste crescite, troppe cose intendo dirmi per esprimere almeno una, ma chiara. Ma sarà una faccenda tutta mia, di vecchio letterato di cattivo carattere, che si preferisce in grande una vecchia falce e un vecchio martello, che gli dicono ancora l'unione dei lavoratori in lotta, e recalcitra di fronte a qualunque vaghiassimo sospetto di frontiste arcadie, per deformazione professionale rimane in vesillo, è vero, molto minuscolata, una minuscola C puntata. È eccessiva, se il «sogno» è licenziato. Ma è davvero insufficiente, se viene convalidato.

Aggiungo tuttavia che mentre molto si discorre con fastidio di una ricerca di conciliazione tra continuità e innovazione, per me questa conciliazione è il più serio obiettivo, in dispiegato ragionamento come in simbolo ristretto, se veramente si tratta di ribadire una prospettiva di comunismo e di elaborare, a questo fine, un'inedita strategia di approssimazione al suo compimento, in modi proprio «forti», adeguati al nostro difficile presente. Un'antico «spettro» si aggira in tutto il pianeta. Non è certo questione di esorcizzarlo, che è fatica sprecata, ma di restituirgli il suo vitale corpo vero, la sua carne proletaria.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Spini, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Agostino Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Intervista al filosofo Salvatore Veca
«Il simbolo mi piace e condivido la nuova linea
La sfida del futuro è la qualità della democrazia»

L'idea di sinistra
ci fa guardare lontano

LOCARNO. Sull'ultimo numero della vecchia serie di Rinascita, il settimanale del Pci allora diretto da Franco Ottagliani, compariva un saggio firmato Michele Salvati e Salvatore Veca, economista l'uno, filosofo della politica l'altro, due figure, per altro, che non rischiano certo di prendere se stessi troppo sul serio in veste di condottieri politici. In quello scritto si proponeva di cambiare nome al Pci e di organizzare un referendum interno tra i militanti per passare poi decisamente a un nuovo corso politico. La rivista e il gruppo dirigente del Pci rispondevano attraverso un articolo di Fabio Mussi, nel quale si accettava il terreno di discussione come legittimo ma si chiedeva tempo; si diceva in sostanza: «No, per il momento». Difficile dire adesso quanto quell'intervento abbia influito. Alcune cose, certo più influenti di qualsiasi articolo, sarebbero accadute nel mondo nei mesi successivi (la fine del muro di Berlino), altre erano già accadute (la Tian An Men). È certo che la questione del nome era già nell'aria e che Occhetto, nel precedente congresso di Roma, aveva già avanzato questo tema, anche se collegandolo ad una più ampia trasformazione della sinistra. Per cui quella che veniva sollevata da Salvati e Veca era una questione in realtà già semiaperta. La diversità di valutazione riguardava i tempi e i modi del cambiamento. E tuttora, probabilmente, su questo punto una differenza rimane. Tuttavia è interessante adesso sentire come i due studiosi giudicano lo stato del cammino del vecchio Pci sulla strada del cambiamento. E cominceremo da Veca che è a Locarno per un convegno internazionale organizzato dalla Biblioteca regionale ticinese su etica e politica.

A Veca chiediamo se ora si riconosce nella proposta di Occhetto. Credo che, in primo luogo, sarei contraddittorio con me stesso se non approvassi senza alcuna esitazione la scelta fatta, anche se avrei tanto amato che fosse stata fatta prima. E lo dico con tutto il rispetto che ho per le differenze di mestiere tra chi studia e chi ha la responsabilità di guidare un grande partito. In ogni caso ora ha tutto il mio consenso chi si è assunto il rischio di questa impresa difficile.

Tu e Salvati proponevate di tenere un referendum sul nome. Ora, probabilmente, si farà anche questo. Certo, la discussione che vi è stata finora ha dato un risultato favorevole ma sicuramente molto più complicato di quello che prevedevate in quell'articolo. Nella nostra proposta era certamente prevista una quota di resistenza al cambiamento. Tuttavia dove ammettere che avevamo sottovalutato l'ampiezza e la varietà di ragioni di questa resistenza, alcune molto serie. C'è stato un travaglio maggiore di quello che eravamo in grado di prevedere; ma, se posso insistere su questo punto, la mia impressione è che, dopo il congresso di Bologna, dove una scelta sovrana a maggioranza era stata fatta, si poteva procedere più speditamente. A questo punto è però positivo che il segretario abbia assunto personalmente la responsabilità di proporre il nuovo nome, simbolo, ragione sociale. Diciamo che adesso il dado è tratto, che la scelta di Occhetto consente a tutti di misurare le possibilità di convergenza e, magari doverose, divergenze.

Ritieni inevitabili divisioni e scissioni? Non ho titoli per entrare nell'ambito di discussione che ha

Sul nome della cosa - pur con le dovute maniere e con tutto il senso della misura che ci vuole - bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare. E non si può non ricordare che nell'ormai lontano luglio dell'89 qualcuno proponeva di cambiare il nome del Pci in quello di Partito democratico della

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

sinistra. Esattamente così. I Cesari, in questo caso sono due, e si chiamano Michele Salvati e Salvatore Veca. Qual è il loro parere sulla proposta di Occhetto? Cominciamo con Salvatore Veca. «Sarei contraddittorio con me stesso - dice - se non approvassi senza esitazioni la scelta fatta...».

Il simbolo mi piace e trovo ragionevole, leale e opportuno che la insegna del vecchio Pci, che ha il coraggio di cambiare, permangano. Significa lealtà verso il meglio di una tradizione, riflette un lungo travaglio, nel quale ci sono errori ma anche una tradizione vitale. È opportuno dal punto di vista della riconoscibilità elettorale e a questa ci tengo anche perché non vorrei che qualcuno, in caso di sconfitta, se la prendesse con me e con Salvati.

Il nuovo partito si chiamerà democratico, come tu e Salvati proponete e non socialista. Come motivi tu questa scelta?

C'è una ragione che riguarda il passato e una che riguarda il futuro. Per il passato: è impossibile pensare alla forma propria della vita politica di questo paese, alla sua democrazia rappresentativa e pluralistica senza vedervi il contributo di questo partito. Se guardiamo al processo di integrazione di grandi masse escluse dalla cittadinanza nella vita democratica avvenuta nella storia della Repubblica italiana, dobbiamo prendere atto che il Pci rappresentava dei pezzi di questa storia. Per il futuro: sono convinto che una concezione della politica incentrata sulla coppia capitalismo-socialismo sia ormai una eredità ottocentesca che proietta soltanto la sua lunga ombra. E per il futuro credo che la coppia che meglio esprimerà l'antitesi fra due prospettive in contrasto nella lotta politica sarà quella tra migliore o peggiore qualità della democrazia, da un lato, e

desse magari con me e con Salvati. Nel vostro articolo parlavate di una forma mentis cattolica e con la vocazione della mediazione, prevalente su una forma mentis protestante e più netta nelle scelte.

Se finora hanno agito tendenze alla mediazione, voglio dire che da adesso in avanti sarebbero letali.

Come giudichi il simbolo ti pare il risultato di questa tendenza alla mediazione?

Il simbolo mi piace e trovo ragionevole, leale e opportuno che la insegna del vecchio Pci, che ha il coraggio di cambiare, permangano. Significa lealtà verso il meglio di una tradizione, riflette un lungo travaglio, nel quale ci sono errori ma anche una tradizione vitale. È opportuno dal punto di vista della riconoscibilità elettorale e a questa ci tengo anche perché non vorrei che qualcuno, in caso di sconfitta, se la prendesse con me e con Salvati.



Duverger: «Il primo passo è fatto
Costruiamo un nuovo socialismo»

STRASBURGO. Come pensa - chiedo subito a Duverger - del nuovo nome e della nuova insegna che Occhetto ha proposto alla Direzione per il partito che nascerà dal congresso di gennaio? Comincio dal simbolo - attacca Duverger - l'ho trovato eccellente. Perché? Perché ha conservato il simbolo tradizionale che, come vede, non manca in questo ufficio di Strasburgo, e lo ha appoggiato ad una grande querchia. So che Occhetto ha ricordato che le querce erano gli alberi della libertà che si piantavano negli anni della Rivoluzione francese. Per noi francesi la querchia è da sempre un simbolo di forza. Ma c'è di più: la querchia è una pianta, dunque un simbolo ecologico. Il tutto è proprio eccellente. Insomma, se è giusto cambiare, e non ripeterlo, è giusto anche l'aver conservato in qualche modo il vecchio simbolo. Penso del resto che il Pci non debba arrossire del proprio passato: ha scoperto la perestrojka quindici anni prima di Gorbaciov.

A questo punto, chiedo, vediamo al nome. Quali riflessioni le suggerisce? Sottolineo subito l'importanza del «democratico». Non saprei dire esattamente quando si è cominciato a capire che, nella

Maurice Duverger, istituzionalista di fama internazionale, grande esperto di partiti e di paritologia, è nel suo ufficio di deputato europeo al parlamento di Strasburgo. Lo incontriamo per conoscere il suo parere sulle novità che attraversano il Partito comunista italiano dopo le proposte fatte dal segretario

Occhetto mercoledì in Direzione. Su uno scaffale campeggia, incorniciato, un pannello bianco con al centro l'insegna del Pci, dono di una federazione del partito a ricordo della sua campagna per le elezioni europee che lo videro eletto, l'anno scorso, come indipendente nelle liste comuniste.

AUGUSTO PANCALDI

costruzione pratica del socialismo, si era tradito il pensiero di Marx: credo da quando ci si è accorti che socialismo e democrazia sono inseparabili e che separarli conduce a società non vivibili, ad economie inerti. Ecco l'importanza della definizione «partito democratico» e «democrazia» e «idea di sinistra» in partenza può sembrare vago ma oggi se dici «socialista» ti accomunano quasi meccanicamente al partito e ai paesi dell'Est. Tuttavia nelle nostre società la gente continua a guardare alla sinistra, alla sinistra democratica, per il cambiamento, per garantire la giustizia, voglio dire per creare una società più giusta e più umana. E questo è il compito di un partito democratico della sinistra.

Edesso? Adesso che il primo passo è

fatto avete davanti un doppio problema. C'è la sigla e c'è il nome. Era indispensabile dare un nome alla cosa, un buon nome. Fatto questo, e farlo non come indipendente eletto nelle liste del Pci ma come specialista dei partiti, ciò che è capitale per il nuovo partito è che non ci sia scissione. Mi ricordo, a questo proposito, una frase che mi disse Pajetta l'anno scorso, allorché tornavamo insieme al nostro albergo di Milano dopo aver partecipato ad una Festa dell'Unità. Gli avevo chiesto se non temesse una scissione nel grande travaglio suscitato dal cambiamento già in corso. Mi disse: «un partito comunista scissionista non è più comunista. Non si fa scissione in nome del comunismo». Questo, dunque, è il primo problema vostro e non solo il solo a pensarlo. Esistono

sempre nuchi del genere quando si avanzano idee nuove salvo poi, venti o trent'anni dopo, ad accorgersi che quelle idee erano giuste e che anzi non bastano più, che bisogna cambiare ancora, che bisogna andare ancora più avanti. Occhetto, dopo il crollo del regime dell'Est, non ha fatto che portare avanti e fino in fondo l'azione critica intrapresa da Beringuer contro il breznevismo. Sto preparando per il 24 novembre, qui a Strasburgo, con amici socialisti francesi, inglesi e tedeschi un incontro con rappresentanti dei paesi dell'Est sul tema «il socialismo oggi». E in tutte le conversazioni preparatorie questi amici non mancano mai di sottolineare la fondamentale importanza che ha il Pci e tutti auspicano che non ci siano rotture in questo partito, che avrebbe



Il vasto mondo delle oligarchie, delle autocratie e delle dittature dall'altro. Parlo quindi delle sfide interne e internazionali che stanno di fronte alla democrazia. Insomma per il passato il termine democratico è in sostanza quello che spetta al Pci, per il futuro rappresenta la scelta di misurarsi come plausibile forza di governo sul terreno della qualità della democrazia.

E perché sinistra e non socialismo?

La mia opinione è che questa scelta non significa che non si debba riconoscere l'enorme merito di tutto il movimento socialista e democratico occidentale, le sue realizzazioni dove ha governato, lo Stato sociale, in generale i progressi che vanno attribuiti ai meriti di questo movimento. Anche qui c'è una ragione legata al passato e una al futuro. Per il passato l'idea socialista fa parte di una serie di esperimenti politici condotti nel nome delle classi più deboli, dei lavoratori nell'ambito di una ricchezza e varietà di esperimenti, dal movimento laburista a quello glihdista che non sono rinchiusibili nella denominazione di socialismo. Costi non è rinchiusibile in quella denominazione la esperienza della sinistra americana. Tuttavia il riconoscimento dei meriti della tradizione socialista democratica non è eludibile. Non è possibile un salto mortale che aggiri questo riconoscimento da parte, soprattutto, di una forza che proviene dalla tradizione comunista. Per il futuro la denominazione di sinistra, rispetto a quella socialista, lascia più aperta la possibilità di decidere quanto ancora non sappiamo esattamente e cioè quali forme di organizzazione, quali metodi, nel variare delle circostanze, ci consentiranno, nel modo migliore possibile, di approssimarci a quell'ideale di emancipazione umana che sta nelle radici della querchia.

Edesso se le prossime elezioni andranno male, si potrà dire che un po' c'entrare anche tu e Salvati? Uno come me che fa lo studioso, soprattutto se filosofo, non sta mai abbastanza in guardia contro, non gli attacchi politici, ma il «chi se ne frega» che si leva dalla rubrica di Cuore. Ciò nonostante mi arischio a concludere che quanto ai risultati ci vorrà tenacia, che la prospettiva che si è scelta non può essere misurata per i risultati che darà in pochi giorni. La via scelta era dovuta non per finire in una riserva indiana, ma è maledettamente difficile.



consequenze negative per tutta la sinistra europea. Ma ora vengo al secondo problema. Partito democratico della sinistra vuol dire, secondo me, la sinistra della sinistra in uno spazio di libertà e di democrazia. Oggi bisogna tentare, dopo il fallimento del socialismo reale, di costruire le basi di un nuovo socialismo ed è il vostro partito che può farlo, non gli eventuali scissionisti. Il nostro errore è stato di leggere Marx come se avesse scritto per le nostre società di questo secolo. Ma Marx scriveva per le società di centocinquanta anni fa e le società di oggi sono ben altra cosa, da tutti i punti di vista. Dobbiamo sforzarci di immaginare cosa scriverebbe Marx oggi. Ma questo, ripeto, è il secondo problema del nuovo Partito democratico della sinistra.

Intervento
Non mi ha convinto
Ma a Occhetto riconosco leadership e coraggio

GIUSEPPE TAMBURRANO

S tante la difficoltà di definire l'identità del nuovo Partito democratico della sinistra possiamo usare il criterio «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei». Qualcuno analizzando consensi e dissensi, interni ed esterni, alla proposta di Occhetto, ha constatato che le critiche vengono da chi si riconosce nella storia del movimento operaio, socialista o comunista, e le approvazioni da chi appartiene ad altre culture: repubblicane, radicali, cattolici, democristiani.

È un criterio molto approssimativo e riduttivo. Eppure l'impressione che il simbolo e la Dichiarazione di intenti rivelino una rottura è forte: una rottura peraltro contraddittoria.

Al punto V il documento afferma che «non è possibile conservare una posizione di continuità con tutte le tradizioni politiche della sinistra («1) perché i tradizionali conflitti che sorgono sul terreno economico e che sono stati posti al centro della lotta e della pratica del movimento operaio si allargano oggi ad altri campi della vita umana e sociale...».

Perché, di conseguenza, i problemi e le esigenze dell'umanità che maturano all'interno delle nuove contraddizioni ci spingono oltre i vecchi modelli dell'industrialismo e dunque anche oltre le culture politiche e i progetti elaborati dalla tradizione socialista e da quella comunista». Affermazioni impegnative che alimentano l'attesa che il testo proponga una analisi delle novità del calibro di quelle del Capitale e del Manifesto di Marx: l'attesa viene delusa e si trovano invece giudizi che, contraddicono apertamente quelle affermazioni, ad esempio al punto IX: «dove si dichiara che la partecipazione al nuovo partito «comporta... il riconoscimento dei valori e dei bisogni che si sono storicamente iscritti nell'orizzonte ideale del comunismo italiano».

Il concetto della rottura col passato torna perentorio al punto VI là dove si proclama che il nuovo partito sarà quel partito che l'Italia non ha avuto mai: un grande partito riformatore capace di prospettare una credibile alternativa di governo. Occhetto liquida la storia del Partito comunista italiano? Il Partito comunista italiano non è stato mai, in questo mezzo secolo, dalla Resistenza ad oggi, un «grande partito riformatore»? No, al contrario, poche righe dopo si legge che il nuovo partito deve rispondere «oggi, come abbiamo saputo fare in passato, alle questioni di fondo della società italiana», e al punto IX oltre alla frase già citata («Riconoscimento dei valori e dei bisogni che si sono storicamente iscritti...») si legge l'affermazione che nello statuto del nuovo partito «chiaro ed esplicito dovrà essere il riferimento alla funzione storica e fondativa dei comunisti italiani».

Queste contraddizioni confermano l'impressione che il Documento lanci la «sfida unitaria al Psi», ma la sfida chiede un «criterio comune, soprattutto se vuole essere unitaria. E qui c'è la maggior delusione: la scelta del socialismo (non del Psi, compagno D'Alena!) avrebbe dato al nuovo partito le carte per incalzare, con la prospettiva dell'unità, il partito socialista che ha un sogno, un grande bisogno, di rinnovamento, di cultura, di valori. Questa «sfida unitaria» è ora diventata più difficile, anche perché il Pci va politicamente altrove. Dove? Dal Documento non si capisce, e su questo ci sarà, ci auguriamo, il chiarimento perché la politica si fa con la politica.

Qui rimane il punto di sospensione. Il cammino verso il congresso è ancora lungo perché tortuoso. Il mio augurio è che Occhetto ricomponga una solida unità della maggioranza nella chiarezza. Le sue sono proposte che possono essere migliorate: la grandezza di un leader - si prenda per tutti Gorbaciov - si misura anche dalle sue flessibilità. E Occhetto è un leader ha mostrato la sua statura, il coraggio con cui ha rotto con il comunismo. Bruciati i vaticelli del passato, un «compagno socialista» si augura che il nuovo partito si inoltri sulla «strada maestra» indicata dai fondatori, da Turati e da Gramsci.

Rinascita
Sul numero in edicola dal 15 ottobre
L'albero e le sue radici
Da comunisti a democratici di sinistra.
Editoriale di Asor Rosa e il giudizio di ventuno membri della direzione. L'opinione di Hobsbawm, Rony, Sassoon e i disegni di Vincino
Al Aksa, strage annunciata
Il dramma di Gerusalemme raccontato in diretta da Hanna Siniora e Hemlie Habiby
Autostrade, la grande abbuffata
I miliardi, gli imbrogli, i danni ecologici, il traffico: inchiesta sul grande affare delle opere pubbliche
OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

Scontro al vertice del Pci



Drammatica giornata alla Direzione del Pci
Un documento ricompatta la maggioranza
Riuniti sì e no, bocciata la consultazione
Una commissione per fissare le regole

Il braccio di ferro a Botteghe Oscure

Occhetto chiede la fiducia. «E se volete il referendum...»

Una commissione per definire le regole congressuali. A fine mese, il Comitato centrale di convocazione del congresso. In quella sede, sarà discusso un «preambolo» unitario. È la conclusione di una giornata convulsa, che ha visto Occhetto ipotizzare un referendum tra gli iscritti sul nuovo nome del partito. Riunioni e incontri di componente si sono accavallati a dichiarazioni e prese di posizione polemiche.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La riunione di maggioranza si conclude poco prima delle dieci di sera. E Achille Occhetto scende in Direzione per concludere una giornata convulsa, densa di colpi di scena, di riunioni riservate e di dichiarazioni pubbliche, di capannelli discreti e di drammatici scontri verbali. Occhetto sottolinea due aspetti: la «dichiarazione d'intenti» riprende buona parte dell'elaborazione del 18° congresso, perché «ha un significato politico il fatto che ci siano elementi di identità comune, al di là dei dissensi sulla proposta politica». In secondo luogo, «ho tentato - dice - di tenere sullo sfondo la questione del nome. Ma prendo atto che ciò non è possibile». L'ipotesi di un referendum tra gli iscritti, che Occhetto aveva avanzato in mattinata, serviva a questo

scopo. Ma non ha incontrato consensi. Il segretario del Pci riconosce con franchezza. E propone che si formi subito una commissione sulle regole. Di più: la proposta di Tortorella (a lavorare ad un «documento dei principi» che sia discusso dal congresso) viene accolta. Si conclude così, nella notte, una giornata che segna più di un fatto nuovo nella tormentata vicenda che si protrae da ormai undici mesi. E vede Occhetto prendere un'iniziativa inedita. Di fronte ad una prospettiva lunga di lacerazioni, che rischierebbe di «portarci alle elezioni non già senza il vecchio nome, ma senza il partito», Occhetto rilancia e pone la Direzione di fronte ad un'alternativa netta. O si crea un insieme delle condizioni di un congresso che non sia dominato da tensioni, oppure sia tutto il partito, attraverso un re-

ferendum tra gli iscritti, a decidere «sul nome e sul simbolo». È passato da poco mezzogiorno quando Occhetto, dopo una rapida consultazione con alcuni dirigenti della maggioranza e una lunga riflessione fra casa propria e il suo ufficio del secondo piano, rompe gli indugi e interviene in Direzione. L'effetto è quello di una bomba. «Prendo atto che la proposta che mi sono assunto doverosamente l'onore di presentare - scandisce Occhetto, la voce tesa, lo sguardo concentrato sui fogli che sta leggendo - suscita qui, e non nel paese e nel partito, tensioni esasperate». Il riferimento è a chi (Cossutta, Caravini) ha messo in discussione la «legittimità personale del segretario» e ha parlato di «protevia», a chi (Come Ingraio) «è tornato a parlare di scissione, e del fatto che lo stesso la favorisce». Il ragionamento di Occhetto è lineare: dopo «molti mesi, nel corso dei quali un dibattito anche aspro si è sviluppato nel partito, l'annuncio (previsto) del nuovo nome e del nuovo simbolo ha suscitato aspettative, speranze, giudizi positivi. Perché finalmente la «svolta» trovava un approccio. Ma, subito, è seguito un fuoco di sbarramento che rischia di «congelare le opportunità nuove e di ri-

petere lo scorso congresso, «il nostro patrimonio» - sottolinea Occhetto - non è di una oligarchia ma di tutti gli iscritti. A loro si appella Occhetto. E alla loro democrazia «verifica» il segretario rimette di fatto il proprio mandato. Dopodiché, un congresso nel quale si potranno confrontare programmi, piattaforme e linee politiche potrà svolgersi. È una presa di posizione senza precedenti, che spiazza la minoranza (in mattinata una riunione si era svolta nell'ufficio di Gavino Angius: il «no» aveva deciso di chiedere la convocazione immediata del Comitato centrale) e disorienta la maggioranza. Nemmeno un'ora prima, infatti, 127 membri della Direzione del segretario avevano sottoscritto un documento che riaffermava l'impegno di portare a compimento il processo deciso al 19° congresso, stigmatizzando il tentativo di drammatizzare la discussione con atteggiamenti pregiudiziali, e invitava ad uno spirito di ascolto reciproco. Il testo, frutto di una discussione notturna, poi ripresa nelle prime ore della mattinata e condotta da Massimo D'Alema, nasceva dalle «interpretazioni» della stampa sugli interventi di Bassolino e Napolitano. Mentre le agenzie di stampa diffondono il documento,

al quarto piano di Botteghe Oscure la Direzione è di fatto sospesa. La minoranza si riunisce improvvisamente, e ne chiede il ritiro. «Questa storia è penosissima e gravissima», dice Tortorella. «È sgradevole - incalza Angius - sospendere la Direzione non per le critiche della minoranza, ma per le distinzioni della maggioranza». Occhetto, tuttavia, ha in mente qualcosa d'altro. Il documento del 27 non lo riguarda direttamente, e comunque non risolve il problema che gli sta a cuore: l'effetto positivo (sulla stampa, nel paese, nel partito) della presentazione del simbolo e del nome sta per essere vanificato dalla ripetizione di uno scontro che in questi mesi ha «mortificato e congelato» per via di una tensione permanente e frontale, le potenzialità stesse della «svolta». Il segretario del Pci si mostra sorpreso e profondamente amareggiato. E decide di rilanciare. In serata, dovrà prendere atto che pressoché nessuno, nella maggioranza, è d'accordo sull'idea di referendum.

In Direzione si apre subito una discussione drammatica, sul documento del 27 e sulla proposta di Occhetto. Alle 14, la sospensione per il pranzo consente alle componenti di riunirsi. La maggioranza discute animatamente, e decide di convocarsi in serata con l'aggiunta di alcuni dirigenti locali, precipitosamente convocati a Roma. Diversi segretari regionali e di federazione, membri della Direzione, esprimono più di una riserva sul referendum. Impraticabile, dice qualcuno. Lacerante, pericoloso, aggiungono altri. Nell'ufficio di Tortorella, intanto, si è riunita la minoranza. Qui i toni sono diversi: «cesarismo», «iniziativa plebiscitaria», dicono. Tuttavia, il fatto che sia stata proprio la minoranza a parlar per prima di referendum, impone una reazione ufficiale meno drastica. E infatti la linea del «no», espressa in Direzione da Luciano Castellano e da Tortorella, accetta il referendum, ma lo vincola a condizioni ben precise: che si svolga all'interno della campagna congressuale, e non prima. E che coinvolga almeno la metà più uno degli iscritti.

Quando riprende la discussione «plenaria», nel pomeriggio, i toni sono più distesi. E c'è chi non rinuncia ad una discussione approfondita sulla «dichiarazione d'intenti». Leonardo Domenici e Claudio Petruccioli, per esempio, propongono due impegni intervinuti sul concetto di «democrazia» e sulle tappe del rinnovamento del Pci, individuando un filo rosso che lega la «svolta» al «nuovo corso». Gianni Pellicani torna invece, come Napolitano il giorno precedente, a ribadire una posizione riformista, per invitare il nuovo partito a non scambiare una doverosa «autonomia» per un'ambigua «autarchia» che lo isolerebbe dal movimento socialista europeo. E Goffredo Bettini riprende l'intuizione, che fu del 18° congresso, di una forza di sinistra che ricolleghi l'esperienza del Pci «oltre le due tradizioni del movimento operaio».

Cariglia:
«Passo avanti verso una nuova sinistra»



La dichiarazione di intenti presentata da Achille Occhetto alla direzione comunista rappresenta, «almeno per il momento», un «passo avanti nella marcia verso una nuova sinistra democratica nei fini e nei mezzi». Lo scrive il direttore de «l'Unità», Antonio Casanova. L'articolo ha, però, avuto, informa un comunicato, l'approvazione del segretario del Pci, Antonio Cariglia (nella foto) ed ha quindi il carattere di un giudizio ufficiale dei socialdemocratici. Dalla lettura «dell'interessante documento» - scrive - «è rafforzata la convinzione che la componente socialdemocratica di una nuova sinistra è più che mai indispensabile per riequilibrare scompensi culturali che restano nel Pci, sia quanto al modo di ripensare la storia, sia quanto al modo di proporre una azione politica di alternativa». Il giornale sostiene che «come dice giustamente Occhetto, la sinistra è stata indebolita «non dal crollo dei regimi comunisti, ma dal loro fallimento storico» per cui da oggi «la sinistra non può più fallire, perché non ci sarebbero ritardi, ma ci sarebbe la sua fine».

Spini: «Perché respingete l'unità socialista?»

Occhetto, dice il sottosegretario socialista agli Interni, Valdo Spini, «finalizza il futuro di un Partito democratico della sinistra alla costruzione di quello che egli chiama il «Nuovo partito della sinistra», destinato a lanciare una sfida al Psi». Il fatto evidente per Spini è invece un «grande partito dell'unità socialista» che rappresenterebbe «almeno un terzo dell'elettorato» e sarebbe in grado «di competere con la Dc, per la maggioranza relativa», aprendo la possibilità di «una grande riforma istituzionale, tanto largamente auspicata nel Paese». Spini ritiene, infine, «per certi versi paradossale che un partito più forte elettoralmente e organizzativamente, respinga l'offerta di unità socialista che viene da un partito oggi più debole in voti e iscritti, come il Psi».

Referendum
Che cosa dice lo statuto del partito

Il referendum nel partito è previsto dall'art. 20 dello statuto approvato dal XVIII congresso. Al comma terzo si spiega che «si può procedere alla consultazione mediante referendum degli iscritti su argomenti di particolare importanza o comunque quando sia chiesto da almeno tre comitati regionali o dieci comitati federali o, per il livello regionale o federale, da organismi del livello inferiore che raggruppino almeno un terzo degli iscritti della organizzazione alla quale si chiede la indagine del referendum. In particolari casi il referendum può essere esteso anche agli elettori secondo modalità stabilite dall'organo dirigente che indice il referendum».

Sopralluogo per il XXI congresso

XX congresso a fine gennaio 1991. Probabilmente dal 30 gennaio al 3 febbraio. La decisione definitiva spetterà, comunque, al comitato centrale. Per quanto riguarda la scelta della sede, Stefanini ha detto che Rimini «ha una efficiente struttura congressuale» e una «qualificata struttura ricettiva», a costi di «oltre il 50 per cento» inferiori ad altre città. Sulla riviera è previsto l'arrivo di oltre 1.100 delegati, duemila invitati, un migliaio di giornalisti, numerose delegazioni estere.

Novelli:
«A nessuno giova il muro contro muro»

Diego Novelli, esponente della seconda mozione, parlando a Livorno, ha detto che «il muro contro muro» nel dibattito interno del partito, «non giova a nessuno e che, invece, «più che mai va fatto appello al razionale e non all'emozionale». Il confronto deve «avvenire sulle scelte politiche e programmatiche e sulla forma partito che si intende adottare». Concludendo ha detto che «il balletto delle posizioni (che mutano nell'arco di quindici giorni) non contribuisce alla chiarezza» indispensabile per «un orientamento fondato sulla realtà dei fatti e delle concrete proposte che saranno avanzate».

Sergio Turone:
«Bellissimi il nome e il simbolo»

Sergio Turone è entusiasta («il nome è bellissimo, il simbolo è bellissimo») anche perché Occhetto parlando dell'albero lo ha «accostato esplicitamente all'albero della libertà della Rivoluzione francese». Ma è anche lieto «per la presenza del vecchio emblema del Pci. E lo dice un non comunista». Con ciò si «compie un atto di rispetto e di riconoscenza verso i milioni di italiani che in tutti questi anni, votando falce e martello, hanno costruito un'opposizione forte e dato un contributo determinante alla salvaguardia della democrazia italiana».

GREGORIO PANE

I 27 del sì: «Lealtà al segretario» E subito si apre una polemica

Tutti i 27 rappresentanti del sì, che sono nella Direzione del Pci firmano un documento che riafferma lealtà ad Occhetto, ed è polemica al vertice del partito. È un richiamo all'ordine imposto a Napolitano e Bassolino, che hanno avanzato riserve sulle proposte del segretario? Sono i diretti interessati a smentirlo, riaffermando le proprie posizioni. «È un appello al massimo ascolto reciproco».

ALBERTO LEISS

ROMA. Sono le 12 e cinque minuti quando Achille Occhetto arriva nella sala al quarto piano delle Botteghe Oscure e riprendono, col suo intervento, i lavori della Direzione. Nessuno sa ancora che il segretario intende gettare nel dibattito tutto il peso di una drastica alternativa: piuttosto che continuare in una contrapposizione dilanante, si vada ad un referendum subito tra gli iscritti sulla questione del nome. Ma l'attesa si è già caricata di tensione per una iniziativa assunta dalla maggioranza nella mattinata: tutti e 27 gli esponenti della Direzione che al congresso hanno votato con Occhetto - inclusi naturalmente Napolitano e Bassolino, che l'altro ieri avevano avanzato riserve sulla proposta del segretario - hanno sottoscritto un documento, immediatamente diffuso dall'ufficio stampa. Vi si parla dell'esigenza di un chiarimento «di fronte alle notizie e interpretazioni presenti sulla stampa» relative alla scissione già svolta tra i dirigenti del Pci. E si precisano tre punti: gli esponenti della maggioranza «al di là di diverse

preferenze e valutazioni» riaffermano «l'impegno di portare a compimento il processo di trasformazione del partito» deciso al congresso, «sulla base delle proposte di nome e di simbolo avanzate dal segretario»; si respinge il tentativo di drammatizzare la discussione in atto con atteggiamenti pregiudiziali e di incomprendibile asprezza; si auspica, in un momento così delicato della vita di partito, e nel quale tuttavia si scorre con chiarezza il punto di approdo della svolta, che prevalga «in tutti il senso di responsabilità ed uno spirito di ascolto reciproco». La reazione della minoranza, che in attesa della ripresa dei lavori si è riunita per valutare il fatto, è assai dura. È Aldo Tortorella a prendere per primo la parola dopo il drammatico intervento di Achille Occhetto: il presidente del Comitato centrale ha di fronte anche la novità della proposta del segretario sul referendum, e le sue gravi parole rivolte a chi «come si è visto, ha scisso» e «sistole» nel parlare di «liquidazione culturale» a proposito delle sue proposte. Riferi-

menti all'intervento che leggio ha pronunciato l'altro ieri alla riunione del no. «La scissione della maggioranza e le proposte appena avanzate dal segretario, né il comunicato del 27 viene giudicato, soprattutto nel suo secondo punto, un attacco ingiustificato alle posizioni espresse in Direzione dagli esponenti del sì, e una iniziativa che ha lo scopo di «congelare un dibattito articolato, una libera discussione che si stava svolgendo su un tema rilevantisimo». Tortorella pone un problema di metodo, indica il rischio di una delegittimazione degli organismi dirigenti, e riporta la decisione assunta dalla minoranza: se siamo a questo punto, si convochi subito il Comitato centrale. «Vogliamo un plebiscito? - dice introducendo il confronto che poi si svilupperà sulla questione aperta da Occhetto - facciamo, ma discutiamo anche di questa crisi gravissima». Altri esponenti del no sviluppano argomenti simili: l'accusa rivolta alla maggioranza, in sintesi, è quella di aver attivato un meccanismo che mira a cancellare le differenziazioni emerse nel seno stesso del sì - con gli interventi dell'altro ieri di Napolitano e Bassolino - e a scoraggiare altre differenziazioni che stavano manifestandosi nella stessa minoranza. A questo punto intervengono una serie di precisazioni di fronte della maggioranza. Emanuele Macaluso è il primo a drammatizzare l'episodio: «Nessuno - dice - vuole bloccare la discussione. E Massimo D'Alema si assume la responsabilità dell'iniziativa:

non c'entra Occhetto - spiega - e non esiste un «combinato» tra i 27 del sì. «La scissione della maggioranza e le proposte appena avanzate dal segretario, né il comunicato del 27 ha un carattere di «censura». Esso nasce dalla preoccupazione per l'immagine di uno «scontro drammatico» al vertice del Pci, trasmessa da qualche titolo giornalistico, e dalla volontà di scongiurare un esito «lacerante e paralizzante». Il coordinatore della segreteria esorta poi a riprendere regolarmente il dibattito, e ad affrontare successivamente la questione referendum. La discussione tra i dirigenti comunisti è a un passaggio complesso. Si intrecciano interrogativi «procedurali», ricriminazioni politiche, c'è un'oscillazione tra una drammatizzazione che riporta al «muro contro muro», e la voglia di riprendere un confronto - come dice Asor Rosa - in cui ognuno, per una volta, «parli a titolo personale, fuori dalla logica di appartenenza a una mozione». Non mancano momenti di tensione. C'è un legame singolare - forse un po' distorto - tra quello che si dice qui, quello che è apparso sui giornali di oggi, inclusa l'Unità, quello che sta per apparire sui giornali di domani. Alle accuse della minoranza sul «comunicato del 27», subito diffuso alle agenzie, ancora D'Alema risponde sventolando un lancio dell'agenzia «Dire», in cui Luciano Pettinari, portavoce del no, già annunciava ciò che sarà detto in Direzione dai suoi compagni, e rivolge accuse gravissime alla maggioranza:

«Si è impedita la riunione della Direzione con un atto violento... «Bettini ha sbagliato passo per aver replicato agli esponenti del no. Perché piuttosto, si attaccano affermazioni di Ingraio che non risultano ufficialmente da nessuna parte? E il vistoso titolo di apertura della «Repubblica» (Ingraio: «Occhetto aiuta la scissione») non l'avete letto? Ma vi fidate dei giornali?... Il circuito politico-informazione facilmente si trasforma in un corto-circuito nella società del media. Ma l'impressione viene superata. «Teniamo tutti i nervi a posto - dice Alfredo Reichlin - è una discussione difficile, ma lo aspetterei a dire che siamo di fronte ad una contrapposizione frontale. Se il documento di stamattina è un ostacolo, rinnoviamolo». Per iniziativa di Giorgio Napolitano viene diffusa anche una precisazione ufficiale: «I firmatari della dichiarazione - dice - non hanno inteso esprimere censure verso la minoranza». Ed è lo stesso Napolitano a rispondere nel modo più netto su questo punto: «È un fatto interno alla maggioranza, alla quale io riaffermo la mia lealtà, ma anche la mia libertà di valutazione e opinione. Ieri ho detto cose che ho detto alle quali non ho nulla da chiarire o da aggiungere». «La stessa cosa - interrompe Antonio Bassolino - vale per me». «Non c'è stata - puntualizza ancora Napolitano - alcuna concertazione del sì. Non è vero, come ha scritto qualche giornale, che lo sia stato consultato preventivamente sul nome, il simbolo, e tutta la



Achille Occhetto

dichiarazione di intenti: lo posso avere qualche riserva, ma la minoranza apprezzi... Dunque, nessun «richiamo all'ordine» nella maggioranza. Resta l'articolazione già emersa l'altro ieri, e la discussione generale può riprendere, arricchita dalle cose dette da Occhetto. Ma prima che i lavori si aggiornino al pomeriggio Armando Cossutta vuole parlare, anche per «fatto personale». Il dirigente della terza mozione, chiamato direttamente in causa dal segretario sulla richiesta di dimissioni, afferma soprattutto tre cose: Occhetto se la prende con Cossutta, ma ciò che lo ha turbato è la critica assai più autorevole mos-

gli da Ingraio: così si aiuta la scissione. In secondo luogo a preoccuparlo sono le differenziazioni di Napolitano e Bassolino. E poi grave l'affermazione che qui ci sono resistenze alla sua proposta ma che non è alla base del partito: è il frutto di una mentalità autoritaria. «La decisione degli iscritti - replica infine Occhetto - la considero una verifica. Mi si accusa di plebiscitarismo? Ma quante volte in passato sono state prese decisioni importanti senza alcuna consultazione? Io mi sono già sottoposto alla verifica di un congresso. Non ho peccati originali di cui pentirmi».

«Il nostro patrimonio non è di un'oligarchia»

Questo è il testo integrale dell'intervento pronunciato ieri mattina da Occhetto alla Direzione del Pci

Si è tornato a parlare di scissione, e del fatto che lo stesso la favorisce. Si insiste nel parlare di liquidazione culturale a proposito della proposta da me avanzata. Si continua a sostenere che non avrei tenuto conto delle posizioni emerse nel nostro dibattito. Quel che può essere è solo una discussione democratica tra posizioni diverse. Nessuno di noi, oltretutto, sarebbe legittimato in alcun modo a decidere del valore culturale delle varie posizioni in campo. Da parte mia sarebbe stato sin troppo facile esprimere giudizi negativi, analoghi a quelli tributati alla mia proposta, nei confronti della elaborazione quantomeno incompiuta della ipotesi di rifondazione comunista.

Questo, però, non è mai stato il mio atteggiamento. Ogni persona onesta ha potuto constatare che ho tenuto conto di ogni utile suggestione che è venuta anche da chi sostiene quella ipotesi. Aggiungo che oggi nessuno di noi

possiede una teoria aggiornata della società capitalistica. Nessuno di noi ha elaborato ed è detentore di una nuova critica dell'economia politica in grado di aggiornare i comprensibili limiti storici del pensiero marxiano. La questione decisiva è che oggi non possiamo correre il rischio di una tensione prolungata che rischia di non essere produttiva, per nessuno. Nessuno di noi ha interesse a ereditare un pugno di cenere. L'esperienza di questo anno ha già dimostrato che l'interesse e il rispetto per le scelte del congresso di Bologna, cioè di un congresso democratico, siano stati mortificati e congelati, non già dalla discussione, bensì dalla tensione permanente e frontale. Adesso, dopo molti mesi, nel corso dei quali a tutti era chiaro che si sarebbe arrivati alla proposta del nome e del simbolo, per averlo io apertamente dichiarato, l'annuncio stesso ha suscitato interesse e una disposizione a discutere serenamente. La serenità nasce dal fatto che tutti si accorgono che non c'è in campo nessuna ipo-

tesi di liquidazione. È evidente che siamo in presenza di una opportunità positiva, che è interesse di tutte le componenti del partito saper cogliere, se si ritiene di poter rappresentare le proprie posizioni dentro un organismo vivo e capace di essere politicamente alternativo rispetto a quello che sempre più assume i connotati di un regime. Non ci possiamo, dunque, permettere che questa opportunità positiva venga di nuovo dispersa, che tutto venga congelato dentro uno scontro che sarebbe ripetitivo del XIX Congresso. Si è parlato di una sorta di protevia, che sarebbe del tutto ingiustificata dalla mancanza di consenso, e di legittimità personale. Si è parlato di capitolazione, di scioglimento, di liquidazione. Non ho mai creduto e non credo di essere un superuomo che può arrogarsi il diritto di condurre da solo un'impresa titanica, quale quella di ricostruire una forza della sinistra e una possibilità per la sinistra. Prendo atto che la proposta che mi sono assunto doverosa-

mente l'onere di presentare al partito suscita qui, e non nel paese e nel partito, tensioni esasperate. Ma soprattutto che fa emergere in alcuni il sospetto - a mio avviso del tutto ingiustificato - di una provocazione e apre una prospettiva lunga di lacerazioni, su un tema da molto tempo annunciato, che potrebbero strappare il partito, congelare le stesse attese ed entusiasmi del favorevole, e portarci alla vigilia delle elezioni non già senza il vecchio nome ma senza il partito. O si creano le condizioni di un congresso che non sia dominato da una tensione che non favorisce la discussione, oppure, se non credete che ci sia la titolarità del proponente perché vi è un atto di scissione e di rottura, sono ancora una volta disposto a venire incontro alle esigenze della minoranza e alla richiesta ventilata da alcuni settori di essa di un referendum sul nome e sul simbolo. Se gli iscritti approveranno la proposta da me avanzata sarà

chiaro che non è un gruppo dirigente che determina le condizioni di una scissione, cosa in sé falsa, ma è il partito comunista che decide di se stesso e del proprio futuro. Il nostro patrimonio non è di una oligarchia ma di tutti gli iscritti. Naturalmente considero che lo stesso congresso ha questa legittimità. Solo facendo chiarezza su questo punto è possibile passare dalla lotta contro gli uomini, la loro buona fede o volontà di capitolazione, alla scelta democratica tra ipotesi diverse. Cossutta prima del XIX Congresso ha chiesto le mie dimissioni. Non ho ritenuto di accogliere quella richiesta perché la mozione da me presentata al congresso ha avuto una stragrande maggioranza. Si continua tuttavia a ritenere la mia permanenza alla guida del partito una prova di insensibilità politica. Ma per testimoniare la mia sensibilità politica ho bisogno di verifiche. La decisione degli iscritti la considero una verifica. Nel caso che la mia proposta sia bocciata, voglio rassicurare Cossutta, la considero una verifi-

ca negativa e ne trarrò immediatamente tutte le conseguenze. Questo è l'unico modo democratico di chiedere delle verifiche e di verificare democraticamente. Si scrive che sono stato bocciato da Craxi, spero tuttavia di essere promosso dal mio partito. Proprio per questo credo che occorre creare le condizioni per un dibattito vero o attraverso una preventiva consultazione, oppure sdrammatizzando la questione del nome e determinando un reale confronto tra piattaforme politiche e programmatiche destinate a convivere nel nuovo partito. Preliminarmente a tutto ciò è che si riconosca la legittimità delle decisioni democratiche del partito, in qualsiasi forma esse si esprimeranno. In entrambi i casi si potrà andare in modo più sereno a un congresso nel quale si potranno confrontare programmi, piattaforme e linee politiche. Un congresso che, avendo sciolto la questione che più di ogni altra suscita la comprensibile emotività dei compagni, potrà definire regole comuni e un comune preambolo fondativo del partito.

Scontro al vertice del Pci



La minoranza disorientata accusa Occhetto di voler impedire la discussione
Cossutta: «Se c'è il quorum...»

L'alt del no al referendum «Sarebbe stato un plebiscito»

Il referendum sul nome? Gli avversari della svolta di Occhetto chiedono che si svolga contemporaneamente al dibattito pregressuale, accusano il segretario di volere un «plebiscito». E chiedono la partecipazione al voto di almeno il 50% degli iscritti. Contrario Alberto Asor Rosa. Accuse alla maggioranza per la lettera sottoscritta in mattinata. Domenica riunione del coordinamento del no.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Prima una riunione mattutina nella stanza di Gavino Angius; poi una seconda, all'ora di pranzo, nello studio di Aldo Tortorella, al quinto piano di Botteghe Oscure. Così la minoranza ha messo a punto la sua strategia sulle due vicende che hanno animato la discussione di ieri in Direzione: la dichiarazione firmata dalla maggioranza, la proposta di Occhetto - che ha indubbiamente colto di sorpresa

na: «Si tratta di una pressione pesantissima che mette a rischio i diritti di democrazia dei singoli membri della Direzione». Una valutazione che sembra unire tutta la minoranza. La quale si divide invece sull'atteggiamento da tenere rispetto alla richiesta di referendum. Da un lato c'è il no netto di Alberto Asor Rosa, dall'altro la richiesta perentoria di far partecipare alla consultazione almeno il 50% più uno degli iscritti al Pci. E poi qualche posizione più sfumata, meno netta sul possibile quorum. Tutti, comunque, chiedono che il referendum si svolga contemporaneamente al dibattito pregressuale.

«Questa è una giornata molto pesante per la vita del partito, con una discussione turbata profondamente dalla sovrapposizione di un problema che riguarda la maggioranza - dice Giuseppe Chiarante - Per quanto riguarda il referendum deve aversi nel quadro del dibattito politico del congresso, non come qualcosa che lo precede».

Tra gli esponenti del no, deciso avversario del referendum si dichiara Asor Rosa. «Sono contrarissimo - sostiene il direttore di Rinascenta - perché deviano e strumentale rispetto alla sostanza del dibattito che deve tenere insieme linea, progetto politico-ideale, simbolo e nome. Penso che il segretario - è la conclusione - abbia avanzato questa proposta per evitare che si entri nel merito delle questioni affacciate nel dibattito in Direzione». A cedere è invece Armando Cossutta, il leader della terza mozione. «Ma a certe condizioni - avverte, in sintonia con altri esponenti della mozione due - deve svilupparsi nel contesto del dibattito politico per non

essere un plebiscito sul segretario, deve garantire la partecipazione di più della metà degli iscritti. I referendum hanno delle loro regole».

La minoranza vuol forse porre una «condizione capesiro» per far fallire il giudizio del partito richiesto da Occhetto? Cossutta sorride: «È vero, a un congresso non ha mai partecipato più della metà degli iscritti - replica - ma queste sono le regole. Mettiamo un nome nelle fabbriche, nei quartieri. Si trova il modo...». Meno netto è Chiarante: «Il 50% degli iscritti? Non so ancora... Il problema principale sono le regole. Il referendum è pubblico? È segreto? In che modo deve svolgersi? Sono decisioni che spettano al Comitato centrale». «Può anche non essere il 51%, ma il 45%, ma insomma siamo lì», riassume Lucio Magri, secondo il quale Occhetto vuole



Aldo Tortorella



Lucio Magri



Armando Cossutta

Le idee di «Area» Costituente dell'agricoltura

ROMA. Con una tavola rotonda nella residenza di Ripetta, «Area» (Agricoltura per il rinnovamento dell'economia e dell'ambiente), ovvero l'associazione promossa da un gruppo di esponenti agricoli, ha illustrato le proprie proposte per il sostegno e per il rinnovamento dell'agricoltura. Costituitasi a Roma da poco, «per porsi attivamente nel processo avviato dal Pci e per partecipare alla costituzione di una nuova formazione politica progressista», «Area» intende stimolare, nel processo costituente, il dibattito e l'iniziativa politica anche sul tema di una nuova questione agraria. Al dibattito, hanno partecipato fra gli altri, Afro Rosi, coordinatore di «Area», il ministro dell'agricoltura del governo ombra, Carla Barbarella (Pci), Massimo Bellotti, vice presidente della Confcoltivatori, Carlo Paganelli, vice presidente dell'Anca-Lega, Paola Orteni, responsabile della commissione pari opportunità della Confcoltivatori. E proprio Paola Orteni ha illustrato il senso dell'adesione all'associazione di un gruppo autonomo di donne, che intendono arricchire il dibattito e sostanziale, con i temi della differenza sessuale, l'esigenza di una nuova organizzazione del lavoro anche nell'impresa agricola. Massimo Bellotti, intervenendo alla tavola rotonda organizzata da «Area», si è soffermato sulla necessità di valorizzare «di più e meglio» il ruolo dell'agricoltura. In un «momento difficile per le sorti dell'agricoltura italiana - ha aggiunto - bisogna tendere a dare corpo alle dichiarazioni di Occhetto soprattutto quando afferma che è indilazionabile l'individuazione di strumenti attraverso i quali i lavoratori debbono godere della ricchezza prodotta». Per Carla Barbarella, «ai problemi dell'agricoltura non possono essere date risposte d'emergenza». «Le lunghe e faticose trattative Gatt - ha detto - stanno mostrando come i vincoli strutturali delle agricolture dei paesi industrializzati impongono una strategia alternativa». Per l'esponente comunista bisogna «definire una strategia di lungo periodo, ma anche individuare le fasi di passaggio verso uno sviluppo sostenibile del settore agroalimentare». «Questo impegno strategico - ha aggiunto - può nascere soltanto da uno sforzo comune di ampio arco di forze, che deve avere l'ambizione di intrecciare la riflessione con quella che si sta sviluppando dentro e fuori dall'Europa».

Severe dichiarazioni del segretario di Bologna e pressanti appelli dalle federazioni emiliane e toscane e da Pavia

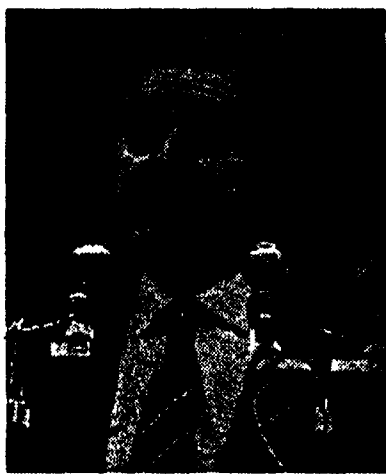
«Compagni della Direzione, basta con le liti»

È un vero e proprio tam tam. Dall'Emilia-Romagna, dalla Toscana, dalla Lombardia, nel pomeriggio di ieri sono cominciati a giungere segnali di rivolta e di ripulsa rispetto ai toni assunti dal dibattito in Direzione. Singoli dirigenti comunisti, anche di differenti mozioni e organizzazioni di partito, hanno diffuso dichiarazioni dure su quanto è avvenuto nel corso di una giornata drammatica.

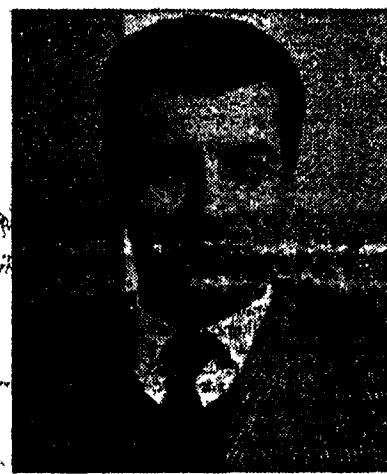
GIOVANNI ROSSI

ROMA. «Credo sia giunto il momento di dire basta. Basta ad un dibattito la cui asprezza e i cui reali termini sfuggono alla maggioranza dei compagni e degli elettori». Così si esprime Mauro Zani, segretario della più grande Federazione del Pci, quella di Bologna. L'aveva già detto la sera prima, nel corso di un confronto pubblico, usando parole di una severità inusuale nel giudicare quanto andava profilando nel dibattito della Direzione.

Le ha ripetute a Italia Radio e alla stampa. «La proposta di nome e di simbolo avanzata dal segretario - continua Zani, partito in serata per Roma - era un atto dovuto alla chiarezza del percorso congressuale. Prima ancora di sapere come la pensano migliaia di



Mauro Zani



Vannino Chiti

milanti e di simpatizzanti si è alzato il muro della più rigida contrapposizione e si è aperto il gioco delle manovre interne a tutto campo. In queste ore ho parlato con tanti compagni e amici. Mi giungono notizie di reazioni positive alla proposta. A queste reazioni si aggiunge invariabilmente la richiesta pressante e accorata che la si finisca con un modo di discutere che non consente il passaggio a un confronto congressuale sui contenuti. In sostanza si apre un divario pericoloso tra uno stato d'animo e un modo di sentire assai diffuso (che coinvolge, tra l'altro, compagni di diverse mozioni) e una discussione le cui logiche appaiono impercettibili.

Le reazioni dei socialdemocratici tedeschi: «Ma è più importante la sostanza che il nome»

L'interesse e le speranze della Spd «Più facile collaborare nella sinistra»

«Non c'erano problemi quando il Pci si chiamava Pci, non ce ne saranno adesso... Importante è la sostanza, non il nome». Raccolte a caldo le prime reazioni nella Spd all'indicazione di Occhetto sul nome della «Cosa» insistono tutte sullo stesso concetto. I socialdemocratici, e non solo loro, guardano ai programmi e al profilo politico del «partito democratico della sinistra». Con interesse e qualche speranza.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La «Städte-Zeitung» ha fatto anche lo sforzo, eroico per un quotidiano tedesco abituato a considerare che il mondo si ferma alle 5 del pomeriggio, di dare la notizia già nella seconda edizione di giovedì; gli altri giornali ne riferivano ieri con articoli ampi, informativi e in genere oggettivi. I destini del Pci hanno avuto un rilievo tutt'altro che «disprezzabile» per ragioni politiche, ovviamente, ma anche per qualche più piccola considerazione. Perché, per esempio, una coincidenza che certo qui non poteva passare inosservata ha fatto sì che il nome proposto da Occhetto, «partito democratico della sinistra», suoni, in sigla, Pds come

che quell'albero è un albero e basta, come un'idea platonica, e che alla cultura botanico-politica dei comunisti italiani la «deutsche Eiche», è probabilmente, del tutto estranea.

A parte queste frivolezze, in cui la «Tagesszeitung» di Berlino, giornale alternativo quanto più non si può, ammicca con un titolo («Il Pci partorisce una Pds») che contraddice il tentativo di analisi (serio) del resoconto, le corrispondenze colgono tutte, più o meno, il segno della novità politica che arriva da Roma. «Con il nome il Pci cambia anche il colore» (da intendersi come il «colore» politico, l'orientamento) titola la «Allgemeine», mentre la «Städte-Zeitung» insiste sulle difficoltà del dibattito interno: «Applausi non unanimità per la proposta di Occhetto».

Quanto alle reazioni dei partiti e delle forze politiche tedesche, per avere un quadro è ancora un po' presto. La «dichiarazione di intenti» resa nota mercoledì sera è, ovviamente, ancora sconosciuta ai più, in Germania. Solo chi legge un po' la stampa italiana, e si è fatto l'idea - un po' «germanocentrica» - ma forse non del tutto peregrina - che ci sia in essa qualche consonanza d'ispirazione con il programma fondamentale recentemente approvato dalla Spd. D'altronde, da qualche telefonata con esponenti socialdemocratici strappati alla campagna elettorale si ricava un'impressione analoga. «Sono anni che il Pci sostiene posizioni che sono proprie della socialdemocrazia - dice Karsten Voltz, portavoce del gruppo Spd al Bundestag per le questioni internazionali - ed è per questo motivo che, per quanto mi riguarda, non ho mai avuto problemi con il Pci perché si chiamava Pci. Per me il nome è meno importante della sostanza, anche se certo un nome nuovo (che in italiano comunque suona meglio che in tedesco) faciliterà la collaborazione all'interno della sinistra europea».

Freimut Düve, deputato e organizzatore culturale, è soddisfatto soprattutto dall'aggettivo «democratico». «Mi sembra una sottile ironia - dice - della necessità di un ritorno alla tradizione socialdemocratica. Io ho sempre considerato il socialismo come la congiunzio-

ne della lotta per la libertà civile del movimento democratico con la lotta del movimento operaio. Il socialismo non è stato solo la scoperta dei conflitti di classe, ma l'assunzione del valore democratici. E bene, questo, sottolinearlo chiaramente oggi, quando il problema che si pone alla sinistra è quanto resterà civile questa nostra società, come verrà risolto il rapporto tra la società e il potere. Willy Brandt ha detto recentemente che bisogna «arrischiare più democrazia», ed è apprezzabile che proprio di «più democrazia» parlino ora i comunisti italiani. Certo, nella scelta del simbolo vedo l'ombra di un compromesso, pur se posso capire che è difficile, nella testa della gente, rompere con una lunga tradizione. Come osservatore straniero, inoltre, mi sento un po' a disagio con la scelta dei tempi, con il fatto che il nome nuovo arriva in coincidenza con il crollo dei regimi dell'Est. Io ho sempre considerato il Pci come qualcosa di ben diverso dai comunisti dell'Est forse la differenza andava marcata in un altro momento».

In Toscana è stato diffuso un documento sottoscritto da 18 dirigenti, tra i quali il segretario regionale, Vannino Chiti, i segretari delle Federazioni, dirigenti regionali di partito e delle organizzazioni sociali. «Di fronte a noi - vi si legge - sta o un inarrestabile declino, oppure la possibilità di ripartire, in forme inedite, un nuovo periodo della nostra azione politica e della nostra influenza sul piano nazionale che su quello internazionale». Ma ciò «richiede acutissimo senso di responsabilità da parte di tutti i compagni, in primo luogo di quelli investiti di responsabilità dirigenti. Nel pieno riconoscimento della responsabilità di ciascuno di esprimere le proprie individuali opinioni, risultano sfocate e fuori tono le polemiche che si stanno accendendo in queste ore sul nuovo nome e simbolo». I dirigenti toscani chiedono «una condotta, solida, assunzione di responsabilità, lessa a ricollocare, in termini nuovi, la nostra discussione, incardinandola su specifici punti ideali e programmatici».



Karsten Voltz dirigente dell'Spd

Hermann Scheer, deputato e esperto di disarmo, buon conoscitore del Pci, insiste anche lui, ma con accenti un po' differenti, sulla «diversità» dei comunisti italiani. «Il vecchio nome non era un problema, e certo non lo sarà il nuovo. L'importante è che l'operazione politica in corso serva a rivitalizzare la sinistra europea. Io credo che tutte e due le componenti principali del Pci, come si sono delineate nel congresso di Bologna, il «si» e il «no», rappresentino elementi

Verso la conferenza programmatica nazionale

Il Mezzogiorno nel programma fondamentale della nuova formazione politica

Il contributo dei comunisti della Campania

Introduzione di ISAIA SALES Segretario Regionale Pci

Conclusioni di ALFREDO REICHLIN Ministro dell'Economia del governo Ombra del Pci

Partecipano: Antinolfi, Barbagallo, Becchi, Bertone Calise, Craveri, Dal Piaz, D'Andria, D'Agostino De Giovanni, De Lucia, De Martino, Giannola Graziani, Iannello, Lambert, Lucarelli, Marotta Mazzarella, Pabotto, Pugliese, Racinaro, Romano Rufolo, Russo, Rutelli, Sbrizolo, Schettini Signorelli, Ulianich, Villone

NAPOLI - SALONE ISVEIMER 12-13 ottobre 1990

AVVISO

Avvisiamo tutte le compagne/i della VII e della V commissione del Comitato centrale, che la riunione congiunta delle suddette commissioni che si doveva tenere il giorno mercoledì 17 dalle ore 9.30 presso la Direzione è stata rinviata a data da destinarsi. La sezione femminile nazionale Pci

Cooperativa soci de «l'Unità»

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Fnsi Congresso: ora c'è il quorum

ROMA. Le procedure per il congresso straordinario del sindacato giornalisti si sono messe in moto. Infatti, il pronunciamento di ieri delle associazioni di Veneto e Friuli, ha fatto scattare l'articolo statutario che obbliga la dirigenza della Fnsi a convocare le assemblee straordinarie. Congresso, scioglimento delle componenti e riorientamento dell'indirizzo: queste le richieste formulate ieri in un documento votato dall'assemblea nazionale dei comitati di redazione Rai con solo sette astensioni. L'atmosfera dell'assemblea di ieri era particolarmente tesa, perché, oltre ai problemi gestionali, alla frustrazione per le condizioni e la qualità del lavoro, in Rai si aggiunge la grave situazione finanziaria, che ha portato ieri i sindacati Cgil, Cisl e Uil dei lavoratori dell'informazione e dello spettacolo a chiedere un incontro urgente a Manca e Pasquarèlli.

Nell'assemblea del cdr tutti i rappresentanti delle sedi regionali sono stati concordi nel denunciare il processo degenerativo di ruoli e funzioni; lo stravolgimento dell'articolo 6 del contratto, che attribuisce al direttore di testata la prerogativa di assumere, proporre e nominare i redattori. Proprio in questi giorni, invece, i direttori Rai stanno subendo le pressioni dei vari comitati per la riforma. L'azienda è diventata così una sede di moltiplicazione di partiti e poltrone, dove le nomine dei dirigenti (è evidente il riferimento a Giuliana Del Bufalo, che ha rassegnato le dimissioni da segretario della Federazione nazionale della stampa per accettare l'incarico di vicedirettore del Tg2) non vengono quasi mai fatte all'interno delle singole redazioni. Durissime sono state le critiche al gruppo dirigente del sindacato dei giornalisti, ai primi atti di Giorgio Santneri, neosegretario della Fnsi, che vede nelle fratture esistenti non il segno di una crisi del sindacato, ma di una «dialettica democratica».

Tutto ciò mentre la piattaforma per il nuovo contratto sembrava ancora in alto mare e le dimissioni rassegnate mercoledì scorso da Mario Patrucco, vicesegretario delle Fnsi, dicono lunga sul malessere che cova nella stessa maggioranza che governa la Fnsi.

Giuseppe Giullenti, segretario dell'esecutivo giornalisti Rai, si dice convinto della necessità di andare al congresso straordinario prima della presentazione della piattaforma contrattuale. «Lo scatto d'ali si deve fare subito, senza perdere tempo - ha detto - perché si vada allo scioglimento delle componenti in caso di prolungamento dei tempi, si rischia una scissione lenta e silenziosa, che renderà il sindacato sempre più privo di potere, l'unico sindacato senza una gestione unitaria. In questo momento occorrono nervi a posto e grande freddezza, perché la convocazione di questo congresso è una delle ultime occasioni che ha il sindacato di rifondarsi. Non capirlo significa lavorare contro la categoria e i contratti».

C'è grande preoccupazione in Rai anche per le sorti dell'azienda. «Le dichiarazioni fatte dai vertici aziendali sull'alienazione dei patrimoni immobiliari e sui riassetti societari delle consociate, insieme a una politica di contenimento della programmazione e della produzione, creano indubbiamente allarmismo tra i lavoratori Rai», ha detto ieri il sindacato insomma, a viale Mazzini comincia ad aggirarsi lo spettro dei tagli all'occupazione. □/M

La sinistra dc riunita a Chianciano non rifiuta l'appello all'unità lanciato dal leader doroteo Elia denuncia però il «continuismo»

«Se Gava fa sul serio, ci stiamo» De Mita prudente, ma sulle riforme è già polemica

«Sì, se c'è buona volontà risponderemo con la mano tesa». De Mita anticipa Elia. Da Chianciano la sinistra dc risponde all'appello all'unità di Gava invitando la maggioranza a «trarre le conseguenze della gravità della cesura storica». E, a sorpresa, il vicesegretario Lega promette una «proposta di riforma elettorale della Dc» purché «non scardini le alleanze». Riceve qualche contestazione, ma la platea non sa...

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CHIANCIANO. Si rivolge agli uomini di buona volontà e di buone intenzioni il saggio Leopoldo Elia. Così si apre il convegno della sinistra dc, con un appello a chi, nella maggioranza dello scudocrociato, si «convince» ed è capace di «convincere altri» che «non è questo il tempo per attendersi nel godimento delle ultime, decrescenti rendite di posizione». Guarda caso, in sala si affacciano tre personaggi del gruppo di controllo del partito Silvio Lega, vice segretario doroteo, Carlo Donat Cattin, leader di Forza Nuova, e Pierluigi Casini, luogotenente forlaniense che succede? Sono le onde di ritorno del movimento teulico provocato dal discorso di Antonio Gava in quel di Sirmione, all'analogo appuntamento del «grande centro».

La scossa più forte ha investito in pieno piazza del Gesù, sconvolgendo il tranquillo equilibrio della segreteria Forlani, l'altro giorno quando, con 48 ore di ritardo, si è finalmente riunito il gruppo di lavoro incaricato di mettere a punto una proposta per la riforma elettorale. Lega ha presentato



Leopoldo Elia

maggioranza relativa che ha tenuto un mese per formare il governo, se questi non riuscisse, l'incarico passerebbe a una personalità scelta dal capo dello Stato che avrebbe anch'essa un mese di tempo a disposizione; nel caso anche questo tentativo fallisse, allora si tornerebbe a votare ma questa volta mettendo in palio un premio maggioritario e evidente l'obiettivo della maggioranza dc di lasciare il primato a un «patto» (o uno «scambio») politico con il Psi. Sempre che il Psi accetti, e c'è da dubitare. Facili e scottate, dunque, le obiezioni, tecniche

Il vicesegretario Silvio Lega che presenta un pasticcio elettorale raccoglie fischi dalla platea «È una proposta deteriorata»

questi giorni sul filo del telefono. Un equivoco è già stato spazzato via, dallo stesso Cirino De Mita che ha voluto chiamare a Gava e Sciti che non considerava affatto «clandestini» (come era apparso su alcune agenzie di stampa) i loro segnali da Sirmione, ma semmai temeva che clandestini restassero gli effetti politici. Dunque, De Mita non respinge la mano tesa? «Se c'è, sì», risponde. «Mi sembra che gli uomini di buona volontà ci siano. E noi siamo pronti a ricambiare».

Ha cominciato a farlo Elia, dalla tribuna di Chianciano Segnala, è vero tutte le ragioni di «diversità» della sinistra dc rispetto alla «tentazione del continuismo di potere» della maggioranza. Anche con denunce pesanti, come quando, mette all'indice «certi legami di compaggio - politico», oppure quando descrive la «stranatura lottizzata» degli incarichi pubblici, o, ancora, quando rifiuta di regolare i rapporti interni con il peso delle tessere che anche quando distribuite a vicenda compongono ad anime morte? Di tanto «degrado», Elia vede la «radice più profonda» nella «decadenza della politica». Da estirpare, dunque, con «proposte riformatrici», di «carattere sistemico» - manda a dire al Psi - non «garigliano, non penalizzano, non ripartiscono equa dei rischi - i moduli» indicati sono quelli del progetto Giti varato dal direttivo del gruppo dc, vale a dire: doppia scheda (per il partito e la coalizione), con l'80% dei seggi distribuiti con la proporzionale e il 20% come premio. Ma «moduli», appunto. Non s'irrigidisc

ce Elia, anzi sembra aprirsi anche a ipotesi che tocchino l'elezione del presidente del Consiglio («La riforma che c'è stata è insignificante»). Manda anche un segnale ad Andreotti: «Abbiamo bisogno di un 1991 di grande operosità governativa». Alla maggioranza chiede di «mettere alla prova» il «senso di responsabilità» verso il sistema del nuovo Partito democratico della sinistra, ma con l'assunzione diretta della responsabilità di una «cesura di fase». In cambio offre la disponibilità a «metterci alla stanga, senza rancori e senza rimpingtoni per il passato». Altrimenti? «Affronteremo senza timore i disagi che ci saranno imposti dal nostro dovere».

A questo punto la tribuna è offerta a Lega. L'uomo della maggioranza è accolto con qualche fischi e, poi, è interrotto da vivaci contestazioni. È una platea preparata allo scontro, sensibile al richiamo di Misasi a «mantenere il candore delle colombe e la prudenza dei serpenti», e di converso, diffidente verso le profezie di dialogo, «non di persone, ma di quella che voi chiamate maggioranza», che Lega ora colloca lungo percorsi che «non possono avere paletti predefiniti». In corridoio Casini spiega che «non si può scambiare l'attesa attesa di Forlani per immobilismo». Si smuove anche il segretario? Paradossalmente è Donat Cattin che va al microfono a spiegare cosa sta succedendo. E a esplicitare la sua preoccupazione per il dopo «Consapevolmente o no, si rischia di far saltare questa alleanza».

Attissimo «Sinistra Dc e Pri fanno polemiche distruttive»



«Prendiamo atto che l'onorevole Martelli nelle sue dichiarazioni abbia voluto segnalare le difficoltà e le contraddizioni che sono latenti nella maggioranza e non nel governo». Lo ha detto ieri il segretario del Pri Renato Altissimo (nella foto). «Anche noi - ha dichiarato - siamo preoccupati per i comportamenti di alcuni partiti e alcune correnti che hanno scelto la via di una continua polemica distruttiva nei confronti del governo. Penso alla sinistra Dc e al Pri». Per Altissimo i problemi esistono - ordine pubblico, finanza pubblica, riforma dei grandi comparti della sanità e della previdenza - ma soltanto l'attuale maggioranza può risolverli «perché anche le recenti iniziative occhettiane che qualcuno saluta in maniera smaccatamente strumentale come fortemente innovative, sono ben lungi dal fornire un'alternativa di governo credibile». Per Altissimo dunque è necessario continuare a stimolare il governo affinché si decida a fare scelte «forse inizialmente impopolari, come è stato fatto nel campo della sanità, ma dagli effetti senz'altro duraturi».

Mafia e politica Un giurì d'onore per Gonnella e Capanna

ricevuto comunicazione ieri mattina da Nilda Iotti. Mario Capanna ha dichiarato di avere da tempo «sfidato l'avvocato Gonnella a ricorrere al giurì d'onore, sfida più volte rifiutata». «Se il giurì sarà composto secondo criteri di imparzialità ne vedremo delle belle» - ha aggiunto Capanna - «soprattutto si potrà portare meglio alla luce dinanzi al Parlamento un pezzo dei rapporti mafia-politica».

Pentapartito a Napoli Psdi e Pri contro Dc e Psi

l'ordine del giorno per le numerose assenze dai banchi della maggioranza e per un contenzioso politico da parte del Psdi. Alla fine della seduta i rappresentanti dei vari gruppi si sono slogati con i giornalisti. Picardi capogruppo Psdi ha accusato Dc e Psi di slealtà. L'assessore liberale ai Lavori pubblici ha contestato la pratica dei vertici privilegiati tra i due maggiori partiti i repubblicani hanno lamentato che gli accordi non vengono più rispettati. Per il capogruppo Dc sono invece le dissonanze interne degli altri partiti a creare difficoltà. Per il capogruppo socialista sono gli aspiranti deputati dc e gli ex assessori a mettere in difficoltà l'amministrazione.

Bianco (Psi) «Non strangolare l'economia dei comuni»

che bisogna «innestare una forte dose di buon senso nel provvidemmi che interessano la finanza locale, compresi nella manovra economica». In pratica «occorre dare praticità concreta alle proposte sui mutui, cioè contenere la spesa pubblica ma evitare di strangolare i comuni». Si è detto inoltre favorevole alla richiesta dei comuni di rinviare il termine per la predisposizione del bilancio preventivo 1991 fissato per il 31 ottobre. Le province intanto contestano i provvedimenti del governo e minacciano di non approvare i bilanci preventivi per il '91. Un'approvazione che considerano inutile, come si legge in un documento dei presidenti delle province d'Italia riuniti ieri a Roma, in assenza di ogni certezza sulle risorse finanziarie. Si ritiene quindi necessario «spostare il termine di scadenza al 31 dicembre, provvedendo con urgenza e preliminarmente a definire con idoneo strumento normativo l'entità dei trasferimenti statali». L'assemblea dei presidenti delle province d'Italia ha anche auspicato, nel corso dei propri lavori, «l'urgente convocazione di una conferenza nazionale di tutte le forze autonomistiche con la partecipazione attiva del Governo e del Parlamento».

55 firme Pci e Psi per una «carta» sulla riforma delle istituzioni

quali il socialista Valdo Spini, sottosegretario agli Interni, e Augusto Barbera, presidente della commissione parlamentare sulle questioni istituzionali. Nel documento i firmatari si dichiarano «preoccupati e convinti della necessità di un dibattito sempre più concreto ed approfondito tra le forze di sinistra sui lineamenti di un'ampia riforma istituzionale». Lo scopo nonostante le prese di posizione diverse sull'iniziativa per i referendum elettorali per i firmatari è necessario cercare elementi di chiarificazione e punti di convergenza. Il documento rende nota la decisione dei firmatari «di dar vita ad un'associazione tra parlamentari, convinti della necessità di riaffermare il ruolo del parlamento e dei singoli parlamentari in questa materia».

DELIA VACCARELLO

Presidente e segretario al Consiglio nazionale del Pri La Malfa: «Il governo non va...» E Visentini pensa all'opposizione

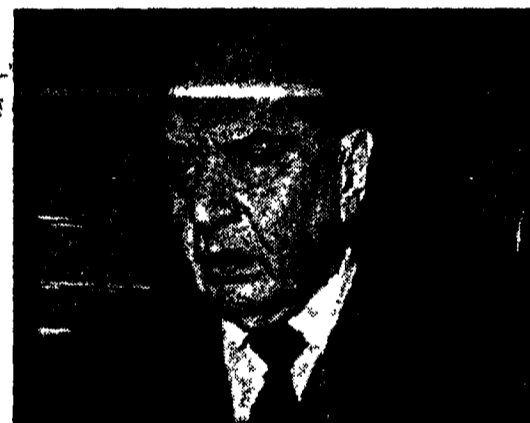
«Ma è possibile andare avanti fino al '92 con questa attività di governo? Dal Consiglio nazionale del Pri Giorgio La Malfa si rivolge a Craxi e Forlani per ribadire «l'insoddisfazione» dei repubblicani. Ma di crisi non se ne parla. Il giudizio positivo sul Pds provoca la replica polemica dei socialisti. E Visentini rimpiange la vecchia proposta del «governo dei tecnici»: «Prepariamoci ad una lunga opposizione...».

PAOLO BRANCA

ROMA. A metà circa della sua lunga relazione, Giorgio La Malfa si interrompe per chiedere al Consiglio nazionale, riunito in un hotel romano, un po' di pazienza, il fatto è che il suo intervento è quasi diventato una «lezione di dottrine politiche, ricca di citazioni e disgressioni, per approfondirle, come promesso, l'analisi e il giudizio sul nuovo partito della sinistra. La conclusione del segretario repubblicano è positiva, come preannunciato sin dalle prime dichiarazioni. Ma a La Malfa in particolare la scelta della parola «democratico» e l'omissione di ogni riferimento al «socialismo». «Ma adesso - aggiunge - in un'improvvisata conferenza stampa

con i vertici socialisti, dopo il recente, timido riavvicinamento all'insegna delle critiche al governo. Dichiarò Fabio Fabri, presidente dei senatori Psi. «Le motivazioni dell'apertura di credito al Pci democristiano di Occhetto appaiono artificiose e poco convincenti, perché non è serio mettere in uno stesso sacco fallimentare il comunismo ed il socialismo democratico europeo». Aggiunge il vicesegretario, Giulio Di Donato: «La parola socialista in Italia ed in Europa si traduce con libertà, equità, solidarietà, democrazia». Se la risposta arriva (non richiesta) sul Pds, non cost accade davanti all'esplicita domanda di La Malfa a proposito della scarsa credibilità del governo La Malfa cita ancora una volta il dissesto della finanza pubblica e l'inefficienza della battaglia contro i poteri criminali («è assurdo che a due settimane dal drammatico appello di Cossiga non sia ancora accaduto nulla»), per rivolgersi direttamente a Craxi e a Forlani. «Come possono ritenere accettabile che la situazione del paese degni progressivamente, come è sotto gli occhi di tutti,

senza che si tenti una nuova strada, senza che si dia un segno di una volontà di affrontare i problemi? Possiamo andare avanti così fino al '92, o ad elezioni anticipate con un bilancio del genere?». Ma non si tratta - spiega lo stesso La Malfa ai giornalisti - dell'annuncio di un disimpegno, almeno per ora. «Anche perché la gravissima crisi internazionale non può consentire una crisi di governo». E allora? «Il nostro - risponde La Malfa - non è un ultimatum ai segretari della maggioranza, ma piuttosto la richiesta di conoscere una loro valutazione sulla base della quale poi esprimere un giudizio». Nulla di più.



Bruno Visentini

Alla crisi di governo, in questa fase, non crede neppure il presidente del Pri, Bruno Visentini. Che svolge un ragionamento, per così dire di prospettiva, sul superamento del sistema politico dominato dalla partitocrazia. «Il problema - spiega Visentini - non è tanto quello della partecipazione a questo governo o ad altro successivo più o meno analogo, quanto quello della propria collocazione nei confronti del

tradizionale sistema dei partiti quale si svolge in Italia dal dopoguerra ad oggi e che ha progressivamente degenerato. Secondo il presidente del Pri sarebbe opportuna, a questo punto, per il suo partito, una lunga fase di opposizione o comunque di «estraneità» ai governi incentrati sulla partitocrazia. E rimpiange, Visentini, la famosa proposta del «governo dei tecnici», da lui stesso avanzata dieci anni fa. «Ma quell'invito - aggiunge - ebbe scemmo e inutile, da parte socialista, socialdemocratica e liberale, e anche da parte dei repubblicani. Eppure se il problema fosse stato meditato, non ci troveremo in una pro-

Intervista a Canale 5 con avvertimenti agli alleati: «Squallido criticare senza concludere niente»

Andreotti: «Volete cambiarmi? Provateci»

ROMA. Il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, replica duramente ai critici del suo governo, soprattutto agli esponenti dei partiti di maggioranza. «Continuare a brontolare senza mai arrivare a delle conclusioni è qualcosa di squallido. Poi si dice che la gente si allontana dalla politica... Se fossi uno della Lega - ha sottolineato - manderei una tessera onoraria a certe persone a cui non va mai bene niente, nemmeno le cose che fanno loro stessi. Un po' di serietà non farebbe male a nessuno».

Andreotti ha partecipato alla trasmissione di stila domanda (che andrà in onda domenica sera su canale 5) ed ha spiegato di non rivolgere queste accuse «a nessuno in particolare». «La Malfa - ha chiarito - ha ragione in molte cose ed io stesso non sono del tutto soddisfatto. Bisognerebbe fare come Michelangelo il quale prima aspettava di finire la statua, poi se non era soddisfatto le dava due colpi al ginocchio. Qui invece si danno due colpi quando ancora la statua è in costruzione». Il presidente del Consiglio ha sottolineato che, nel lavoro quotidiano con i ministri, non vede «affatto riserve e nevrosismi» - i partiti - ha ammesso - hanno un margine molto più ampio, non sono tenuti a coincidere al cento per cento con la posizione del governo. A nessuno co-



Giulio Andreotti

munque, nemmeno a me il medico ha ordinato di lavorare come stiano facendo. Se qualcuno ha veramente da proporre cose migliori o persone più adatte si faccia avanti».

«Ancora sulle critiche all'indirizzo del governo, Andreotti ha sostenuto che «spesso il Italia somiglia ad un grande ospedale, dove però esistono solo i grandi diagnostici. Tutti sappiamo vedere i mali, ma difficilmente quando si è di fronte a proposte di terapia, si riescono ad avere i consensi necessari. Credo - ha detto ancora - che, se si evitano posizioni enfatiche o demagogiche, si può continuare ad andare avanti migliorando la situazione». Andreotti ha escluso che le elezioni anticipate

possano essere un rimedio. «Anzi, hanno sempre aggravato la situazione».

Il presidente del Consiglio ha parlato anche della comestiva manovra finanziaria. «Il punto di partenza per una politica di risanamento - ha proseguito - è stato già individuato dall'allora ministro del Tesoro Giuliano Amato è quello di far quadrare il bilancio corrente isolando la spesa enorme degli interessi del debito, che sono più di 300 miliardi di lire al giorno. Dobbiamo metterci in ordine. A piagnucolare siamo tutti bravi, ma la vera difficoltà è trovare dei rimedi alternativi».

Andreotti - ma ritengo però che la Dc sia tuttora necessaria nel quadro democratico della nostra nazione». Quanto al dibattito e alle polemiche interne, Andreotti ha detto: «Nei momenti difficili noi siamo sempre stati compatiti. Fuori dalle difficoltà, invece, siamo schierati vaganti. Qualche volta se i dibattiti si facessero all'interno anziché in pubblico, sarebbe meglio. Nelle stazioni climatiche ognuno si deve curare individualmente. Mentre dovremmo gioire perché si sono realizzate molte cose nelle quali noi credevamo, dovremmo esserci più fierosi nella dc e non queste autoflagellazioni che non mi pare siano una virtù».

Prandini candida Forlani: «È il garante più autorevole della linea politica dc»

ROMA. «Azione popolare», la corrente di maggioranza della Dc, non ha mai formalizzato candidature alla segreteria del partito, però a Sirmione ha «aggiornato» la linea politica e per la sua attuazione è interpretato ed il garante più autorevole rimane Arnaldo Forlani». Lo scrive il ministro Gianni Prandini sull'ultimo numero del settimanale dc «La Discussione». L'obiettivo che la corrente si è data a Sirmione, scrive ancora, è la «stabilità della maggioranza e della governabilità». Quindi, niente «elezioni anticipate» (il «occasano», aggiunge rivolto alla sinistra del partito, «non sta nelle elezioni o nei referendum»), ma impegno del governo per «manovra

Il dibattito alla Direzione del Pci

MASSIMO D'ALEMA

Considero la proposta di Occhetto una svolta positiva rispetto alla vicenda nella quale il nostro partito si trovava dopo molti mesi di discussione difficile e lacerante che ha contribuito ad una perdita di peso della nostra presenza. Così viene percepita al di fuori di noi, tra tanta gente. Un contributo positivo per gli elementi di chiarezza che contiene, perché rilancia la svolta, le sue ragioni, perché ha elementi di presa di attrazione tra tanti compagni del sì, del no, del nì e tra una più ampia opinione della sinistra che spera in una nuova fase della politica italiana e conta sull'aprirsi di una prospettiva di alternativa. Il messaggio che viene è forte per chi, di fronte ad una crisi epocale, ad una sconfitta, non vuole farsi chiudere nella sterile alternativa tra omologazione o testimonianza minoritaria. La proposta di Occhetto non è la carta fondativa del nuovo partito, né un documento programmatico; ciò di cui mi interessa è il messaggio politico e ideale con cui si propone di dare un abbozzo a questo processo travagliato che stiamo vivendo; credo che il messaggio sia forte e rappresenti un punto di riferimento per chi sente il bisogno di una forza riformatrice nuova che si assuma il compito di rifondare democraticamente lo Stato. La nostra funzione non può essere affidata alla diversità ideologica, ma ad una nuova autonomia politica e culturale. Una nostra trasformazione che appropria ad una sostanziale subalternità al Pci, non porterebbe a nessuna reale alternativa, ma ad una dispersione delle forze e delle speranze della sinistra. La via per l'unità a sinistra passa attraverso una lotta politica, ideale e programmatica. È l'unica strada seria per arrivare a costruire una prospettiva nuova per la sinistra. Tutto ciò mi sembra che nella proposta di Occhetto sia indicato con chiarezza. È ben chiaro anche il rapporto con la nostra tradizione. Ci presentiamo non come un partito che deve fare un buco nelle proprie bandiere, ma che guarda con orgoglio alla propria storia e al proprio patrimonio. Per questo trovo improprio, tanto più oggi, parlare di scioglimento. La soluzione proposta è limpida, non pasticciata: un partito nuovo con un nome nuovo con l'ambizione di raccogliere esperienze diverse della sinistra italiana. Alle radici di questa forza c'è il Pci che non si vergogna delle proprie tradizioni, della propria storia. Noi avremo bisogno di un discussione vera, perché nel momento in cui si apre il dibattito congressuale con una proposta che avrebbe dovuto, io penso, rappresentare una base di discussione per tutti sarebbe stato utile aprire una discussione politica e programmatica aperta alla società italiana e alla sinistra, nella quale fare emergere in modo limpido e fecondo quelle differenze che attraversano la maggioranza, sia la minoranza formata al XIX Congresso. Si ripropone invece una pregiudiziale ideologica, l'ipotesi di uno scontro sul nome. Così il risultato è un errore che già in questi mesi ha fatto sì che la minoranza si autoregolasse dentro un confuso e dannoso fronte del no. Spingendo così in un angolo forse ed idee che lo considero preziose per il Pci e per il nuovo partito che vogliamo fondare, lo vedo il rischio di una discussione ancora lacerante e di egidi incontrollabili per ciascuno di noi. Credo che dobbiamo lavorare, fare ogni sforzo, così si necessari freddezza, per evitare che ciò avvenga. Credo che il risultato di un dibattito serio sia una carta di principi e di regole che sia comune a tutti noi, per avere un vero confronto politico che sia comprensibile da parte della gente e utile alle prospettive nostre e della democrazia italiana.

PIETRO FOLENA

La dichiarazione d'intenti - ha affermato Pietro Folena - è una proposta innovativa che rilancia con forza dopo mesi difficili la necessità politica e storica di una nuova sinistra. Parla al paese e ai lavoratori. È una proposta in cui è chiara e forte la continuità con la nostra storia, e raccoglie una preoccupazione importante espressa anche dalla seconda mozione che qui trova un suo risultato e un terreno più avanzato di discussione. C'è un serio sforzo unitario, percepito in queste ore in periferia. Perciò mi stupisco mi colpisce, l'ostinazione sulle argomentazioni polemiche che emerge in questa riunione. Mi domando se non c'è in tutto ciò anche un elemento pretestuoso legato ad una polemica col gruppo dirigente del partito. Si dice che manca l'analisi di classe e la critica al capitalismo. Io invece trovo nella dichiarazione d'intenti lo stesso sforzo che ci portò unitariamente al XVIII Congresso, anzi la questione del rapporto fra i temi del lavoro e i temi del disimpegno è un tema che quanto non va allora, perché tenta di combattere i rischi di eclettismo. Ma di quale capitalismo si vorrebbe parlare? Di un'astrazione o del concreto intreccio tra Agnelli, Berlusconi, la grande finanza, il potere politico, l'economia illegale e mafiosa? E di quale Pci parlano alcuni compagni? A me pare che negli ultimi decenni fossimo andati ben oltre un'impostazione rigida che qui lo riassume, ho l'impressione che siamo di fronte a un'involuzione non so se reversibile. Penso invece che dovremmo ancora fare uno sforzo, che non vada persa quest'occasione, la più importante. Nome e simbolo permettono di stare bene insieme. La dichiarazione d'intenti, di cui si può tenere liberamente conto - come ha detto qualcuno - ma che certamente è una svolta positiva per noi, i contributi che verranno, le piattaforme anche diverse possono contribuire alla definizione di un preambolo fondativo; poi, dentro questo sistema, potremo dare vita alle piattaforme politiche e programmatiche anche alternative formando di volta in volta la maggioranza necessarie. Mi sembrano salienti 3 punti. 1) Il nostro non è un approccio passivo, di chi lungamente ha sbagliato, alla socialdemocrazia classica, ma sviluppa e indica un orizzonte concreto per quella terza fase della storia del movimento operaio di cui parliamo da 10 anni. L'approccio è politico: la sinistra è in Europa a un punto cruciale (di fronte al Golfo, ai problemi del Sud del mondo, alla questione ambientale, di fronte alla novità delle donne e soprattutto ai rischi di un'Europa di destra), la questione di un'internazionalizzazione democratica rappresenta la leva alternativa rispetto alle forme di internazionalizzazione autoritaria da parte di grandi gruppi economici. Ci sono differenze anche nella maggioranza, ma non come diceva Napolitano, tra

chi è legato alla tradizione del lavoro e del socialismo e chi sposterrebbe un indirizzo liberaldemocratico, ma su come quelle tradizioni possano rinascere di fronte ai problemi nuovi. 2) Perché l'accento è messo sul rischio presente di un violento processo di disgregazione democratica in Italia. Ciò comporta un giudizio sulla politica italiana, sul governo Andreotti, sul sistema di potere dc e sull'attuale collocazione del Psi. Occorre un nuovo partito per fare un nuovo Stato democratico. Qui c'è la questione dei lavoratori, e del Sud. Ci proponiamo la sfida di come essi possano fondare una fase nuova della democrazia italiana quando oggi invece rischiano di fondare leghe o un nuovo quarantennio dc nel Mezzogiorno. 3) Perché si propone una nozione laica della politica, fuori da schemi ideologici che spesso nel passato comunista e socialista sono diventati giustificazione delle posizioni del gruppo dirigente. Questa sfida è anche la garanzia più importante per chi è in minoranza. La scelta chiara è di un partito di massa, e qui c'è la ragione più vera che lega il nostro futuro a quello dei lavoratori e dell'Italia.

LUIGI COLAJANNI

Con la proposta di ieri si è interrotta la crisi di credibilità della nostra discussione e vicenda interna. Innamorata questa faticosa acclamazione. C'è un nuovo interesse, lo stesso interesse che ci fu all'inizio e che poi fu smorzato dai toni e dai modi della nostra discussione interna. Possiamo di nuovo smorzare, questo interesse, ma non ne viene niente a nessuno, solo a quelli che desidero per scontata una scissione possono avere una utilità in questa perdita di interesse. Sarebbe invece intelligente sfruttare questa attenzione, tutti, per avere più ascolto, e più utilità nella nostra discussione. Portare ognuno le sue posizioni in un clima di attenzione e di rispetto e non in un clima e con toni che, in definitiva, svalutano tutte le posizioni. E anche tutte le persone, perché poi i gruppi dirigenti non sono eteri. Se non si considera questo interesse comune, facendo una discussione vera, poi diventa infondata la pretesa di fare un bilancio di questo anno. In questo anno c'è stato un ascolto faticoso, travagliato, ma è servito a qualcosa, la dichiarazione d'intenti ne porta i segni. Si è detto che si prepara una avvertita, un abbozzo di una pura e semplice confusione nel Pci, e altro. Non vedo, nel documento, nulla di tutto questo: non c'è un cedimento, un ripiegamento, né la rinuncia alla critica della irrazionalità del capitalismo, ad una lotta di trasformazione per il socialismo.

Lo scopo della dichiarazione mi sembra quello di ricollocare la forza e la storia del Pci dopo i radicali cambiamenti che sono avvenuti in Europa, fra i blocchi, nelle condizioni economiche e politiche dei rapporti mondiali. Nel documento ci sono i contenuti del XVIII Congresso, e nessuno allora fece obiezione e che mancava una moderna visione di classe; e c'è qualcosa di più: l'analisi della nuova situazione mondiale. Discutiamone. Non so chi abbia in tasca i caratteri del socialismo del 2000, comunque nel testo c'è una scelta chiara: c'è una moderna visione di classe, su una scala diversa da quella che la parte delle tradizioni del movimento operaio. Ed è una scelta di classe, una scelta che indica e non partire da un vago terzomondismo, ma da contraddizioni mondiali, sovranazionali, che condizionano tutta la lotta politica. E su questo si fonda la necessità di unire la sinistra europea e di fare di ciò il centro della identità. Di opporsi, nel capitolo primo della dichiarazione c'è una schiera, casomai mi preoccuperei della complessità degli obiettivi. Mi sta bene che il documento non risolve, perché non potrebbe, il problema del nostro ruolo, perché né noi né i partiti di questo mondo, non vedono i limiti della sinistra attuale, quella di origine comunista e quella di origine socialdemocratica. Ed è del tutto giusto indicare linee di ricerca che fuoriescono ampiamente e per molti aspetti dalla tradizione, cultura politica ed elaborazione teorica della sinistra attuale. Trovo poi conseguente che per andare in questa direzione ci voglia un partito e credo saggio che anche nel simbolo si sia tenuto conto di tutto questo.

LUCIANA CASTELLINA

Debo dirvi che provo a questo punto, dopo tutto quello che è accaduto stamattina, difficoltà psicologica oltreché politica a riprendere il filo del dibattito e a pronunciare l'intervento che avevo previsto. Avevamo cominciato con una nota di lavoro e i temi di discussione erano indicati e il nome e il simbolo veniva quasi accusato di essere fuorviante e di attentare all'unità del partito riproponendo una discussione nominalistica. Ora la terminazione con la proposta del segretario di indire un referendum che concentrerà lo scontro nel partito proprio sul nome, rischiando così di rendere più difficile quel confronto sui contenuti che è necessariamente collegato alla questione del nome, perché la linea, collocazione del partito e nome prendono sostanza, senso l'uno dall'altro. Ieri, peraltro, una discussione che nome e linea intrecciava si era avviata, producendo anche una articolazione che avrebbe potuto favorire il dialogo. Ma questa discussione è stata bruscamente interrotta sia dall'infuocato comunicato emesso a nome della maggioranza, sia dalla inattesa proposta del segretario circa il referendum. L'uno e l'altra - per i toni, per le parole pesanti che li hanno caratterizzati - hanno assunto il significato obiettivo di un tentativo di ricompattamento della maggioranza che certo non favorisce (oltre alla democrazia) quella dialettica più aperta che si era positivamente sviluppata nella riunione della direzione. A questo punto, comunque, è di questo che occorre discutere delle garanzie di cui, non maggioranza e minoranza, ma ciascun membro di questa direzione e ciascun iscritto a questo partito debbono poter godere. E del referendum. Il mio parere è che ben venga, perché darà finalmente voce e potere a tutti i compagni. Proprio noi della minoranza, come ricordere, l'avevamo suggerito in occasione del XIX Congresso, ma la maggioranza bocciò l'ipotesi. Ne avevamo tolti ad accennare anche ora e se avevamo esortato ad accennare a formalizzare la proposta era per il timore di separare contenuti da nome e di un irrigidimento in due fronti com-

partiti del partito, che certo non aiuta il dialogo. Tuttavia il referendum ha il vantaggio di allargare la cerchia, di chiamare a partecipare centinaia di migliaia di persone, e questo è di enorme importanza. È ovvio che dovremo discuterne le regole, affinché sia tra l'altro fissato un quorum del 51% necessario a validarne il risultato, e affinché non si trasformi in un plebiscito sul segretario e perciò sia tenuto contestualmente alla fase congressuale, quando sarà possibile, grazie alle mozioni che verranno presentate, alimentare il confronto sul nome col dibattito sulla linea politica.

Come ho detto prima, non entrò nel merito della discussione originariamente all'oggi. Mi basti dire che sono oggi anche più convinta di ieri di quanto drammaticamente errata sia stata la scelta del XIX Congresso. Sul nome, una sola, marginale osservazione, oltre a quelle già fatte da altri compagni. Bisognava proprio compiere una scelta così infelice come quella di proporre la sigla Pds, la stessa dell'ex partito di Focione, così favorendo l'identificazione del Pci, che ha una storia tutta diversa, con quelli precedenti al potere nell'Est che si sono affrettati a cambiar nome nella speranza di veder dimenticati tutti i loro errori?

GIANNI PELLICANI

Io credo che debba essere detto con nettezza che nonostante il clima difficile, questa riunione rappresenta un passo importante nella direzione indicata dal congresso di Bologna. Non ci si poteva limitare alla proposta del simbolo, del nome, della nuova formazione politica. Era giusto che la proposta fosse corredata da alcune fondamentali motivazioni. Ma noi dobbiamo anche tener conto della diversità delle posizioni, che sono una ricchezza se non si irrigidiscono con pericoli gravi per l'unità del partito. Non basta dire che non si vogliono scissioni se si pongono una quantità di condizioni a volte in termini crescenti si va, anche quando non si vuole, in una direzione che lo considero esiziale. Dobbiamo d'altra parte, fare appello alla solidarietà, che deve animare quanti partendo anche da posizioni diverse, hanno lavorato per realizzare la nuova formazione politica.

Ecco perché lo credo che vada accolto l'impulso che Occhetto ha voluto dare nell'unico modo che, a mio avviso, questo può tradursi in un documento possibilmente di tutti, o almeno di una parte ampia. Si può tentare di individuare il minimo comune denominatore, le ragioni dello stare insieme che non è detto siano ragioni minime. Detto questo vorrei partendo da una valutazione sulla proposta del simbolo e del nome, fare una riflessione sulla tormentata questione dei rapporti tra tutte le forze che si richiamano all'esperienza e alle ideali socialiste, le ideali prospettate dal documento di Stoccolma dell'internazionale socialista alla quale vogliamo aderire del rapporto con le forze di sinistra che noi identifichiamo con la sinistra storica così come è venuta configurandosi.

Trovo convincente la proposta del simbolo. La presenza del simbolo del Pci alla radice che ambiguità quanto vi è di vitale nella nostra esperienza che va rivendicata con orgoglio ma anche con la consapevolezza dei limiti. Diversamente non saremo credibili nel partito, tra i lavoratori, nel paese e la nostra scelta sarebbe contraddittoria.

Meno convincente trovo la proposta del nome per rendendoci conto delle difficoltà a cui ci si è trovati e ci si trova di fronte. Penso però che un richiamo al socialismo europeo che si rinnova (siamo la parte maggioritaria del socialismo italiano, ha affermato meno di un mese fa Occhetto a Modena), al mondo del lavoro (siamo innanzitutto il partito dei lavoratori, afferma Occhetto) o ad una chiara opzione riformista, sarebbe stato preferibile. E sia chiaro questa è scelta nostra.

A proposito di messaggi e di segnali, vogliamo essere forza di sinistra riformatrice quale mai c'è stata. Ma vogliamo chiamarci così perché riteniamo che il socialismo democratico è un vecchio ammantamento, come ha scritto Vattimo, fallito anche esso? Se questo è il motivo non sarei d'accordo lo trovo peraltro contraddittorio con le scelte che ci accingiamo a fare. Non vedo infatti come e perché dovremmo in base a questa analisi aderire all'internazionale socialista. E credo che in questo quadro dovremmo meglio affrontare la questione del tormentato rapporto con il Pci.

La gravità della situazione nel paese richiede - è giusto - un partito riformatore, lo direi riformista, quale l'Italia non ha avuto mai. Ma questo è condizione necessaria ma non sufficiente. «Non si potrà prospettare una credibile alternativa di governo se non si creeranno altre condizioni, bisogna riuscire a fare insieme, noi, Pci e altre forze riformiste, una seria revisione e una opera di rinnovamento. Questo è il punto ancora aperto ed è chiaro che non dipende solo da noi. Quindi quest'opera va fatta anche in presenza di una lotta politica e anche culturale di cui ha parlato D'Alema perché le responsabilità del Psi sono grandi. Ma bisogna avere le attenzioni necessarie perché la giusta aspirazione all'autonomia non diventi autarchia, ricerca di antistoriche supremazie, che nessuno s'intende, può pretendere e ottenere e facciamo attenzione che non si finisca per allentare un indirizzo neointegralista. Questo significa sfida. Occhetto conclude la direzione del 14 novembre affermando «non vogliamo essere subalterni; non dobbiamo essere integralisti». È questa indicazione giusta ma questo equilibrio non è ancora risolto nel documento, in alcuni interventi e credo che falliremo nella ambizione giusta di essere forza di opposizione per il governo se questo difficile, ma necessario equilibrio, non verrà realizzato.

Sono, per finire, contrario, alla proposta di un referendum sul nome, come si è detto in questa proposta che può, come si è detto in passato, essere decisa dal congresso. Il referendum sul nome isolerebbe una scelta importante da altre scelte non meno importanti: principi, idee, programmi.

FULVIA BANDOLI

Ritengo che sia stato un atto poco saggio da parte della maggioranza, quello di esprimere un giudizio sul tipo di dibattito che si sta svolgendo in Direzione quando ancora questo dibattito

non è terminato. La stessa comunicazione del segretario stamattina, ha forse volentieri mutato l'ordine del giorno di questa Direzione. Non so più se sia la dichiarazione d'intenti ad essere in discussione, o se l'ordine del giorno sia diventato il referendum. Tanto più che non ho capito di quale tipo di referendum si parli. La minoranza un anno fa prospettò come ipotesi da discutere un referendum tra tutti gli iscritti, un referendum però legato al percorso congressuale. E di questo che si tratta o di altro? Nella dichiarazione d'intenti del segretario ho cercato prima di tutto una motivazione forte per la creazione di un nuovo partito, perché non è vero, come ha detto D'Alema, che la minoranza non si sta misurando sul «come». Anche la proposta di rifondazione comunista prevede al termine del suo percorso un nuovo partito, ma il partito a cui pensiamo porta ancora in sé il termine comunista come utile e concreto punto di vista per leggere la realtà.

In secondo luogo cerchavo alcune ragioni che ci potessero portare a dire che l'appello ad un preambolo fondativo, collettivo poteva anche essere preso in esame. Ma per ora queste ragioni non le vedo e mi pare che ci siano le condizioni per dire che alcune delle obiezioni della minoranza sono state accolte nella loro sostanza. Questa mancanza di chiarezza deriva dal fatto che si è ritardata, fino a schiacciare, la conferenza programmatica. Un confronto sui punti programmatici avrebbe liberato forse da entrambi gli schieramenti danno luogo, prima di tutto dentro il Pci, a quella riforma della politica che invociamo tanto spesso per gli altri. La minoranza ha proposto questa inversione di segno, ma non è stato possibile. Sulla riconversione ecologica dell'economia penso che non basti parlare di cambiamento del modello di consumo ma che occorra ripartire dal modo di produzione capitalistico (categoria ormai scomparsa).

Inoltre se è vero che la scomparsa del bipolarismo cambia molto gli aspetti del mondo è pur vero che le grandi potenze continuano ad esistere e che il governo mondiale è un obiettivo giusto che lo agiamo attraverso un nuovo Stato delle Nazioni Unite, il superamento del Consiglio di Sicurezza, l'abolizione di quel diritto di veto che ancora oggi consente agli Usa un atteggiamento inconcepibile sulla questione palestinese. Se è vero come scrive l'Isop nel suo programma che la storia insegna che le condizioni al capitalismo non sono sufficienti ma serve un nuovo ordine sociale ed economico non è un partito «correttore» dello sviluppo abbiamo bisogno ma di un partito che lavora per un nuovo ordine economico e sociale, partendo dai conflitti di classe pur cogliendone tutte le differenze rispetto al passato. Sul nome propongo che si valga l'obiezione di chi ritiene che si rinunci ad avere referenti sociali precisi, ma penso anche che questo nome proposto significhi un'idea un po' totalizzante della complessità che invece attraversa la sinistra italiana. Non mi sembra secondario il fatto che il simbolo proposto sia rimasto l'emblema del Pci e questa mi sembra la migliore dimostrazione che non è possibile, come sostenevamo dall'inizio della svolta, prescindere dal fatto che a fondare o rifondare qualsiasi partito sono prima di tutti i comunisti.

EMANUELE MACALUSO

La soluzione proposta per il simbolo mi sembra ben riuscita perché rende anche visivamente la proiezione politica della nuova forza che vogliamo costruire e dice con chiarezza che i suoi promotori sono i comunisti. Il simbolo attuale mi appare storicizzato dentro il nuovo segno grafico. Ma questa storicizzazione non si rinnova, invece, per quel che riguarda il nome proposto. La scelta del nome sembra il prodotto di una discussione viziata dagli interventi di Craxi e di altri dirigenti socialisti. La risposta legittima a tali interventi mi appare troppo vincolante per noi stessi.

L'autonomia si deve affermare in tutti i sensi: dobbiamo avere la forza politica e morale di essere noi stessi prescindendo dalle pressioni esterne. Guardando al nostro radicamento sociale, alla nostra storia, al ruolo e alla funzione che abbiamo svolto in questi decenni è preferibile che il nome rifletta questo patrimonio. Ma non è questo il problema dirimente. Quello proposto da Occhetto non è una denominazione da respingere e da richiedere una battaglia politica ad oltranza per modificarla anche se ha dato spazio ad interpretazioni che non dovrebbero appartenere alla natura della nuova forza politica. Dalla dichiarazione di intenti presentata da Occhetto non esce con forza e nettezza che il nostro partito, nel campo comunista, era il solo che aveva la possibilità di approdare nell'ambito del socialismo democratico senza profonde lacerazioni e con coerenza. Sembra incerta, appannata la scelta di essere una forza moderna, democratica, socialista che con una sua autonomia vuole entrare nell'internazionale socialista. Il nome e la base politica della nuova forza devono ricordarsi. Anche il nome è un vincolo. Oggi noi possiamo richiamare il Psi per la sua incoerenza proprio perché si definisce socialista. Se avesse cambiato nome non potremmo farlo. Ma anche per noi il nome sarà un vincolo. Ed anche le regole richiedono coerenza. Dobbiamo sapere che andiamo incontro ad una fase - nessuno può dire ora quanto essa durerà - in cui il partito dovrà essere organizzato per correnti, per aree se preferite. L'identità e l'unità possono definirsi soltanto attraverso questi canali. Se da essi si volesse uscire artificiosamente si provocherebbe soltanto rotture. I fatti, per alcuni comportamenti registrati al centro e alla periferia, ci dicono che tale coerenza non c'è stata nell'assumere questa nuova dimensione nei rapporti interni al partito.

LEONARDO DOMENICI

Il rischio maggiore che abbiamo davanti, è quello di fare un dibattito caratterizzato da toni

liquidatori e pregiudiziali nei confronti della proposta di nuovo nome e di simbolo e della Dichiarazione d'intenti che, a me pare, invece, precisa e rinvia le ragioni del nuovo partito. Nella sostanza rappresenta un'operazione di adeguamento storico, non subalterno, che mantiene e recupera parte della nostra tradizione, costituendo così anche un momento di chiarificazione rispetto alla «svolta» del novembre 89. La Dichiarazione d'intenti, quindi, non è puramente ripetitiva, ma sviluppa i contenuti del XVIII Congresso, affronta alcuni nodi in modo originale, tematizza la questione del potere. In rapporto a quest'ultima, per esempio, va ricollocato il tema del lavoro e di un'analisi attuale del capitalismo. E mia opinione che, oggi, un discorso ragionato e critico sul potere, vada oltre l'analisi del capitalismo e la dichiarazione di Occhetto offre una serie di spunti importanti in questo senso. Ma il concetto chiave, il punto cruciale, mi sembra quello della democrazia. Qui vedo una forte continuità con il XVIII Congresso. Democrazia è principio e valore che segna uno spartiacque, una contrapposizione tra chi persegue un disegno di delimitazione oligarchica della questione del potere e chi si pone nella prospettiva storica della partecipazione della partecipazione alle scelte di governo, dell'innalzamento del livello di informazione, dell'innalzamento della consapevolezza critica individuale e collettiva. In questo senso quindi «partito democratico», come partito della democrazia, non può vista come tappa obbligata in vista del socialismo, che precede il socialismo (in senso logico-storico), ma come problematica che ricomprende in se stessa anche il tema del socialismo. Qui si pone pure la questione del rapporto democrazia/capitalismo. Il problema vero è che bisogna cogliere la dialettica che esiste tra questi due termini riportandola nel piano dei processi storici reali, per esempio, l'idea di democrazia oggi recupera la sua piena attualità anche a partire dai processi di oligarchizzazione del potere e di crisi della politica andati avanti in questi anni. Nella seconda metà degli anni Ottanta, il Pci ha cominciato a riflettere organicamente su tutto questo, così come ha riflettuto sulla crisi di alcune categorie tipiche e tradizionali della sinistra. Tutto questo ha avuto sbocco logico nel XVIII Congresso ed è coerente sia con la «svolta», sia con il cambiamento di nome. Quindi, oggi, si tratta di rilanciare in avanti un progetto, non di farlo tornare indietro. A noi, oggi, serve proprio questo e non credo ci serva, invece, un semplice ritorno al classicismo come punto di vista dirimente sul presente storico che rischia di non farci misurare con le novità della società di oggi. Se tutto questo è vero, allora possiamo cercare di dare nuovo slancio ad un lavoro di «ridenominazione» della sinistra. Il punto è quello di capire se dall'interpretazione del periodo attuale scaturisca la conseguenza di una pura testimonianza di una resistenza (sulla base di una visione cupa di irreversibile sconfitta storica), oppure se possiamo in un tentativo di rilancio e di recupero. Prendendo le mosse dalla Dichiarazione d'intenti, dalla proposta di nuovo nome e da quella del nuovo simbolo, si può individuare la possibilità di una ripresa del nostro far politica al di fuori di un dibattito puramente ideologico. Ma dobbiamo rivolgerci direttamente alla società, incidere sulla realtà uscendo dalla situazione in cui ci troviamo. Occorre fare un discorso di realistica alternativa riformatrice rispetto al sistema politico esistente, non gettando alle ortiche la eco positiva che la proposta del nuovo partito può avere su un'area di sinistra democratica che va al di là della nostra base. Il problema di come fare affermare questa operazione è problema comune, se in questo nuovo partito ci si resterà come parte attiva, anche sulla base di possibili rapporti interni diversi da quelli attuali. Ma se la prospettiva è la rottura, allora andremo verso una sconfitta certa. Da una parte avremo il puro minoritarismo, dall'altra si spianerà la strada all'affermazione dell'egemonia craxiana sulla sinistra italiana. Anche la battaglia sul termine «comunista» non gettando alle ortiche la nostra storia, perché se è vero che essa può avere motivazioni «mobili» è anche vero che se questa battaglia sul nome non sarà vinta dalla minoranza (come io mi auguro), allora si riproporrà il problema dell'adesione più o meno convinta al nuovo partito. Io credo nella sostanza, che il problema dell'oggi sia quello di fare affermare l'operazione strategica che stiamo tentando, tenendo conto di un pluralismo di posizioni che è reale. Per quel che riguarda la proposta di referendum, vorrei capire meglio, verificare e valutare fino in fondo le sue implicazioni. Può anche darsi che serva a sbloccare una situazione, ma bisogna tenere ben presenti l'impatto sul corpo del partito e le conseguenze sul futuro.

GOFFREDO BETTINI

Ritengo il documento, nei limiti dei suoi compiti, un contributo alla ricerca di una possibile base comune minima, per poter rimanere tutti assieme, pure nelle differenze, in un nuovo partito. Questa esigenza lo sento fortissima, come questione prioritaria e la responsabilità più grande del gruppo dirigente. Un anno di lotta politica avrà avuto i suoi aspetti produttivi, ma, per come la vedo io, ha presentato soprattutto aspetti distruttivi. E lo stato del partito, in generale, lo dimostra ampiamente. Certo, nella maggioranza ci sono state oscillazioni e nella fase iniziale del processo sono entrati in campo, da molti interlocutori esterni, giudizi liquidatori, eclettismo, confusione, persino qualche pericolo di cedimento culturale e politico. Ma tutto è stato più difficile perché è proseguita, oltre il XIX Congresso, una feroce battaglia sull'identità, uno scontro comunismo-non comunismo, che ci ha fatto regredire tutti paurosamente.

Se il XX Congresso riproporrà questo scontro, la scissione sarà nelle cose. E lo stesso confronto programmatico sarà falsato. Penso che noi possiamo evitare ancora questa catastrofe. Il documento di Occhetto mi sembrava un passo avanti. Infatti una convinzione che ha ferito l'identità di molti comunisti italiani è che la svolta si potesse interpretare, a torto o a ragione, con una conseguenza logica di questo genere: la caduta del Muro di Berlino come l'ultimo atto anche della nostra storia, che dobbiamo cambiare nome per questo e con la Costituzione scioglierci, rinnegando tutta la nostra tradizione, passare direttamente alla tradizione socialista per quella che è oggi il tutto per giungere in qualche modo, e al più presto, al governo. Non mi importa

se tutto questo è stato un fraintendimento, ciò che mi interessa, è che Occhetto oggi presenta una prospettiva e collocazione ideale e totalmente diversa. Dico prospettiva e collocazione ideale perché invece sugli indirizzi politico-programmatici il confronto si apre da oggi e non può non essere costruito, anch'esso, dal passaggio comune della conferenza programmatica. Che ha come buona base, che io condivido, il documento presentato da Bassolino. E anzi lo sento che è importante una coerenza tra la carta degli intenti, e poi l'indirizzo politico-programmatico.

Ma oggi prendo atto che nel documento presentato il nostro cambiamento è innestato fondamentalmente sull'esigenza di indicare una idea nuova di socialismo, e un orizzonte di liberazione umana dopo il crollo dei regimi dell'Est. Si attualizza, e non si cancella quindi l'esigenza di un salto di civiltà nei rapporti umani e di produzione. E lo stesso '17 non viene confuso con il suo epilogo tragico. Questa ricerca del nuovo deve svolgersi in campo aperto, oltre ogni tradizione, quella comunista e quella socialista. Questo per me è un punto-chiave. Anche perché per fronteggiare la dimensione del problema, tutto questo, compreso il simbolo e il nome, poteva, secondo me, almeno rasserare attorno allo scontro sull'identità. E aprire una fase congressuale libera, con più mozioni. Ciò pare non essere ma va ancora ricercata una via. Se il referendum proposto da Occhetto ha questa capacità di rasseramento, valutiamola lacerante. Se deve essere fonte di ulteriori fratture, allora cerchiamo altre vie.

BERARDO IMPEGNO

Considero opportuna e necessaria la proposta di Occhetto non una proposta di maggioranza ma per tutto il partito. Naturalmente, sono motivate alcune domande. E questo lo dico essendo io d'accordo con l'asse politico della proposta che il segretario ha avanzato. Mi riferisco, invece, ad altre domande emerse dalla discussione, per esempio negli interventi di Macaluso ed altri compagni. Si chiede conto sul modo in cui viene motivato il nome proposto per il nuovo partito. Le interpretazioni che sono emerse, il problema, però, che sarebbe posto dai commentatori esterni che non alla relazione di Occhetto. In essa, a me pare, è chiaro il rapporto tra la nostra tradizione e la proposta che può diventare unitaria, valida per tutti. Se invece si torna a rigide contrapposizioni, sul nome o sul simbolo, allora diventerebbe più coerente un possibile referendum per rendere più libera la dialettica interna sui contenuti senza gravare di preoccupazioni su esiti di separazione. Insomma, il referendum, se non decidiamo quale sbocco dare a questa fase potrebbe anche servire per sdrammatizzare la situazione. È possibile il contrario? Che, cioè, si vada a drammatizzarla ulteriormente? Io credo che se riusciamo a mantenere distinte le questioni che si riferiscono a nome, regole e dialettica programmatica è possibile evitare inasprimenti. Ad ogni modo non possiamo perdere questa occasione per una rinvocazione efficace della svolta.

Dalle federazioni vengono giudizi positivi su quanto ha proposto Occhetto, ci sono le condizioni per evitare la costruzione di un dibattito trascorso. E lo dico anche se sono convinto che in questi mesi non si è perduto del tempo come è dimostrato dal fatto che le discussioni di questo periodo si sono rimesse nella dichiarazione d'intenti e nella discussione che stiamo facendo. A me pare che vi sia uno sviluppo coerente e corretto di quanto abbiamo elaborato al XVIII Congresso. Per questo mi spiego le perplessità di quanti già allora erano in disaccordo. Mi spiego di meno, invece, i disaccordi di chi allora condivideva quell'impostazione.

In realtà, il problema che continua ad essere al centro è quello della costruzione compatta di un moderno partito riformatore, un partito che non c'è mai stato in questi termini nella storia italiana. Certo, insieme si dovrà discutere dei rapporti con tutta la sinistra del mondo politico italiano. Nessuno nega il problema della ricomposizione unitaria della sinistra europea e in Italia. Ma ora quello che occorre è l'identificazione visibile di una forza della sinistra originale, autonoma, non ripetitiva di altre. Con il Pds abbiamo una possibilità in più, un orizzonte più ampio di quello tradizionale del movimento operaio, non contro la storia del movimento operaio. Noi non siamo stati né la variante di sinistra del socialismo europeo, né la variante revisionista del movimento comunista internazionale. Siamo impegnati, quindi, in un'operazione complessa che comporta la costante fatica dell'unificazione di culture e sensibilità diverse, tutte parimenti legittime nel processo di ricomposizione della sintesi alternativa. A me pare che il partito democratico è quello che realizza le condizioni di possibilità di contenuti ideali e politiche diverse dentro lo stesso partito. Nel Mezzogiorno viene offerta così una possibilità di alternativa a quanto si oppongono alla modernizzazione monca e pericolosa che si è realizzata nel decennio del terremoto.

D'Alema, Folena e Colajanni hanno parlato giovedì pomeriggio. Degli altri interventi di ieri daremo conto nell'edizione di domani.

I redattori sono stati curati da Fernanda Alvaro, Ninni Andriolo, Raffaele Capitani, Onide Donati, Giorgio Frasca Polera (coordinatore), Giuseppe F. Menella, Stefano Righi Riva, Nadia Tarantini e Aldo Varano.

Sono rivolti ai famigliari alla moglie e al fratello Carlo gli ultimi pensieri del leader dc già condannato dalle Br

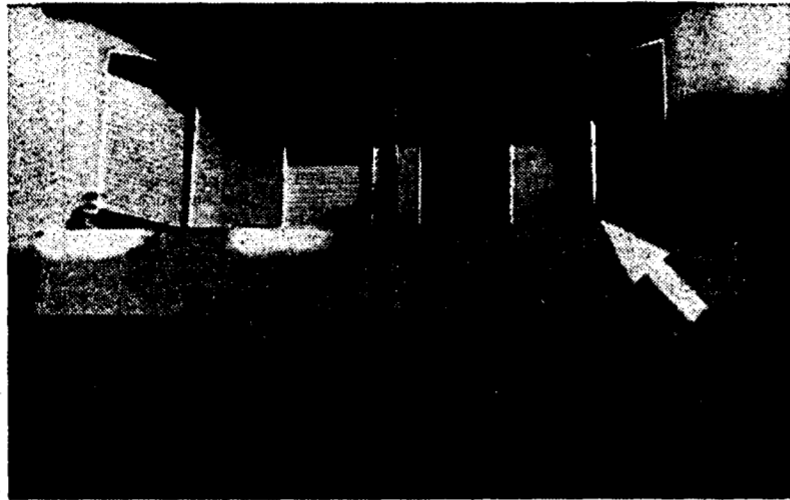
Iniziato l'esame dei documenti dai giudici della Procura di Roma Gli inquirenti indagheranno anche sui tanti misteri del ritrovamento

La richiesta sarà vagliata dalla Procura della Repubblica Scetticismo sull'iniziativa Una decina le case individuate

«La mia morte sarà una catastrofe»

Il testamento spirituale nelle ultime lettere di Moro

Le ultime lettere di Aldo Moro. Destinate alla famiglia, rappresentano un documento agghiacciante: lo statista dc mentre scriveva sapeva che tutto era finito. Sono le lettere di un condannato a morte. Diverso il tono delle due missive a Cossiga e di quella destinata a Zaccagnini: «Trattate, accettate uno scambio di prigionieri». Gli inquirenti indagano anche sul ritrovamento di via Monte Nevoso.



L'appartamento di via Monte Nevoso a Milano dove era il covo dei brigatisti

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «La mia morte sarà la catastrofe della famiglia». Un testamento spirituale mai arrivato a destinazione. Sofferente, rassegnato, disperato. Si tratta delle ultime lettere scritte da Aldo Moro ai suoi famigliari, nove in tutto, inedite. Nessun accenno alla trattativa, nessuna parola sulla situazione politica, neanche un accenno alla Democrazia cristiana. Solo parole di un uomo che non spera più in niente, destinate alle persone care, alla moglie, ai figli, al fratello Carlo Alfredo. Le nove lettere inedite, trovate tra le 419 pagine di documenti nell'ex rifugio di via Monte Nevoso a Milano, rappresentano l'atto finale di un condannato a morte.

Le missive destinate alla moglie Eleonora, di grande interesse, anche processuale, quella indirizzata al fratello magistrato Carlo Alfredo Moro. Quest'ultimo, nel corso degli ultimi anni, si era spesso interrogato sul perché il fratello non gli avesse mai scritto dal carcere brigatista. Una stranezza incomprensibile - aveva dichiarato il fratello dello statista democristiano in un'intervista rilasciata due anni fa a *La Stampa*. Ora questo ritrovamento dai risvolti incredibili rivela una lettera destinata a Carlo Alfredo, mai arrivata a destinazione.

Tra le lettere inedite, scoperte a Milano, due sono indirizzate al presidente Francesco Cossiga, all'epoca ministro degli Interni. Si tratta di fogli vergati di suo pugno nei quali Moro chiedeva al collega di parti-

colore si parla della possibilità di uno scambio di prigionieri, come unica possibilità per sbloccare una trattativa ormai impantanata. Sullo stesso tono la missiva manoscritta destinata a Benigno Zaccagnini. Tra i 418 fogli trovati in via Monte Nevoso ci sono anche messaggi indirizzati al Papa, Paolo VI,

all'ex segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim. Nel palazzo di giustizia di piazzale Ciodio, intanto, ieri mattina l'atmosfera era molto tesa. Per tutta la giornata si sono susseguiti incontri tra il giudice titolare dell'inchiesta, Franco Ionta, il procuratore capo Ugo Giudiceandrea e il suo aggiunto Michele Colao. Ufficialmente i magistrati stan-

no vagliando il delicato materiale che hanno a disposizione, cioè le fotografie dei documenti eseguite dalla scientifica; più delicato, evidentemente, per i possibili risvolti politici che per quelli giudiziari. Tra le voci ricorrenti, c'è anche quella che tra quei fogli ci siano i documenti riservati contenuti in una delle cinque borse che Moro aveva con sé al momen-

to del sequestro in via Fani. Gli originali delle fotografie trovate nel covo br sono ancora conservati nei laboratori della Scientifica presso la Criminalpol dell'Eur. Le riproduzioni fotografiche, invece, sono arrivate da Milano giovedì sera alle 23. Per tutta la notte sono state depositate negli uffici della Digos di Roma e alle otto di ieri mattina sono state consegnate in Procura. A Milano sono rimasti i negativi delle fotografie e la catalogazione dei reperti in ordine cronologico.

Ma le lettere e i documenti originali? Resta il mistero. Secondo i pentiti sarebbero stati bruciati a Foggia Moiano da Gallinari; questo non spiega il perché le Brigate rosse abbiano avuto la necessità di mantenere una parte della documentazione nascosta, con armi e denaro, in una nicchia nascosta in un muro.

La Procura della capitale ha anche deciso di indagare su questi episodi per lo meno strani. Oltre alla questione specifica delle lettere e dei documenti, in questo nuovo filone di indagini sul sequestro e sull'assassinio di Moro sarà analizzata la storia del blitz in via Monte Nevoso a Milano. Già negli atti del Moro quater risultano indagini sulle rivelazioni

di Bonisoli e Azzolini. I giudici ora riprenderanno in mano quegli elementi inquietanti cercando anche di capire come è stato possibile, dodici anni fa, non scoprire quella nicchia-ripostiglio. Tra i testimoni-chiave, oltre al senatore Sergio Flamigni che si è battuto a lungo per far perquisire di nuovo quel covo, c'è anche un ex generale dei carabinieri di Milano, Vincenzo Morelli. In un libro pubblicato due anni fa, Morelli rivelò la retroscena sul ritrovamento del covo brigatista, indicato ai carabinieri da un «ignoto» personaggio, raccontando come l'irruzione programmata per i primi giorni di settembre per «ordini superiori» venne rimandata di un mese. Nel frattempo - scrisse Morelli - Mario Moretti si allontanò da Milano.

Mentre i giudici cercheranno di sciogliere i nodi giudiziari di questa complessa vicenda, i parlamentari-inquirenti della Commissione Stragi esamineranno le lettere e i documenti. Dopo una lunga telefonata con Andreotti, il presidente della commissione, Ugo La Malfa, ha preso contatti con la Procura generale di Roma, quindi ha annunciato che il materiale sarà a disposizione dei parlamentari in pochi giorni.

Allo choc del ritrovamento, dopo dodici anni, di un angolo inesplosato dell'ex base birre di via Monte Nevoso, la Digos milanese reagisce con un'iniziativa non meno sensazionale: abbiamo chiesto alla magistratura, è stato annunciato ufficialmente, il permesso di riesaminare tutti gli ex covi. La Procura si riserva di decidere, caso per caso, ma non nasconde il proprio scetticismo sull'utilità di questa operazione.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Ora è una notizia ufficiale e l'annuncio alla stampa è stato dato, in assenza del dirigente della Digos milanese, Achille Serra, dal suo vice, Fortunato Finelli: la Digos ha formalmente chiesto alla magistratura l'autorizzazione a ripercu- rre, riesaminare, ripassare al metal detector o, chissà, a ripicconare gli ex covi brigatisti milanesi. Alla ricerca di armi o munizioni o documenti o quant'altro i terroristi potessero aver nascosto, e che potesse essere sfuggito alle prime ricerche, o che potesse essere stato imboscato. Le ipotesi possono moltiplicarsi a piacere. La conferma di questa iniziativa a sorpresa è venuta dalla stessa procura della Repubblica, che ha difatti confermato di aver realmente ricevuto la richiesta di autorizzazione. Quanto alla risposta, i magistrati per ora non si pronunciano, ma sembrano gettare acqua sul fuoco: bisognerà valutare caso per caso, ci vuole ad ogni modo un minimo di indizi ragionevoli (quelli che in giuridiche si chiamano fumus bonae fidei), dice il procuratore capo Borrelli, il sostituto Pomarici, a sua volta, spiega che, per giustificare una simile pretesa agli occhi del magistrato, non ha osservato attentamente i documenti, risponde il magistrato, ma ho notato che erano tutti della stessa mano. Credo di poter escludere che Moro sia stato interrogato e costretto a scrivere da sé i verbali del proprio interrogatorio. L'interesse che l'ex senatore Sergio Flamigni avrebbe dimostrato ad acquistare quell'alloggio di via Monte Nevoso, non mi risulta, dice il pm; aveva dimostrato interesse a comprare personalmente un appartamento, ma il permesso non gli fu concesso. Ora l'alloggio è tornato al vecchio proprietario, e non è problema della magistratura che cosa ne intenda fare. Franco Bonisoli e Lauro Azzolini, che in via Monte Nevoso furono arrestati in quel lontano '78, saranno certamente sentiti da Pomarici. Ma sulla data di quell'interrogatorio, riserbo senza speranza.

za 6 (dove fu arrestata Bianca Amelia Sivieri) e di via Olivari 9 (dove venne catturato suo fratello Paolo), di via Buschi 27 (dove era rifugiato Flavio Amico), di corso XXII Marzo 42 (vi si nascondeva Calogero Diana), di via Cavallotti (nascondiglio di Domenico Giola), di via Bicciano 9, tutti scoperti negli anni '78-'79; di via Cavacanti, dove si erano rifugiati Mario Moretti e Enrico Fenzi (ma siamo ormai all'inizio degli anni Ottanta). Tutto sommato, potrebbero essere sì e no una decina. Ma la cosa, per ora, resta nel vago. Anche più nel vago, del resto, rimane il senso di questa iniziativa. Di certo è sintomo di un disagio, di un clima di sospetto di tutti verso tutti.

In attesa degli ipotetici sviluppi di questa operazione futura, ci sono da registrare alcune precisazioni del dottor Pomarici sulle notizie trapelate sul ritrovamento di quel nascondiglio nel covo di via Monte Nevoso. Punto per punto, Pomarici ha affrontato alcune delle voci circolate. Tra i documenti del sequestro Moro, c'era un'agenda delle Br? Non c'era nessuna agenda, ha detto Pomarici. I verbali di interrogatorio che sarebbero tra quelle fotografie: non ho osservato attentamente i documenti, risponde il magistrato, ma ho notato che erano tutti della stessa mano. Credo di poter escludere che Moro sia stato interrogato e costretto a scrivere da sé i verbali del proprio interrogatorio. L'interesse che l'ex senatore Sergio Flamigni avrebbe dimostrato ad acquistare quell'alloggio di via Monte Nevoso, non mi risulta, dice il pm; aveva dimostrato interesse a comprare personalmente un appartamento, ma il permesso non gli fu concesso. Ora l'alloggio è tornato al vecchio proprietario, e non è problema della magistratura che cosa ne intenda fare. Franco Bonisoli e Lauro Azzolini, che in via Monte Nevoso furono arrestati in quel lontano '78, saranno certamente sentiti da Pomarici. Ma sulla data di quell'interrogatorio, riserbo senza speranza.

Clamorosa affermazione del presidente del Consiglio nel corso di una intervista televisiva. Le altre reazioni

Andreotti: «Qualcuno nasconde gli originali»



Giulio Andreotti

Giulio Andreotti ha qualche perplessità sul ritrovamento di via Monte Nevoso. Non solo: parla di lettere non pervenute e del materiale in fotocopia per poi chiedersi dove siano gli originali. Tutto per concludere che «qualcuno li ha». Si tratta di una dichiarazione clamorosa del presidente del Consiglio, nel corso della registrazione di una trasmissione televisiva.

WLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. Il presidente del consiglio Giulio Andreotti, ieri, ha finalmente parlato del ritrovamento, nell'ex covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano, delle lettere di Moro mai arrivate a destinazione, di carte, documenti e altri materiali tutti in fotocopia. Andreotti lo ha fatto nel corso della registrazione di una intervista per «Rete quattro» intitolata «Italia domanda». Quello che ha detto è sicuramente destinato a suscitare ulteriori polemiche. In poche parole Andreotti ha fatto sapere a tutti di non cre-

dere molto a quello che hanno sempre dichiarato i brigatisti. E cioè che tutti gli originali delle ultime lettere di Aldo Moro erano stati bruciati. Ha anche espresso stupore per il ritrovamento del materiale dopo tanti anni. Poi la dichiarazione più clamorosa e cioè che qualcuno nasconderebbe gli originali delle lettere di Moro. Ma guardiamo nel dettaglio ciò che ha detto Andreotti con la solita aria sorniona e un lieve sorriso sulle labbra. Le risposte alle domande del giornalista televisivo sono sembrate quelle di

un cittadino qualsiasi alle prese con tanti materiali che non capisce. Andreotti, in realtà, come è noto, è un uomo di controllo, come presidente del consiglio, direttore dei servizi segreti ed era a capo del governo durante il sequestro di Aldo Moro e la sua uccisione. Non solo: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che comandò l'operazione in via Monte Nevoso secondo alcune testimonianze avrebbe riferito proprio a lui direttamente su quello che era stato trovato nella base terroristica. Insomma, Andreotti non è (e non è mai stato in questi anni), un cittadino qualsiasi ed è, notoriamente, un profondo conoscitore del «segreto italiano». Ma vediamo le sue dichiarazioni. Alle domande del giornalista sul ritrovamento di Milano dice: «Se nelle nuove carte ci sono altre affermazioni, lo vedremo quando avremo la possibilità di esaminarle. Resta il fatto di un altro particolare curioso: si parla di fotocopie e siccome

alcune sono di lettere non pervenute o almeno non conosciute, dove sono gli originali? Allora c'è ancora qualcuno che li ha. I giudici che sono a contatto con i protagonisti di questa vicenda ormai si sa chi sono - potrebbero riuscire ad ottenere da loro una qualche spiegazione». E poi ancora: «Certo anche a me, lettore di libri gialli, un ritrovamento dopo tanti anni, dopo una perquisizione molto attenta del covo e tutta una serie di interrogatori, lascia in sospeso nel dare un giudizio». Il presidente del consiglio ha poi aggiunto che la critica di fondo alla Dc fatta da Moro in quelle lettere sembra assolutamente impossibile. Non ritengo credibile che Moro potesse avere della Dc quell'opinione totalmente negativa, così come emergeva la quelle carte». Andreotti ha poi escluso che le carte ritrovate solo ora possono avere un effetto destabilizzante. Poi ha aggiunto che bisognerebbe sentire chi partecipò alla irruzione nel covo: «Per esempio quel

colaboratore di Dalla Chiesa che entrò nella casa, mi sembra sfondando una finestra e rimanendo anche ferito per catturare i due brigatisti. Costui è vivo... Penso che sia vivo». Fin qui Andreotti. Su via Monte Nevoso, comunque, si sono registrate sempre ieri, altre prese di posizione. La «Voce Repubblicana», dopo aver parlato dei servizi segreti allora inquinati dalla P2, afferma che i repubblicani faranno di tutto per evitare che irreflessibili logiche politiche mirino - allo sfascio del sistema istituzionale. Il presidente dei senatori Dc Mancino ha espresso perplessità sul ritrovamento per poi affermare che non dovrebbero esserci cose sconvolgenti tra le carte ritrovate. Il presidente del gruppo liberale Battistuzzi, ha chiesto, con una intemperanza che lettere e materiali vari siano trasmessi alle Camere e sia istituita una commissione di esperti per ricostruire e interpretare quanto è stato ritrovato. La segreteria socialista ha

espresso compiacimento per il fatto che il materiale sarà inviato alla competente commissione parlamentare. Poi si chiede di fare chiarezza su «un caso pieno di pagine inquisite, tanto il «Popolo», organo della Dc, scrive nell'edizione di oggi che i democristiani hanno pagato il prezzo più alto alla follia terroristica e che, proprio per questo motivo, la Dc mette in guardia contro le «dieterologie», i complotti e i «polveroni» interessati. Il giornale Dc afferma poi che il partito vuole la verità proprio per fugare ombre e ambiguità. Il giornale Dc insiste ancora sulla necessità di fugare le ombre ed eliminare qualsiasi equivoco o ambiguità e togliere, appunto con il pieno sostegno alla magistratura, qualsiasi possibile velo ed incertezza attorno all'assassinio del suo presidente. Ma scrive il «Popolo» non si possono accettare strumentalizzazioni. L'organo Dc pare non prendere nota, in alcun modo, delle stesse dichiarazioni di Andreotti.

Conclusa la discussione generale, la parola passa ora ai gruppi di lavoro

Il Sinodo riafferma il valore del celibato Ma chiede più cultura per i sacerdoti

Conclusa la discussione generale, spetta ora ai gruppi di lavoro selezionare le proposte da sottoporre all'assemblea. Dal dibattito è emerso uno spaccato della Chiesa caratterizzato da esperienze diverse, da quelle dell'Est a quelle del Terzo mondo e dei paesi avanzati. Tutti d'accordo per elevare il livello culturale dei sacerdoti ma il celibato rimane.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Dalla discussione generale dell'VIII assemblea sinodale mondiale conclusasi ieri pomeriggio, dopo due settimane che hanno fatto registrare 213 interventi su 238 padri presenti, è emerso un primo dato indicativo dei cambiamenti nella Chiesa: la lingua più usata è stata l'inglese, seguita da quella latina che conserva carattere ufficiale. Infatti, dei 238 vescovi presenti in rappresentanza degli episcopati di tutto il mondo, solo 13 avevano partecipato a tutte le sessioni del Concilio Vaticano II, 9 solo ad una di esse. Inoltre, 131 vescovi hanno preso parte, per la

prima volta, ad un Sinodo, mentre 78 avevano partecipato ai lavori di altri Sinodi. Ciò vuol dire che c'è stato un ricambio generazionale con nuovi apporti culturali che si sono fatti sentire anche sul piano del dibattito così come, per la prima volta, i vescovi dell'est hanno potuto parlare liberamente delle loro esperienze drammatiche e dei problemi di tutto inediti che si pongono di fronte a loro oggi, dopo i rapidi cambiamenti del 1989 e del 1990.

Il vescovo dell'est più applaudito è stato l'ucraino mons. Militerko, più volte incaricato in 45 anni di sacerdo-

zio, il quale ha ricordato il «drastico passaggio voluto da Stalin delle proprietà della Chiesa greco-cattolica alla Chiesa ortodossa». Si è soffermato sulla rinascita spirituale in Urss, dopo 73 anni di ateismo di Stato, e della necessità di dotare i rinascenti seminari di docenti per soddisfare le crescenti richieste dei seminaristi. Così, ieri mattina, il vescovo di Acci, ausiliario di Riga e Liepaja, mons. Vilhelms Nukus, ha illustrato la vita delle 179 parrocchie funzionanti in Lettonia, dove c'è una forte presenza protestante, e l'attività del seminario che funziona dal 1920 e di cui è rettore e che, oggi, ospita 100 candidati al sacerdozio dei quali 30 sono lettoni ed i restanti provengono da varie repubbliche sovietiche. Mons. Nukus ha fatto un'esaltazione del celibato sacerdotale inteso come «abnegazione» che porta ad accettare anche l'«obbedienza, la povertà e la carità verso il prossimo». Anche il lituano Antanas Vailcius, vescovo di Telšiai, ha raccontato i 50 anni drammati-

ci della «dominazione sovietica» dei tanti «sacerdoti torturati», dei seminaristi dispersi, per concludere che «il grande attaccamento alla fede e la scelta del celibato» hanno consentito di «resistere e di testimoniare». Anche l'arcivescovo romeno di Fagaras e Alba Julia, mons. Alexandru Todea, ha voluto documentare le vicissitudini della Chiesa cattolica «messa fuori legge nel 1948 dal partito comunista con la complicità della Chiesa ortodossa romena». Del 12 vescovi che la Chiesa aveva, 5 sono morti in prigione, 2 nei monasteri ortodossi come prigionieri e 2 dopo il ritorno della libertà perché di «salute rovinata». Anche mons. Todea ha esaltato il celibato, come gli altri vescovi dell'est i quali lo inquadrano nella visione di una Chiesa ancora combattiva e chiusa.

Anche i vescovi africani, latini-americani e nordamericani non hanno contestato apertamente la condizione del celibato dei sacerdoti, ma, con motivazioni diverse, ne hanno messo in evidenza le gravi diffi-

coltà a mantenerla. Da molti di essi è stata avanzata anche la proposta di ordinare sacerdoti «viri probati», ossia uomini sposati, ma, ieri, mons. Gilbert Agostoni, segretario della Congregazione per il clero, ha detto che «questa proposta mira, in pratica, a snaturare il sacerdozio» perché «in maniera capziosa e permiciosa mette in discussione velatamente il celibato sacerdotale». Il timore è che, se si ammettono al sacerdozio uomini sposati, non si potrebbe più pretendere che sacerdoti celibi non possano sposarsi. Il prete, quindi, deve continuare ad accettare il celibato così come la donna dovrà rinunciare al sacerdozio. E questo sarà un ostacolo per il dialogo ecumenico visto che pastori protestanti e preti ortodossi possono sposarsi.

Da tutti gli intervenuti, però, è emersa la richiesta di elevare, come ha detto il card. Poupard, il livello culturale dei sacerdoti perché sia capace di «portare il Vangelo nella trasformazione socio-culturale del nostro tempo».

Dopo 12 anni la Corte francese mette fine allo scandalo giudiziario

Vittorio Emanuele sarà processato per l'omicidio di Dirk Hammer

Sarà processato per omicidio preterintenzionale Vittorio Emanuele di Savoia: a distanza di 12 anni dalla morte del giovane tedesco Dirk Hammer, colpito da uno sparo di fucile all'isola di Cavallo, la Corte d'appello di Parigi ha troncato, con questa decisione, l'estenuante maratona giudiziaria ingaggiata dai legali del principe. Il Savoia comparirà in Corte d'assise.



Vittorio Emanuele di Savoia

PARIGI. Dopo dodici anni di resistenza alla giustizia, dopo una battaglia giocata a colpi di amicizie influenti (da Giscard d'Estaing, quando era ancora presidente di Francia, in giù), a colpi di offerte in soldi alla parte lesa e di successive accuse di ricatto, dopo aver compiuto in tutto un soggiorno lampo di sette settimane nelle carceri corse, senza mai metter piede in un'aula di tribunale, Vittorio Emanuele di Savoia, quindi, ha perso. E hanno vinto i genitori del ragazzo tedesco ucciso: Gerd e Sigrid Hammer, medici ospedalieri, non ricchi, i quali hanno ingaggiato una lotta kafkiana con il sistema giudiziario francese, tentando, anche, la stra-

da dell'appello a Mitterrand e di quello alla Commissione dei diritti dell'uomo di Strasburgo. La Corte d'appello di Parigi, dunque, è intervenuta ad annullare l'ultima sentenza favorevole al principe: quella emanata dalla Cassazione nel gennaio scorso, in base alla quale veniva cancellato il rinvio a giudizio deciso dalla Chambre d'accusation di Bastia, in Corsica, e venivano azzerati 12 anni di iter giudiziario. La Corte aveva tre possibilità: scegliere il «non luogo», come richiesto dai legali del Savoia, confermare cioè la decisione della Cassazione; procedere per omicidio volontario, con era richiesto dal padre del ragazzo morto; o confermare il rinvio a

giudizio deciso a Bastia per omicidio preterintenzionale, appunto. Scelta quest'ultima ipotesi, le conseguenze sono che Vittorio Emanuele verrà processato in Corte d'assise a Parigi, e che la pena che rischia è tra i 15 e i 20 anni. Che cosa successe quella notte fra il 17 e il 18 agosto del '78? Una comitiva di turisti del jet-set, fra cui Nicky Pende, di

ritorno da una serata allegra nei ristoranti dell'isola di Cavallo prese un gommone «in prestito» per arrivare agli yacht ancorati nella baia di Palma. Il gommone era di Vittorio Emanuele, che aveva casa lì dietro. Il principe partì a razzo, appena sentito il rumore, abbracciando un M1, fucile americano. Con un Zodiac arenò gli yacht, sparò a casaccio - forse mirando a Pende -, e colpì invece il giovane Dirk, che dormiva da un pezzo nella cuccetta del panfilo «Mapaglia». Al ragazzo verrà amputata una gamba e morirà sei mesi dopo. Intanto, il Savoia è entrato e uscito di galera, ha tentato di offrire quattrini, subito dopo ha accusato gli Hammer di ricatto. Intanto il «Mapaglia» scomparse, si vociferò su una misteriosa calibro 38 che avrebbe in realtà sparato il colpo. E gli Hammer vedono sfumare la possibilità di vedere chi è accusato per la morte del figlio entrare, come un cittadino qualunque, in un'aula di tribunale. Ieri questa sentenza che sembra mettere fine allo scandalo giudiziario.



Parte del «tesoro di Loreto» recuperato in Svizzera

Recuperate opere d'arte Ritrovato in Svizzera il «tesoro di Loreto»

COMO. Hanno un valore incalcolabile le opere d'arte sequestrate dai carabinieri di Como e Padova con la collaborazione della polizia svizzera a Mendrisio, nel Canton Ticino con un'operazione che si è conclusa mercoledì scorso. I Carabinieri di Como, alla presenza del sostituto procuratore della Repubblica di Padova Federico Prato, hanno illustrato i particolari dell'operazione che ha portato al ritrovamento di 31 pezzi incisi in oro e argento del «tesoro di Loreto» rubati all'interno del museo di Chiesa di Bolzano fra il 26 e 27 maggio 1986. I preziosi di proprietà

dello Stato, si trovavano all'interno della casetta n. 12 del deposito bagagli della stazione ferroviaria di Mendrisio, a pochi chilometri dal confine. Si tratta di quattro quadri del 16 e 17 secolo, di un prezioso servizio di maiolica italiana decorata, di alcuni piatti e coppe di porcellana cinese contrassegnati dal marchio della dinastia Ming, e di preziosi arredi sacri. Inoltre alcuni gioielli della regina Maria Anna di Spagna donati dalla stessa a padre Gabriele Pontifex suo confessore e fondatore del convento di Chiava.

Omicidio di Balsorano Resta in carcere Perruzza Per il Tribunale della libertà potrebbe inquinare le prove

L'AQUILA. Michele Perruzza, l'imputato accusato di aver ucciso la nipotina di sette anni, Cristina Capoccioli, a Rioli di Balsorano (in provincia dell'Aquila) nell'agosto scorso, resterà in carcere. Il Tribunale della libertà ha respinto il ricorso della difesa che gli si era rivolto dopo che il giudice per le indagini preliminari (Gip) di Avezzano aveva negato la scarcerazione del muratore.

Alla base della decisione del giudice ci sarebbe la valutazione che la scarcerazione dell'indagato potrebbe influire sull'acquisizione delle prove ancora in corso da parte dell'accusa. I legali di Perruzza (Carlo e Mario Maccalini) hanno inoltrato al Gip di Avezzano una richiesta per un nuovo esame necroscopico sul

corpo della bambina uccisa. Il verdetto della difesa, professor Fiori, infatti, avanza un nuovo ipotesi: Cristina non sarebbe morta per soffocamento, ma dopo una lunga agonia. Secondo questa ipotesi, dunque, la bambina sarebbe stata scarnificata ancora in vita, nel luogo dove è stata ritrovata in seguito dalle unità cinofile delle forze dell'ordine.

Sul fronte delle indagini, intanto, si registra una nuova iniziativa del sostituto procuratore di Avezzano, Pinelli, che ha fatto sequestrare nell'abitazione di Perruzza uno slip del figlio Michele. Il magistrato sta cercando di stabilire se lo slip macchiato di sangue (sequestrato nell'abitazione dopo il delitto) appartenga al padre o al figlio. Dal confronto dei due slip potrebbe venire qualche utile indicazione.

Processo per l'Ambrosiano Rinvio al 9 novembre I difensori visioneranno la documentazione bancaria

MILANO. Riapertura pro forma, ieri, del processo per il crac del Banco Ambrosiano, dopo la lunga pausa delle ferie estive. Il presidente Fabrizio Poppi, terminato l'appello, ha comunicato che la documentazione bancaria straniera acquisita la primavera scorsa, era finalmente tradotta e a disposizione delle parti. Dopodiché si è svolta una breve contrattazione sul tempo da concedere ai difensori per prendere visione, e dopo appena mezz'ora l'udienza si è chiusa, con l'appuntamento al prossimo 8 novembre.

Intanto, uno degli stralci ancora aperti dell'inchiesta sul crac del secolo, quello riguardante la posizione di Giuseppe Ciarrapico, sembra prossimo alla conclusione. Ciarrapico, che proprio da Roberto Calvi ottenne un finanziamento per l'acquisto del pacchetto di maggioranza dell'Ente Fluggi, era già stato interrogato nel marzo scorso dal giudice istruttore Anna Invernoli come indiziato di concorso in bancarotta. E ora la perizia contabile disposta dal magistrato sembra confermare che quell'ope-

razione non fu niente affatto regolare: la garanzia offerta da Ciarrapico non era congrua, visto che consisteva nello stesso pacchetto azionario per acquistare il quale il prestito era richiesto; il parere dell'Ufficio fiduciario del Banco era stato contrario. Insomma, a parere dei periti quei poco meno di quaranta miliardi (35 per l'operazione Fluggi, nel marzo '82, e quattro e rotti di un finanziamento precedente) possono non costituire uno degli elementi della bancarotta dell'agosto '82. Va da sé che la perizia di parte disposta dai legali di Ciarrapico presenta un quadro del tutto diverso.

Ora il pm Dell'Oso, sulla base della valutazione dei periti d'ufficio, chiederà al giudice istruttore il rinvio a giudizio del presidente dell'Ente Fluggi. In occasione di un interrogatorio, che dovrebbe svolgersi la settimana ventura, gli verranno formalmente contestati i nuovi fatti dell'accusa. Con Ciarrapico, in questo stralcio dell'inchiesta per bancarotta, si ritrovano altri due imputati già presenti nel processo principale: Francesco Pazienza e Maurizio Mazzotta.

Chiaromonte replica alla lettera di Quercini, Bassanini e Capria contro la dc Fumagalli

«Solo l'Antimafia può decidere la delegazione per Milano»

«La composizione delle delegazioni della commissione parlamentare Antimafia la decide l'ufficio di presidenza e nessun altro». È un passaggio della risposta di Gerardo Chiaromonte alla lettera dei capigruppo (Pci, Psi e Sinistra indipendente) della Camera riguardante recenti dichiarazioni dell'onorevole dc Ombretta Fumagalli (membro dell'Antimafia) sulla Giunta di Milano in relazione alla «Duomo connection».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Ho letto, in verità con grande sorpresa, la lettera che mi è stata rivolta dagli onorevoli Nicola Capria, Franco Bassanini e Giulio Quercini, e che è stata indirizzata anche (non capisco bene per quali motivi) ai presidenti della Camera e del Senato. Inizia così la lunga dichiarazione del presidente della commissione parlamentare antimafia, Gerardo Chiaromonte, in risposta all'iniziativa del capigruppo di Psi, Sinistra indipendente e Pci, i quali avevano sollevato un caso Fumagalli relativo alle ripetute dichiarazioni dell'onorevole andreatiana che aveva parlato di «Giunta di Milano delegittimata» sulla scorta di quanto stava avvenendo con la «Duomo connection». I tre deputati chiedevano perciò se fosse opportuno dare a un parlamentare della circoscrizione di Milano l'incarico di componente del gruppo di la-

voro della commissione antimafia delegato a svolgere l'inchiesta nella stessa città». Su questo punto specifico Chiaromonte ha risposto che «la composizione delle delegazioni dell'Antimafia viene decisa dalla presidenza della commissione e da nessun altro».

Nella sua dichiarazione Chiaromonte inoltre ricorda il risultato del sopralluogo compiuto a Milano dalla commissione alla fine del maggio scorso i cui esiti sono contenuti in una relazione approvata il 4 luglio e presentata ai presidenti della Camera il 13 dello stesso mese. Quella dichiarazione, dice Chiaromonte, si concludeva così: «La forza economica e culturale, la tradizione amministrativa e produttiva della Lombardia e di Milano sono tali che ogni confronto con le regioni di origine di taluni fenomeni criminali sarebbe

«Raccomando prudenza ma senza limitare la libertà di giudizio di ciascun parlamentare»

superficiale e certamente fondato su dati e situazioni ambientali non omogenee. La commissione si ripromette di tornare a Milano per acquisire ulteriori elementi dalle forze produttive, economiche, finanziarie, sindacali e politiche in ordine ai rimedi e agli strumenti normativi idonei a combattere l'inquinamento dell'economia e il fenomeno del riciclaggio».

A questo punto Chiaromonte fa presente che «tutto questo lo decidemmo prima che scoppiasse il clamore sulla cosiddetta «Duomo connection». E aggiunge: «Ne parli subito con il sindaco Pillitteri per dirgli che restava fisso l'obiettivo principale della nostra prossima andata a Milano: un giro di consultazioni con gli ambienti economici e finanziari ma anche un incontro con i rappresentanti del Comune per discutere sulle questioni relative all'urbanistica e agli appalti in una città come Milano e per evitare i pericoli di infiltrazioni mafiose in questo campo: nessuna indagine quindi sugli amministratori milanesi che, fra l'altro, si sono costituiti parte civile nei procedimenti giudiziari in corso e nessuna interferenza nell'azione della magistratura. Quanto al comportamento dei singoli

membri della commissione, e qui c'è il riferimento al «caso Fumagalli», Chiaromonte dichiara: «Ho sempre raccomandato prudenza, responsabilità e misura, senza per questo limitare in alcun modo la libertà di giudizio e azione politica di ciascun parlamentare nell'ambito del suo collegio elettorale e più in generale».

Il «botto e risposta» fra i capigruppo estensori della lettera e il presidente della commissione antimafia ha sollevato molti commenti fra le forze politiche. Intanto quello lapidario dell'onorevole Fumagalli: «Sono amareggiata - ha detto - per questi attacchi personali. Questa non è polemica politica ma da cortile». Molti gli interventi provenienti dalla Dc in difesa della Fumagalli. Due per tutti, il senatore Paolo Cabras, vicepresidente della stessa commissione antimafia: «parla, a proposito della lettera, di un'inter-

ferenza non ammissibile nell'attività della commissione» mentre il capogruppo della Dc alla Camera, Vincenzo Scotti mostra «viva sorpresa per l'iniziativa di Quercini, Capria e Bassanini». E aggiunge che il presidente Chiaromonte ha risposto «con grande equilibrio e rispetto della verità, alle argomentazioni addotte contro l'onorevole Fumagalli. Inoltre l'appello del presidente alla prudenza, responsabilità e misura non può non essere accolto oggi, dal momento che l'abbiamo sempre invocato in situazioni analoghe». Reazioni anche dal Psi. Aldo Aniasi, vicepresidente della Camera ha espresso «vivo apprezzamento» per la dichiarazione di Chiaromonte che «ristabilisce la verità circa i giudizi della commissione antimafia sulle vicende milanesi e restituisce alla città quell'immagine che era stata offuscata da insinuazioni e ambiguità».

«Ma tutte queste sarebbero solid casualità. In realtà le pressioni nell'ufficio di Montanelli non sarebbero arrivate da Arcore, località della Brianza dove si trova la villa di Berlusconi, ma da molto più vicino, da palazzo Marino, anzi dall'ufficio del sindaco, da dove ieri mattina sarebbe partita una telefonata diretta ai vertici del Giornale per protestare contro l'atteggiamento tenuto dal quotidiano».

La querelle per ora sembra essersi risolta con un punto a favore per la redazione del Giornale. Il capocronista prima avrebbe minacciato le dimissioni, rivendicando il diritto a esercitare senza condizionamenti il proprio mestiere, d'accordo con i cronisti. Poi in un incontro ristretto, Montanelli avrebbe fatto marcia indietro.

Per la «Duomo connection» acque agitate al Giornale Montanelli striglia i suoi «Troppo colpevolisti»

Braccio di ferro ieri tra il direttore del Giornale Indro Montanelli e i suoi cronisti che si sono occupati della «Duomo connection». Montanelli avrebbe tentato di imporre un cambiamento di linea «finora troppo colpevolista». Ma i giornalisti sembrano aver spuntato sul direttore. Pressioni su Montanelli dell'editore Berlusconi? Sembra di no, le pressioni sarebbero arrivate dall'ufficio del sindaco.

PAOLA RIZZI

MILANO. La «Duomo connection» ha fatto innervosire persino Indro Montanelli, dopo aver mandato in libreria le fondamenta Palazzo Marino, assessorato e ripartizioni. Montanelli, direttore del quotidiano milanese Il Giornale ieri mattina avrebbe fatto una piazzata ai suoi cronisti, impegnati da settimane a scandagliare l'affaire Montanelli.

secondo una linea «colpevolista» ancora mantenuta. Ma ieri mattina, alla riunione della cronaca milanese, Montanelli è sbottato: «Siamo stati pregiudizialmente troppo colpevolisti su questa vicenda di Palazzo Marino. Ora si freni». Più o meno queste le parole, che hanno gettato nello sconcerto generale il pool di giornalisti che più si sono dati da fare sull'ingarbugliata vicenda, dando il via ad una giornata di assemblee e riunioni per tener testa al direttore.

Come mai Montanelli, paladino della stampa indipendente, dopo aver autorizzato una certa linea per settimane, improvvisamente fa marcia indietro? Non ci sarà lo zampino dell'editore, ossia la Fininvest di Silvio Berlusconi? La domanda è sollecitata da una

colloquio proprio ieri mattina l'imprenditore milanese per la prima volta è stato tirato indirettamente in ballo nella «Duomo connection» con un altro quotidiano milanese, il Corriere. In un articolo anonimo ci si dilunga sull'interpretazione di un foglietto diffuso giorni fa dall'assessore all'urbanistica Schemmari, sull'etimologia della parola Rocchetto e derivati, cognomi compresi: Caso vuole, nota il Corriere che tra i cognomi citati ci sia anche quello di un dirigente Fininvest, Sergio Roncucci, impegnato nel settore immobiliare. La relazione Fininvest-Duomo Connection sarebbe fatta, ma Schemmari ammette ogni allusione volontaria o intenzionale minoritaria e spara: «Qualcuno del Corriere non ha perso la pratica acquisita ai tempi della P2».



Ombretta Fumagalli

Decisione ieri nel corso del vertice interministeriale dedicato alla lotta alla malavita Verrà accentuata invece la funzione di coordinamento della presidenza del Consiglio «No a leggi speciali anticrimine»

«Metodi nuovi e modifiche alle leggi senza regime di eccezionalità»; «proposte innovative rispetto all'ordinamento» per potere attuare i provvedimenti necessari alla lotta contro la criminalità: funzioni di coordinamento della presidenza del Consiglio. Se n'è parlato durante il vertice interministeriale svoltosi in vista del Consiglio di gabinetto che martedì si occuperà di lotta alla mafia.

ROMA

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, al termine del vertice interministeriale tenuto ieri per tre ore e mezza a palazzo Chigi, ha fatto il misterioso. E non è entrato troppo nei particolari della discussione svolta durante la riunione, da lui presieduta. «Non voglio anticipare nulla - ha detto Cristofori - comunque si sta puntando ad un piano straordinario per la lotta alla criminalità per mezzo degli strumenti ordinari della nostra amministrazione». Nessuna ipotesi di legge eccezionali, dunque, né creazione di «nuove strutture». Sarà accentuata invece la funzione di coordinamento in questo settore della presidenza del consiglio, già contemplata e prevista dalla legge 400.

Dalla riunione, ha riferito

Cristofori, è emersa la «forte volontà di riassunzione di responsabilità» nella lotta alla criminalità «con varie proposte, alcune delle quali si svilupperanno con provvedimenti di urgenza, altre con provvedimenti di legge e altre ancora per via amministrativa».

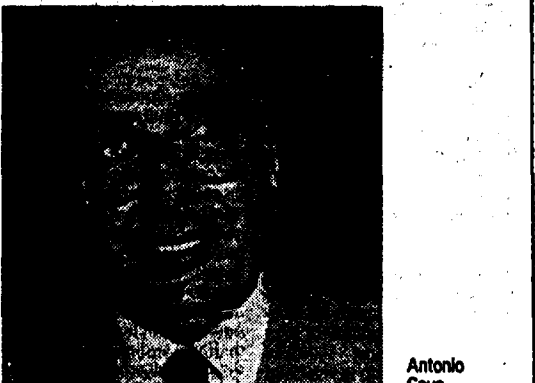
provvedimenti che saranno decisi dal consiglio di gabinetto di martedì. Il Cis (comitato interministeriale per la sicurezza) dovrebbe essere convocato dal capo del governo dopo il consiglio di gabinetto e prima del successivo consiglio dei ministri. Per quanto riguarda la legge Gozzini, Cristofori ha detto che «modifiche sono in corso di preparazione da parte del ministro della Giustizia».

Al vertice hanno partecipato i tre presidenti delle giunte regionali di Sicilia, Calabria e

Campania e i ministri del Bilancio Pomicino, delle Finanze Formica, della Giustizia Vassalli, del Lavoro Donat Cattin, dei Lavori pubblici Prandini, degli Affari regionali Maccanico, per il Mezzogiorno Marongiu, per gli Affari sociali Jervolino, per le Aree urbane Conte. In rappresentanza del ministro degli Interni Antonio Gava ha partecipato alla riunione il sottosegretario Franco Fausti. Prima del vertice erano stati ricevuti a palazzo Chigi il comandante dei carabinieri Viesti e quello della guardia di finanza Ramponi.

Cristofori ha spiegato che le questioni sul tappeto sono state due: il problema della repressione, che interessava in particolare Interni e Giustizia, e quello relativo alla parte propositiva. Sarebbe stato «analizzato» il problema in tutte le sue dimensioni: dagli inquinamenti mafiosi al coordinamento delle forze dello stato a tutti i livelli e in ogni settore (appalti, funzionamento della pubblica amministrazione, minori, recupero del tossicodipendenti).

Le proposte comportano metodi nuovi e modifiche alle leggi e agli ordinamenti, ha aggiunto Cristofori, che si è riferito



Antonio Gava

to anche al problema degli organici, del rafforzamento dei comitati di controllo regionali, del decentramento della Corte dei conti, dei poteri dei prefetti e delle giunte regionali. Il vertice si è concluso con una «intesa generale» per rendere periodica la consultazione presso la presidenza del consiglio con tutte le regioni a rischio». Le proposte che sono state elaborate ieri e che verranno decise dal consiglio di gabinetto (e probabilmente tradotte in provvedimenti nel primo con-

siglio dei ministri) «saranno di forte rilevanza e profondamente innovative rispetto all'ordinamento giuridico attuale».

Alle prossime riunioni saranno invitati anche i ministri della Pubblica Istruzione e delle Partecipazioni statali. Ieri mattina il ministro degli Interni Antonio Gava è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga; l'altro ieri sera Gava aveva avuto un lungo colloquio col Presidente del consiglio Giulio Andreotti.

L'organico del carabinieri			
	Forza prevista dalle leggi	forza effettiva	Differenza
Ufficiali	2.630	2.408	- 224
Sottufficiali	25.000	23.472	- 1.528
Appuntati e carabinieri	67.200	66.161	- 1.039
Carabinieri ausiliari	14.721	14.327	- 394
Extra organico	1.830	1.727	- 103
TOTALI	111.381	108.093	- 3.288

Antimafia su polizia e cc Forze dell'ordine incapaci di strappare alle cosche il controllo del territorio

CARLA CHELO

ROMA. Sono poche, mal distribuite e spesso non sono neppure abbastanza preparate, ma il vero guaio delle forze dell'ordine nelle zone di criminalità organizzata è che hanno lasciato il controllo del territorio ai criminali. Per migliorare il loro funzionamento occorre ridefinire la loro «collocazione strategica secondo nuovi parametri, creare le condizioni di un efficace coordinamento, potenziare gli specialisti e rivedere la formazione del personale». In sedici pagine di analisi dettagliate della commissione Antimafia emerge un quadro assai poco rassicurante. «A dispetto dell'abnegazione delle forze dell'ordine - si legge nella relazione - si può affermare che il grado di sicurezza non corrisponde alle giuste aspettative delle nostre comunità, ma tende ad abbassarsi paurosamente per l'effetto congiunto di una macrocriminalità, in genere di stampo mafioso e di una microcriminalità che rimane quasi sempre impunita». Succede, ad esempio in provincia di Brindisi dove una flotta di una cinquantina di motoscafi ogni giorno prende il mare per l'Albania per tornare a sera carica di sigarette. Sul contrabbando vivono cinquemila famiglie, cosa che crea un consenso attorno ai malviventi. E le forze dell'ordine della zona lamentano di non avere strumenti sufficienti per colpire efficacemente questo traffico, i proprietari degli scafi, spesso di successo, ufficialmente senza alcun reddito, sono «intoccabili».

A S. Pietro Vermicino, in provincia di Brindisi, la sfida alle forze dell'ordine è comunista: per festeggiare il compleanno di un boss locale sono stati gettati volantinati da un aereo.

Secondo l'Antimafia la criminalità organizzata ha un vero e proprio disegno strategico per il dominio del territorio. Un disegno che polizia e carabinieri non riescono a contrastare. Un primo passo, suggerisce il documento, potrebbe essere quello di esaltare le vocazioni di base delle varie forze, accentuandone le diversificazioni di compiti.

Tra le cause esterne che in-

cidono negativamente nell'operato delle forze dell'ordine sono citate: il funzionamento della magistratura e le innovazioni legislative. (Giudicando negativamente il nuovo processo penale).

L'organico. Non è la mancanza di personale il problema principale. Più spesso invece vengono segnalate come cause di gravi disservizi le «distrazioni» del personale per compiti impropri, come quello delle scorte, della vigilanza, dei piantonamenti, delle traduzioni. Più complesso il discorso che riguarda le aree a rischio. Invece di un serio potenziamento spesso si è scelta la strada di aumentare l'organico moltiplicando piccoli presidi. La relazione denuncia una visione piuttosto arcaica di controllo del territorio, sottolineando che la scelta di prevenzione, accompagnata dall'eliminazione di alcuni incarichi amministrativi ha privato le forze dell'ordine di capacità informativa e investigativa.

Professionalità. Fino ad oggi si è privilegiata la disponibilità di forze di manovra con preparazione generica a scapito delle formazioni di élite. Inoltre la permanenza su un determinato territorio ostacola tra due estremi ugualmente dannosi, quello della routine (a S. Pietro Vermicino il comandante della stazione dei carabinieri è rimasto allo stesso posto per 17 anni) e quello dei trasferimenti troppo frequenti.

Sperimentazione. Alcuni risultati positivi nel campo del controllo del territorio si sono avuti in un piccolo commissariato di Napoli, dove è stata presentata una proposta di «controllo reticolare», ma occorre superare le sperimentazioni e centralizzare la ricerca di soluzioni ottimali.

Arresti domiciliari. Un paragrafo della relazione è espressamente dedicato alla facilità con la quale vengono concessi gli arresti domiciliari.

Coordinamento. Tra i casi più scandalosi di mancanza di coordinamento è citato l'atteggiamento del nucleo antiterrorismo di Aspromonte, che non trasmettono i propri piani di pattugliamento.

Abbonatevi a

l'Unità

Un mese dopo la grave perdita di **GIAN CARLO PAETTA** glorioso protagonista della grande storia dei comunisti italiani. Raffaele Caravatta ricordando il comune carcere fascista e la quarantennale fraternità rinnova - anche a nome dei propri familiari - a Miriam Maiati ed ai figli di Gian Carlo la più sentita partecipazione al loro dolore, esprimendo l'orgoglio ideale e politico, nonché la gratitudine umana di averlo avuto compagno, maestro e amico indimenticabile. Coenza, 13 ottobre 1990.

Mamma Eva, papà Gianantonio e Juri con immenso dolore, ammucchiando l'immatura e tragica scomparsa della loro adorata **CINZIA MURANO** I funerali si svolgeranno oggi nella chiesa di San Nicolao della Pieve di via Dalmazia, partendo alle ore 15 dall'abitazione di via Foccori 14. Milano, 13 ottobre 1990.

Alta mia cara **CINZIA** legata da profondo affetto, ti voglio tanto bene. Simonetta. Milano, 13 ottobre 1990.

I comunisti della zona 13 partecipano al dolore dei compagni Gianantonio, Eva, Juri e nonno Zorè per la prematura perdita della cara **CINZIA** I funerali si svolgeranno oggi, 13 ottobre alle ore 15 partendo da via Pecorini 14, Milano. Milano, 13 ottobre 1990.

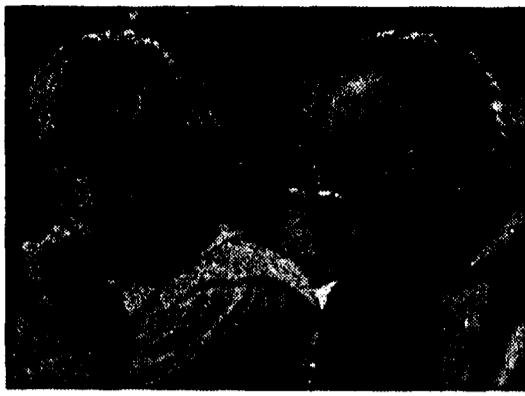
I compagni della sezione di Castellanza alla memoria di **TUTTI I COMPAGNI** scomparsi in questi anni, sottoscrivono L. 300.000 per l'Unità. Castellanza, 13 ottobre 1990.

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno **OLIVIERO ZANETTI** Michele lo ricorda con immutato rispetto e sottoscrive L. 100.000 per il suo giornale, del quale ha a lungo un infaticabile diffusore. Castellanza, 13 ottobre 1990.

Ad un mese dalla scomparsa le compagne ed i compagni della sezione del Pci di Volpiano ricordano **GIANCARLO PAETTA** e sottoscrivono in sua memoria lire 300.000 per l'Unità. Volpiano, 13 ottobre 1990.

Sono trascorsi otto anni dalla scomparsa dei cari compagni **VALERIO e ALDO FRANDI** il rispettivamente fratello e padre Franco, insieme ai familiari tutti, li ricordano con rinnovato affetto e sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità. Firenze, 13 ottobre 1990.

Nel 23° anniversario della scomparsa del compagno **ARNANDO POLAROLO** la moglie e le figlie lo ricordano sempre con affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrivono L. 30.000 per l'Unità. Genova, 13 ottobre 1990.



Gigliola Guerinoni con l'avvocato Alfredo Biondi

Il processo Guerinoni bis. Clamoroso dietrofront del pm: «Non fu omicidio volontario ma colposo»

DALLA NOSTRA INVIATA ROSELLA MICHENZI

SAYONA. È il processo Guerinoni-bis ha fatto splash. Meglio: non un piccolo soffice tonfo, ma un crollo rovinoso. Alla vigilia della conclusione, dopo dieci giorni di aspro dibattimento, con alla sbarra una coppia di «diabolici amanti», accusati per la seconda volta in un anno di assassinio, il pubblico ministero ha fatto clamorosamente retrocedere ed ha deciso la derubricazione del reato contestato agli imputati da omicidio volontario a omicidio colposo; ed ha terminato la propria requisitoria chiedendo la condanna di entrambi a sei mesi di reclusione ciascuno. Dunque un vero e proprio terremoto, con solo qualche piccolo segno premonitore alla fine dell'udienza di giovedì, quando il dottor Alberto Landolfi, vistosi bocciato dalla Corte la richiesta di una super-perizia medica legale, aveva preannunciato per l'indomani una più precisa «nuova iniziativa». Sempre che non voglia considerarsi premonitore anche l'andamento dibattimentale nel suo complesso: perché in effetti, con il succedersi dei testimoni sotto il tiro incrociato delle domande, la fragilità del teorema accusatorio era apparsa di giorno in giorno più evidente; e alla fine anche il rappresentante dell'accusa deve essersi reso conto che la battaglia poteva venire considerata perduta. Così ieri mattina, presa la parola, ha rimproverato il gioco calando la carta della derubricazione: una mossa che le controparti hanno interpretato come sistema tentativo di evitare la completa debacle e arrivare comunque ad un verdetto di condanna.

Declassato il titolo di reato, il pubblico ministero ha rilanciato la richiesta di una nuova perizia medica per sottoporre la nuova imputazione; ma per la seconda volta i giudici (dopo un'ora di camera di consiglio) hanno detto no, spiegando nell'ordinanza di aver già acquisito sufficienti elementi di giudizio anche in merito all'ipotesi di omicidio colposo. A quel punto il dottor Landolfi ha avviato la requisitoria, ed è stata una strana requisitoria «sbilenca» condotta nonostante tutto con la cifra delle udienze precedenti, vale a dire con toni e argomenti degni di una Assise per omicidio; conclusa, vista l'imputazione, in più di mezzo sile Pretura. Una disarmonia stridente ma non casuale, che ha dato modo al pm di ribadire le proprie «impressioni» circa il comportamento degli imputati («ambiguo, anche se sono mancate le prove che mirassero all'omicidio»); e le proprie «perplexità» sulla personalità della Guerinoni («costituzionalmente falsa e incapace di astenersi da mostruose bugie»). Nella sostanza la tesi, l'ultima spiaggia dell'accusa è stata questa: Guerinoni e Geri provocarono la morte di Gustinu non intenzionalmente ma per negligenza, ovvero trascurando l'influenza del pittore, non badando a che prendesse i suoi farmaci, prendendosela calma con il ricovero.

Pungente il commento a caldo dell'avvocato Alfredo Biondi: «In un momento in cui la criminalità organizzata avanza e ci sarebbe bisogno di più giudici schierati su questo fronte, qui si perde tempo in Assise per una disgraziata alla quale è morto il marito per diabete; e in un paese in cui regna l'omertà, si processa un uomo che si è attivato per salvare la vita di un altro uomo». Già: perché, come ha sottolineato in un'intervista l'avvocato Emy Rosodi, «il fatto che Geri si ritrova paradossalmente accusato di negligenza quando invece quella sera, preoccupato per Gustinu, si prese la briga di uscire di casa e correre dal medico per spiegargli la situazione e chiedere consiglio e intervento. Quanto a Gigliola Guerinoni, ha già parlato in sua difesa l'avvocato Mirka Gioiello, ripercorrendo i passaggi di quella che ha definito «una vicenda processuale incredibile» per sostenere l'innocenza della donna anche rispetto all'accusa di omicidio. Oggi, con le arringhe di Alfredo Biondi ed Enrico Nan, si concluderanno gli interventi a difesa, quindi i giudici entreranno in camera di consiglio e il toto-sentenza scommette su due assoluzioni. In caso contrario, l'avvocato Nantini di parte civile ha già chiesto per i due figli di primo letto di Gustinu un risarcimento danni di 200 milioni di lire.

Due senatori del Pci interrogano Formica sui proprietari del panfilo usato dal ministro del Bilancio

La strana «rotta» della barca del ministro Cirino Pomicino

«Chi è il proprietario della «Claila», il panfilo noleggiato dal ministro Pomicino?». È la domanda che i senatori Correnti e Salvato (Pci) hanno rivolto al ministro Formica. La «barca» appartiene ad una società legata al finanziere Franco Ambrosio. La sua Italgrani il 12 aprile ha ricevuto dal Cipi un «regalo» di oltre 900 miliardi. E quel giorno a presiedere il Comitato era proprio il ministro Pomicino.

ENRICO FIERRO

ROMA. Una interrogazione parlamentare dei senatori comunisti Giovanni Correnti e Ersilia Salvato, presentata lo scorso 25 settembre e rivolta al ministro Formica, riapre in modo clamoroso la vicenda delle «barche d'oro». Correnti e Salvato attendono ancora una risposta dal ministro delle Finanze, in queste settimane evidentemente troppo impegnato a far pagare le tasse ai comuni mortali. Nel frattempo, il collega Pomicino può soddisfare - quando è libero da impegni di governo - le sue ambizioni marinare al timone della «Claila». La «barca», lunghezza 13,5 metri, con due motori da 117 hp, è stata costruita dai «Cantieri Navali Roma» nel 1989 e qualche mese dopo è stata acquistata dalla «Armital», una società napoletana che si occupa di trasporti marittimi, fluviali e lacuali. A tempo di record, e contestualmente al varo e all'immatricolazione, il panfilo viene noleggiato al ministro Paolo Cirino Pomicino. Con un tocco di poesia, infine, il responsabile del Bilancio verga la prua dell'invidiabile «status symbol»: si chiama «Claila», dalla fusione delle iniziali dei nomi delle sue due figlie, Claudia e Ilaria.

Poesia a parte, chi c'è dietro la «Armital», generosissima società che acquista panfili per poi noleggiarli (a proposito, è possibile sapere il costo del noleggio)? Nella schiva di nomi della società, la cui denuncia ha dell'88 era di 957 milioni (e gli acquisti pari a mezzo miliardo), spiccano nomi e sigle che fanno tutti riferimento alla «Italgrani del finanziere partenopeo Franco Ambrosio, vero e proprio «business-man» del settore grani. Appena cinque mesi fa la Italgrani, il 12 aprile, per la precisione) grazie ad un intervento del Comitato interministeriale per la programmazione economica, ha ricevuto un finanziamento di 964,5 miliardi per investimenti nel Mezzogiorno. Quel giorno, che per il re del grano segna la conquista del monopolio nel settore, a presiedere il Cipe è proprio il ministro Pomicino. Altra interrogazione, questa volta del deputato comunista Carmine Nardone, per sapere se il fatto che risulti una amicizia fra il proprietario della Italgrani e il ministro Pomicino, sia da porre in correlazione con la circostanza di un'istruttoria rapida, tanto da non consentire una valutazione del progetto più adeguata al volume dei considerabili investimenti pubblici. E' altra attesa, di una risposta mai arrivata. Ambrosio e Pomicino sono proprio buoni amici, tanto che il big-boss del grano italiano non disdegna, attraverso l'acquisto di quote societarie della «Sevip», di permettere la pubblicazione di «Itinerario», la patinistica rivista vetrina del ministro. Ma torniamo alla società proprietaria del panfilo. La Italgrani possiede 40 delle 2mila azioni della «Armital», al-

È di una società del gruppo Ambrosio, gigante del grano, che ad aprile ha ricevuto 900 miliardi dal Cipi

trattante sono intestate a Mario Sorrentini, mentre la «Sadav srl» ne detiene la maggior parte, ben 1880. Si tratta del classico gioco delle scatole cinesi, perché la Sadav fa parte della estesissima flotta della Italgrani e lo stesso Sorrentini è stato a più riprese amministratore della società. Anche le altre 40 azioni sono nelle mani di due uomini dell'Italgrani, Umberto e Antonio Avitabile, quest'ultimo vero e proprio «uomo ovunque» della flotta Ambrosio: oltre alla Sadav, infatti, risulta amministratore della Sadav Line, della White Star Enterprise e della Unshipping Bulkers navigation. Veramente un mare d'affari per il molitore originario di San Gennariello, piccolo comune dell'entroterra napoletano. E tutti all'ombra dell'amicizia col potente ministro del Bilancio, che tra le sue benemerite preferenze annovera sempre quella di essere il ministro che «negli ultimi anni ha trasferito a Napoli più risorse che da un secolo a questa parte».

Intanto la nave, quella di Pomicino, va. E i cittadini italiani? Paghino le tasse, perché la parola d'ordine è «risanare».

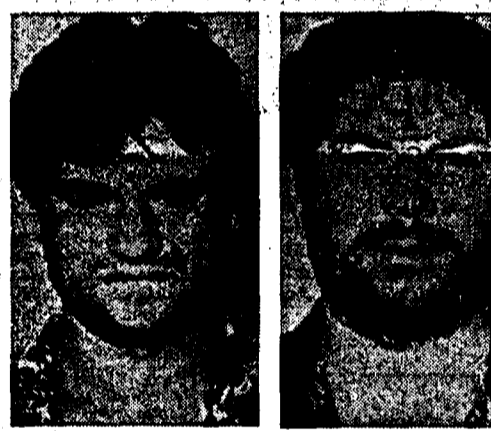
A 24 ore dal duplice omicidio di Caltagirone i carabinieri hanno arrestato 2 cugini. Alla base del delitto pare ci siano alcuni contrasti per un pascolo in provincia di Messina

Presi gli assassini del pastorello

Clamorosa svolta nelle indagini per il duplice omicidio di Caltagirone nel corso del quale è stato ucciso il dodicenne Giuseppe Aiello. I carabinieri hanno arrestato i presunti assassini. Si tratta di due cugini, Giuseppe e Antonio Luzzo Scorpo. Alla base del ferreo delitto alcuni contrasti per un pascolo in provincia di Messina oppure un regolamento di conti tra ladri di bestiame.

WALTER RIZZO

CALTAGIRONE (Catania). È bastata una giornata di indagini ai militari dell'arma dei carabinieri per risalire ai probabili assassini di Giuseppe Aiello, il pastorello di dodici anni, ucciso nelle campagne di Caltagirone assieme al suo datore di lavoro, Giacomo Grimaudo. In manette sono finiti due cugini, entrambi pastori: Antonio e Giuseppe Luzzo Scorpo, rispettivamente di 25 e 28 anni, che sono stati bloccati a Tortorici e Rebabuto. Alla loro cattura si è giunti grazie ad un identikit, costruito sulla base della testimonianza di un giovane, che lavorava anche lui nell'ovile di Grimaudo e che ha assistito, non visto, alla barbara esecuzione di mercoledì sera. Il ragazzo nel momento dell'agguato si trovava casual-



Giuseppe Luzzo Scorpo



Antonio Luzzo Scorpo

mente fuori dell'ovile dove è stato commesso l'omicidio, ma è riuscito egualmente a vedere chiaramente gli assassini che arrivavano a bordo di una Fiat 127; li ha visti avvicinarsi a Grimaudo e al piccolo Giuseppe e quindi sparare ripetutamente. Una scena terrificante che si è stampata nella mente del piccolo testimone che, superato il primo momento di shock, è corso ad avvisare la madre che ha quindi dato l'allarme. Il giovane ha poi mantenuto un incredibile sangue freddo, consentendo ai carabinieri di ricostruire il volto degli assassini. L'identikit è stato poi riconosciuto da un sottufficiale dell'arma che conosceva i due cugini. A quel punto è bastato poco per catturarli. A casa di uno dei due indiziati è stata

evitare di essere denunciati, non hanno esitato un solo attimo a premere il grilletto contro il bambino. Oltre al contrasto per motivi di pascolo, gli inquirenti non escludono che il delitto possa anche essere maturato nell'ambito dei furti di bestiame: i due cugini era già stati denunciati per alcuni furti commessi ai danni di altri pastori che operano nella zona. Un traffico al quale non si esclude potesse essere legato anche Giacomo Grimaudo. Il delitto potrebbe dunque essere il tragico epilogo di un contrasto di interessi legato a traffici illeciti, e ad un modesto giro di «riciclaggio» di oggetti preziosi rubati. I due cugini sono stati condotti in carcere dopo che il sostituto procuratore di Caltagirone, Enrico Gabetta, ha firmato gli ordini di custodia cautelare ipotizzando il reato di duplice omicidio; i due continuano a protestarsi innocenti, ma man mano che le ore passano la loro posizione diventa sempre più pesante.

Questa mattina a Caltagirone si svolgeranno i funerali del piccolo Giuseppe ai quali parteciperà in forma ufficiale anche l'amministrazione comunale che si è fatta carico delle spese.

In corso a Ravenna la prima Borsa dei viaggi religiosi

«Pellegrini, vi aspettiamo 35.000 al giorno, Madonna inclusa»

Monsignor In clergyman, parroci con l'antica tonaca, si aggirano fra gli stand della prima «borsa dei turismo religioso». Si vendono viaggi ai santuari, soggiorni nei conventi, come in qualsiasi fiera. «Venite da noi, la Madonna appare tutti i giorni alla sette meno un quarto». I vescovi sono perplessi. Ma c'è chi continua a proporre viaggi fra santuari e night-club.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MILETTI

RAVENNA. Tonko Marinovic insegna economia a Zagabria, ed adesso guadagna di più a «vendere» la Madonna di Medjugorje. Ti guarda fisso negli occhi e, come se vendesse spazzole, afferma quanto segue: «La Madonna da noi appare ogni giorno, capisce, ogni giorno. Dove lo trova un altro posto come il nostro?». E subito parla del «miracolo» davvero «incontestabile» avvenuto nel paesino jugoslavo. «A Medjugorje, dieci anni fa, quando apparve la Madonna per la prima volta, c'era solo una trattoria, ed adesso ci sono 70 ristoranti. Non c'era nemmeno un albergo, ed adesso ci sono tre hotel e 12.000 posti letto nelle case. Ecco, la mia agenzia affitta parte di quei posti letto». All'Unis Tours sono ancora più precisi. «La Madonna - raccontano due ragazze - appare ogni giorno alle 18,45, ai sei giovani che la vedono da dieci anni. Noi affittiamo camere, i prezzi sono buoni. Pensazione completa a 35mila lire al giorno, in camera con bagno. Interessato?». La Madonna di Medjugorje sembra proprio lanciata verso la vetta della «hill parade». «I veri organizzatori dei viaggi a Medjugorje - precisano i titolari della Rusconi Viaggi di Lecco - siamo noi. Guardi la nostra pubblicità». Mostrano

un depliant sul quale, a forma di timbro, c'è la scritta: «10 anni di apparizioni». «Poi noi ci abbiamo portato 10.000 persone. Siamo stati i primi e restiamo il più organizzati. Solo noi abbiamo la catena aerea: parte l'aereo dei pellegrini, scarica, carica subito un altro gruppo che torna, scarica e carica ancora. I viaggi sono previsti per quattro, cinque ed otto giorni». «La nostra novità - intervengono i titolari di «Aurora di pace» - sono i viaggi in aereo a Medjugorje di un solo giorno. Partenza da Milano alle 8, ritorno alle 22. Si spendono 350.000 lire, sono compresi i pasti, l'assicurazione e l'assistenza spirituale di un sacerdote». Le vice Medjugorje sono davvero infinite. «Dal prossimo anno - spiega Vincenzo Bortoloni dell'Ente pellegrinaggi Paolani, la Fiat dei viaggi religiosi, prima in Italia e nel mondo - anche noi porteremo alla pellegrini a Medjugorje. Sappiamo che la Chiesa non riconosce quelle apparizioni, ma per noi sarà una visita ad chiesa jugoslava come tante

altre, nell'ambito di un cammino spirituale». La tradizione è questa: come associazione legata alla Chiesa non potremmo organizzare pellegrinaggi in luoghi non riconosciuti, ma la gente vuole andare ugualmente e noi non possiamo perdere quote di mercato. Si trova davvero di tutto, alla prima «borsa mondiale del turismo religioso» aperta ieri nel palazzetto dello sport costruito da Raul Gardini. Girano miliardi di comodi nocchione: nel 1989 si sono aggirati fra i 1.763 santuari italiani circa 15 milioni di turisti - fedeli con un fatturato (secondo la Fiat, la federazione degli albergatori) di 5mila miliardi di lire. C'è chi offre soggiorni a San Giovanni Rolando, dove è sepolto padre Pio; c'è chi magnifica «Gaeta, città di Maria». In Italia, in testa alla classifica, ci sono il Vaticano con 5 milioni di visitatori, Loreto e la basilica di Sant'Antonio a Padova con 4 milioni a testa. «All'estero», incombono Lourdes (5 milioni) e Fatima (4 milioni), mentre la chiesa più visitata è quella di Notre



Il santuario di Lourdes

Dame di Paris. Accanto alla «borsa» si è svolto ieri un convegno sul turismo religioso: fede, cultura, istituzioni e vita quotidiana. «Certo, il pericolo di una contaminazione fra commercio e religione - ha detto monsignor Ersilio Tonini, arcivescovo di Ravenna - è presente. Il turismo verso i luoghi della fede ha bisogno di essere spiritualizzato, vorremmo che per primi se ne rendessero conto gli operatori qui raccolti». «Il turismo ha bisogno di un supplemento d'anima», ha detto monsignor Giovanni Chelli, presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Lo ascoltava attento anche Alexander P. Ivashenko, vice presidente del Consiglio centrale per il turismo dei sindacati sovietici. «Abbiamo tanti monasteri - ha detto il colto - e la libertà di culto ci permette ora di attendere i pellegrini italiani. Arriveranno già dal prossimo anno». Appena fuori dalla sala, l'agenzia Viloratour di Napoli continuava a vendere i suoi viaggi «Costa azzurra, Lourdes, Parigi». Prima l'acqua benedetta, poi una serata al supplemento d'anima, ha detto monsignor Giovanni Chelli, presidente del Pontificio Consiglio della pastorale

Bassano, produttori a convegno illustrano un'indagine

Grappa status symbol piace anche al manager

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BASSANO (del Grappa, naturalmente). «La grappa è nata e si è diffusa tra i poveri. Sulla bandiera rossa accanto alla falce e martello si sarebbe dovuta mettere anche la bottiglia di grappa», dice Guido Vigna (un nome, un programma) giornalista e storico mantovano col pallino dell'acquavite. Ma il suggerimento arriva in doppio ritardo. Il Pds si è votato alla quercia. E al 12° convegno nazionale dei produttori di grappa, iniziato ieri a Bassano, i lavori iniziano con una relazione che ubriaca di ottimismo i distillatori. Dei bevitori di grappa, assicura lo psico-sociologo prof. Enrico Finzi, «più della metà (il 54%) è composta da diplomati e laureati; solo un quarto è senza titolo di studio o con la sola licenza elementare». C'è di più: «L'insieme di operai, braccianti, agricoltori, pensionati e disoccupati arriva solo al 39%, battuto dall'insieme di imprenditori, dirigenti, professionisti ed ap-

partenenti al ceto medio impiegatizio ed autonomo che tocca il 46%; in più ci sono un 8% di studenti dal 18 in su ed un 7% di casalinghe». Un sorpasso storico, Finzi, presidente dell'Intermatrix, legge ancora dati inebrianti di un'indagine a tappeto sul tema: «Cosa pensano gli italiani della grappa?». Dunque: più di cinque milioni i consumatori, maggioranza maschi ma con un confortante (per i produttori) aumento delle donne. Il Nord continua a trionfare, ma «il centro è già al 22% ed al Sud (13%) è iniziata la penetrazione», favorita da un avanspinto, la distilleria calabrese «La Scala» che produce «La grappa dei Bronzi» e la «Grappa dell'Aspromonte». Di che inorgoglierà anche la Liga Veneta, un cui militante ha scritto un lungo e sconclusionato saggio ideologico sul valore della grappa, prodotto della nazione, da contrapporre al capitalismo del whisky.



A Cagliari l'acqua non è potabile. Era prevedibile che dopo il violento nubifragio di martedì scorso le infiltrazioni di fango nelle condotte avrebbero creato seri problemi nell'approvvigionamento idrico della città, delle frazioni e dei comuni di Quartucciu e Selargius serviti dal bacino del Simbirzi. Fino all'ultimo momento i tecnici e gli amministratori hanno sperato e ritenuto che l'inconveniente non si verificasse. Alla fine hanno dovuto arrendersi all'evidenza ed il sindaco ha firmato l'ordinanza che sancisce la non potabilità dell'acqua per circa 300mila persone. L'ordinanza è stata emessa dopo le segnalazioni dell'ente autonomo del Flumendosa e della unità sanitaria locale n. 21. Dai rubinetti esce infatti acqua frammista a fango che i depuratori dell'impianto del Simbirzi non riescono ad eliminare. L'inconveniente, a giudizio dei tecnici, si risolverà in alcuni giorni.

Violenta una bambina. La fotografa nuda per i pedofili. Vincenzo Lanciani, l'impiegato quarantottenne di Marotta (Pesaro), arrestato ad Ancona con l'accusa di aver violentato una bambina di dieci anni, amica della figlia della sua convivente, è stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Cristina Tedeschi e dal giudice delle indagini preliminari Mario Vincenzo D'Aprile. I magistrati tendono ad accettare se, innanzitutto, le fotografie (eseguite con l'autoscatto) che ritraggono l'uomo e la bimba nudi e sequestrate nell'abitazione di Lanciani, non servono ad alimentare un commercio destinato ai pedofili; dovranno anche visionare un filmato, sequestrato sempre nel corso della perquisizione. Altre foto sequestrate ritraggono Lanciani in compagnia di donne, tutti sempre nudi.

Presidente chiude la scuola. C'era solo uno studente. La sezione staccata dell'Istituto per il turismo «Marco Polo» di Valderice è stata chiusa dal preside per mancanza di adeguata popolazione scolastica. Martedì scorso, con tre settimane di ritardo, era stato dato il via alle lezioni. Ma presso la sezione staccata del «Marco Polo» si era presentato un solo studente, Antonio Palmeri, 15 anni, in luogo dei sedici che si erano iscritti per frequentare la scuola. A quanto pare gli altri quindici studenti, visto il ritardo nell'apertura della scuola, avrebbero preferito trasferirsi in altri istituti. Da qui la decisione del preside di chiudere la sezione staccata.

Taranto Scoperta una santabarbara. Sei arresti. La polizia ha sequestrato a Taranto un «kalashnikov», due fucili, quattro pistole, munizioni e giubbotti antiproiettile e ha arrestato sei persone dopo un'irruzione sulla terrazza di un edificio nel quartiere periferico «Paolo Sesto». I sei arrestati - tra i quali un ragazzo di 16 anni - sono tutti accusati di detenzione illegale di armi comuni e da guerra; sono stati inoltre denunciati per associazione per delinquere di tipo mafioso. Secondo gli investigatori, appartengono al gruppo dei fratelli Claudio, Riccardo e Gianfranco Moevo, ritenuto molto pericoloso. L'irruzione della polizia è stata compiuta mentre i sei stavano tenendo una riunione.

Incontro a Bologna di donne e gruppi lesbici. Oggi e domani si svolge a Bologna l'incontro di donne e gruppi lesbici italiani organizzato dall'Associazione Visibilità. A Villa Guastavillani la discussione comincerà oggi (omerigione: dietro il «tolo» («Un posto per noi»)). c'è, fra l'altro, la proposta di un coordinamento nazionale. «Non ci accontentiamo più di essere «tollerate» all'interno dei centri delle donne, delle librerie e dei circoli e locali omosessuali. Vogliamo esplicitare la nostra autonomia anche rispetto alla «pratica di relazione tra donne», che per noi lesbiche non è solo teoria, ma è il nostro vissuto quotidiano», dicono le organizzatrici. Per la sera l'associazione propone un momento di festa. Domenica i lavori del convegno si concluderanno in mattinata.

Premi di «Laurea di impegno ambientale 1990». Nel corso di una conferenza-stampa, organizzata ieri al Senato, l'Associazione ambiente e lavoro ha annunciato i nomi dei vincitori del premio «Laurea di impegno ambientale 1990». Il premio è stato assegnato a Luciano Lama, vicepresidente del Senato, per l'impegno fulso quale presidente della commissione parlamentare d'indagine sulle condizioni nei luoghi di lavoro e la sua successiva proposta di legge. Insieme a Lama, saranno premiati i parroci della Val Bormida, il giornalista Maurizio Costanzo, il sindacalista Lino Ogliari, il medico Sergio Tonelli e l'ambientalista Giancarlo Finchera.

GIUSEPPE VITTORI

La crisi nel Golfo

Saddam ricatta l'Urss «Guai se aiutate Bush»

Il ministro della Difesa americano Cheney andrà a Mosca la settimana prossima con l'intenzione di premere sui sovietici affinché forniscano informazioni dettagliate sulle armi da loro vendute all'Irak. Appena diffusa la notizia, un portavoce del governo di Baghdad ammonisce l'Urss a non cedere alle richieste degli Usa, altrimenti sarà impedito di lasciare l'Irak «ai cittadini sovietici che sono al corrente di segreti militari».

BAGHDAD Un portavoce militare a Baghdad ha annunciato ieri che l'Irak sarà costretto a sospendere il rimpatrio di «alcuni cittadini sovietici al corrente di segreti militari», se l'Urss fornirà agli Stati Uniti informazioni sulle armi sovietiche vendute al paese di Saddam. Il portavoce, citato dall'agenzia irachena Ina, si riferiva a notizie secondo cui il segretario alla Difesa statunitense Richard Cheney intenderebbe premere sulle autorità sovietiche per ottenere quelle informazioni nel corso della sua visita a Mosca la settimana prossima.

Le notizie erano state diffuse da un collaboratore dello stesso Cheney, secondo il quale l'Urss si sarebbe rifiutata di soddisfare le richieste degli Usa, limitandosi a fornire valutazioni di carattere generale sulle intenzioni irachene ri-

guardo all'occupazione del Kuwait. In Irak sono presenti migliaia di cittadini sovietici, tra cui molti consiglieri militari. Tra Mosca e Baghdad sono in corso negoziati per il loro rimpatrio (una piccola parte è già rientrata in Urss). L'argomento è stato affrontato dall'invitato di Gorbaciov, Primakov, nella sua missione a Baghdad la settimana scorsa.

Cattive notizie anche per gli ostaggi dei paesi occidentali. Al governo americano è giunta notizia che le autorità irachene, irriducendo la loro posizione, si rifiutano di autorizzare la partenza degli americani anziani, dai 55 anni in su. Quanto agli ostaggi spagnoli che secondo alcune fonti avrebbero potuto essere liberati ieri, non c'è stato purtroppo alcuno sviluppo. Saddam si è limitato ad inviare a re Juan Carlos un telegramma di auguri in occasione della festa nazionale per

Il capo del Pentagono chiederà a Mosca informazioni sulle armi fornite all'Irak
Baghdad: «Se i sovietici collaboreranno i loro consiglieri non potranno più partire»



Due ufficiali cecoslovacchi aiutano un soldato a indossare una maschera antigas; in alto, Saddam Hussein

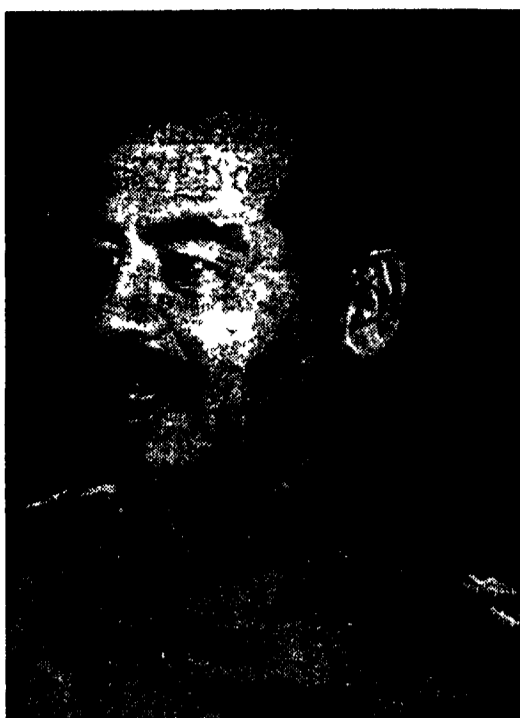
l'anniversario della impresa di Cristoforo Colombo. Il telegramma non fa alcun riferimento ai 15 spagnoli cui viene impedito di lasciare l'Irak.

Sempre sul tema dei cittadini stranieri costretti a rimanere in Irak, il dittatore iracheno ha inviato un messaggio al direttore generale dell'Organizza-

zione internazionale del lavoro, Michel Hansen, sostenendo che nessun lavoratore straniero sarebbe detenuto in Irak contro la propria volontà né «associato a impianti e siti strategici».

Con evidente riferimento agli ostaggi utilizzati come «scudi umani», Saddam tutta-

va ha aggiunto: «Nessun lavoratore, in particolare nessuno dei paesi asiatici, è in stato di detenzione, ma, al contrario, la popolazione irachena ha accolto e ospitato alcuni cittadini stranieri i cui paesi hanno inviato forze militari a occupare la terra santa araba con l'obiettivo di aggredire l'Irak».



Questi cittadini sono al sicuro e tutte le loro necessità umane vengono soddisfatte. L'ospitalità loro riservata è diretta a impedire l'aggressione e a contribuire al ristabilimento della pace».

Intanto il presidente iracheno, in un discorso per la giornata del bambino in Irak, trasmesso da radio e televisione, ha affermato che considererà i dirigenti occidentali responsabili, qualora bambini iracheni morissero per carenza di cibo o di medicinali, e ha criticato in particolare il presidente degli Stati Uniti George Bush.

Saddam ha accusato Bush e i suoi alleati di aver speso oltre 20 miliardi di dollari per dispiacere nel Golfo «eserciti di invasione» mentre le organizzazioni umanitarie non hanno fondi per aiutare i bambini vittime della fame e della miseria. «Coloro che nella giornata mondiale dell'infanzia (il 30

ottobre scorso) versavano lacrime di cocodrillo per i bambini che muoiono di fame nel mondo, sono essi stessi, con i loro regimi, responsabili di queste tragedie. Oggi essi sono da biasimare per la tragedia di qualsiasi bambino iracheno che muoia per la carenza di cibo e medicinali causata dal loro ingiusto blocco», ha affermato il presidente iracheno.

Difficile valutare l'attendibilità di una notizia diffusa a Londra da un gruppo di opposizione di curdi iracheni (il Partito democratico del Kurdistan) secondo cui Saddam starebbe valutando l'opportunità di ritirarsi dal Kuwait ed avrebbe di questo scopo fatto circolare un questionario tra i massimi dirigenti del partito al potere. In esso ognuno sarebbe invitato a esprimere la propria opinione sull'impresa iniziata il 2 agosto con l'invasione del Kuwait.

Presto liberi 15 spagnoli tenuti in ostaggio

Forse presto saranno rilasciati quindici cittadini spagnoli trattenuti in ostaggio da Saddam Hussein. Lo ha reso noto il deputato spagnolo Cristina Almeida della Sinistra unita, che ha avuto precise garanzie in questo senso dalle autorità irachene. La Almeida si è recata a Baghdad con una delegazione «privata» dell'università di Madrid. Gli ostaggi potrebbero essere riconsegnati lunedì.

MADRID Il rettore dell'università Complutense di Madrid Gustavo Villalpalos, che si trova a Baghdad con una delegazione «privata» per cercare di ottenere il rilascio di 15 ostaggi spagnoli, ha fatto sapere oggi alla sua università di aver ricevuto garanzie da parte delle autorità irachene, che una parte degli ostaggi potrà lasciare il paese lunedì 15 ottobre.

Anche la televisione spagnola, in un reportage dal suo inviato a Baghdad, ha confermato la notizia.

La delegazione guidata da professor Villalpalos è formata dal deputato di «sinistra unita» (partito comunista) Cristina Almeida e da alcuni membri dell'associazione pro-diritti umani in Spagna.

Nel giorni scorsi la delegazione, pur non riuscendo a farsi ricevere dal presidente Saddam Hussein, era riuscita ad ottenere assicurazioni da altre autorità irachene sul fatto che sarebbe stata annunciata a Baghdad la concessione dei visti di uscita per alcuni ostaggi. Annuncio che però non c'è mai stato.

La delegazione ha allora accusato il ministro degli esteri spagnolo Francisco Fernandez Ordóñez di avere irritato gli iracheni con alcune dure dichiarazioni su Saddam Hussein.

La situazione è stata sbloccata in un incontro della delegazione con il presidente dell'Associazione irachena per l'amicizia

Il governo spagnolo si è rifiutato di negoziare con il governo iracheno il rilascio degli ostaggi, allineandosi con la posizione degli altri paesi dell'Ueo.

Il deputato Cristina Almeida ha dichiarato ieri sera alla radio privata di Madrid «Cope», in un'intervista da Baghdad, che le autorità irachene libereranno lunedì cinque dei quindici ostaggi spagnoli trattenuti in Irak dall'agosto scorso.

Gli ostaggi potranno ripartire il giorno stesso con la delegazione non ufficiale spagnola di cui fa parte l'onorevole Almeida. Quest'ultima ha aggiunto di non escludere che da oggi fino a lunedì il numero dei cittadini spagnoli rilasciati possa aumentare.

Evacuate a Kuwait City le ambasciate di Belgio, Germania e Paesi Bassi

ROMA Dopo un mese e mezzo di assedio anche i rappresentanti di Germania, Belgio e Olanda hanno dovuto abbandonare, tra ieri e mercoledì, le loro sedi diplomatiche a Kuwait City. La stretta dell'esercito iracheno, cominciata il 25 agosto, e la mancanza di acqua, di elettricità e di scorte non erano più sopportabili per il personale delle tre ambasciate e per i pochi connazionali che vi si erano rifugiati, i quali hanno lasciato ieri il Kuwait per raggiungere Baghdad.

I tre governi hanno agito di concerto ribadendo, come si è concordato in sede Cee, che l'evacuazione non implica la chiusura delle sedi diplomatiche, che, seppure vuote, restano aperte, rifiutando di riconoscere l'annessione irachena del Kuwait.

Come è noto l'ambasciatore italiano Marco Colombo e il primo segretario Massimo Rustico erano stati costretti, dalla

mancanza di approvvigionamenti, a lasciare la loro sede diplomatica il 6 ottobre scorso per raggiungere la capitale irachena. In quell'occasione la Farnesina aveva reso noto che la rappresentanza formale degli italiani in Kuwait era affidata alle ambasciate comunitarie nell'emirato ancora in grado di funzionare. Tra queste adesso sono rimaste a resistere solo Gran Bretagna e Francia. Inoltre continuano a restare aperte, in quella che Baghdad considera al suo diciannovesimo provincia, le ambasciate degli Stati Uniti, con dieci diplomatici, quella del Canada e quelle di pochi altri stati asiatici ed africani: Indonesia, Senegal, Bahrain, Oman e Emirati arabi uniti. Il Pakistan, uno degli stati più gravemente colpiti dall'assedio dei suoi cittadini in fuga dal Kuwait, pur avendo chiuso la sua sede diplomatica, ha lasciato nell'emirato il suo personale.

Londra, la lady di ferro minaccia: «Siamo pronti alla guerra contro l'Irak»

Siamo pronti alla guerra nel Golfo, dice la Thatcher chiudendo i lavori del congresso dei Tories. «Ad Hussein gliela faremo pagare». Il premier ha ripetuto la sua opposizione alla moneta unica e all'idea federalista, ma il gabinetto mostra nuovi segni di divisione sulla questione. Rimandata la partenza dell'ex premier Heath per Baghdad in missione umanitaria.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La signora Thatcher ha ripetuto che la Gran Bretagna è pronta ad usare le armi contro Saddam Hussein ed ha indicato che i tempi stanno stringendo. Parlando ai delegati alla chiusura della conferenza annuale del partito conservatore a Bournemouth il premier ha dichiarato: «Abbiamo visto un tiranno impossibile da fermare con la forza e siamo determinati a farlo uscire con la forza se necessario perché non è possibile cedere davanti ad aggressori del gene-

re». Fra gli applausi ha detto che il governo inglese «non negozierà mai con l'Irak perché non c'è assolutamente nulla su cui negoziare. C'è solo da farlo uscire, farlo pagare ed assicurarsi che non ripeterà mai più una cosa del genere». Il premier ha aggiunto che il legittimo governo kuwaitiano deve tornare al suo posto e per indicare che non esistono alternative la Thatcher si è riferita all'esempio di Winston Churchill alludendo al fatto che una eventuale capitolazione da-

vanti al tiranno «significherebbe ancora maggior umiliazione». Ha dichiarato che le sanzioni stanno isolando l'Irak, ma allo stesso tempo le truppe continuano a continuare ad arrivare rendendo possibile l'opzione militare.

Anche se la posizione del premier era già nota e se nei giorni precedenti al ministro degli Esteri Douglas Hurd che quello della Difesa Tom King avevano già espresso le stesse opinioni, la Thatcher ha colto l'occasione del discorso al congresso, trasmesso in diretta alla televisione, per indicare che lo «spirito delle Falkland» rimane intatto e che la guerra non le fa nessuna paura. All'epoca di questo conflitto nell'82 disse che la guerra per lei costituiva un cambiamento d'argomento più interessante rispetto a quello piuttosto noioso dell'ambiente. La belligeranza del discorso è servita anche a condannare implicitamente l'iniziativa umanitaria annunciata ieri l'altro dall'ex

premier Edward Heath che in risposta all'appello dei familiari degli ostaggi inglesi ha deciso di recarsi a Baghdad per incontrarsi con Hussein. La visita, che era prevista per questo fine settimana, è stata spostata alla fine di ottobre su richiesta di Baghdad che ha annunciato di voler prendere più tempo per gli adeguati preparativi.

Rivolgendosi ad un altro argomento che è stato al centro di una nuova controversia durante il congresso, l'entrata nello Sme ed i futuri sviluppi in campo politico e monetario europeo, la Thatcher ha ribadito che il governo non ha nessuna intenzione di accettare l'imposizione di una moneta unica. Ha usato un doppio senso che le ha permesso di prendersi gioco, con grandi risate del pubblico, di Jacques Delors, per dire che ciò significherebbe l'entrata nell'Europa federale dalla porta di dietro. Invece di «door» (porta di dietro) ha detto «Delors» col senso di uno che cerca di entrare

di straforo. «Qualsiasi proposta del genere tocca la questione della sovranità la cui perdita il nostro Parlamento non può accettare», ha detto la Thatcher. L'attuale cancelliere e ministro del Tesoro John Major ha annuito di gusto, ma il vice leader del partito ed ex ministro degli Esteri Geoffrey Howe è rimasto impassibile. Due giorni fa quest'ultimo ha chiaramente indicato che continua ad esistere una spaccatura del gabinetto tory quando ha detto: «La maggior parte di noi non crede sia cosa saggia perdere l'occasione di condividere il controllo di qualsiasi tipo di accordo che potrebbe scaturire dall'entrata nello Sme».

La chiusura della conferenza dei Tories che si è conclusa con i rituali nove minuti di applausi della Thatcher e il coro di «Altri dieci anni», ha coinciso con la pubblicazione degli ultimi dati sull'inflazione che è ulteriormente aumentata al 10,8% nel mese di settembre.

Gli Usa dispongono in Arabia di oltre 200.000 uomini in attesa dell'ora X

NEW YORK. Lo schieramento militare statunitense nel Golfo è ormai completato. L'armata in zona operativa, in questi giorni, di altri 150.000 soldati al seguito di due delle più importanti unità corazzate Usa, il terzo reggimento di cavalleria blindata e la prima divisione corazzata, costituisce l'ultimo ritocco che consente alle forze americane di disporre di quella «militica» linea di 200.000 uomini, che gli esperti militari hanno sempre considerato indispensabile per poter sferrare un attacco. «Ora», scrive il «New York Times», «il contingente Usa in Arabia Saudita potrebbe essere pronto al combattimento entro due settimane». L'attacco all'Irak però non sembra imminente. Funzionari del Pentagono, intervistati dalla rete televisiva «Nbc», hanno detto di non prevedere uno scontro armato per tutto ottobre e novembre, sempre che Baghdad non compia qualche «provocazione» a dan-

no degli occidentali tenuti in ostaggio, o non venga ritenuta responsabile di azioni terroristiche contro gli Stati Uniti.

Oltre 200.000 uomini, un migliaio di carri armati, centinaia di aerei e 50 unità della marina continueranno dunque a restare congelati nel Golfo, per una grande «parata» minacciosa e costosa, che fino alla fine di novembre si dovrebbe limitare ad una gigantesca esercitazione. La rete televisiva «Cbs» a questo proposito ha fatto sapere che, grazie ai dati ricevuti dall'Urss sulle caratteristiche dei missili in dotazione all'Irak, i piloti di caccia americani continuano ad impegnare in scaramucce aeree i loro colleghi iracheni, i quali però finora hanno sempre preferito allontanarsi. Un esercizio questo dei piloti Usa che, secondo la «Cbs», dovrebbe servire a mettere alla prova le capacità di aeree irachene e a valutarne la pericolosità.

«Attacco e resa in quattro giorni»

L'Express pubblica il piano dettagliato per la capitolazione di Saddam. Lo sferreranno gli Usa, secondo le rivelazioni di un collaboratore di Cheney

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILI

PARIGI. L'apocalisse sarà in una notte senza luna, perché la caduta è più sopportabile ma soprattutto perché l'armata nemica non ha i mezzi per combattere al buio. Sarà probabilmente in novembre (o forse il 18 ottobre) e durerà quattro giorni. Alla fine Saddam Hussein, se esisterà ancora, non potrà che arrendersi con il suo paese ridotto ad un cumulo di macerie fumanti. Lo scenario dipinto a due giorni dall'Express da un consigliere (anonimo) del segretario alla difesa americano Dick Cheney, il piano Usa, che il settimanale francese riporta nei minimi dettagli (non smentiti), poggia su un preoccupante ottimismo: Saddam, al Pentagono, godrebbe fama di pallone gonfiato e nulla più.

Aiutati dai satelliti spia e guidati dagli aerei radar Awacs, protetti dalle speciali pattuglie aeree in grado di neutralizzare i radar avversari, 22 bombardieri F-117 A neutralizzeranno in un batter d'occhio le batterie di missili nemici, i Sam sovietici e i Roland franco-tedeschi. La seconda ondata, praticamente senza interruzione, sarà quella devastante: decine e decine di bombardieri convergono dalla base turca di Incirlik, da quella saudita di Dahrhan e dal ponte della «Indipendenza» e distruggeranno la forza aerea d'attacco irachena, oltre ai migliori terra-terra Scud e Al Hussein, prima che chiunque riesca a decollare. Non solo dalla lontana base di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, una squadriglia di B 52 avrà

preso il volo sei ore prima, per arrivare giusto in tempo e ridurre in rovina otto basi aeree irachene mimetizzate sotto il deserto vicino alla frontiera saudita. L'Irak è già in ginocchio.

Dopodiché gli americani passeranno alla distruzione sistematica della struttura industriale-militare irachena, che si dissolverà sotto un diluvio di bombe e missili. Il tempo di tirare il fiato e non esisteranno più fabbriche chimiche, nucleari, rifugi speciali. L'Express rivela che a distruggere gli otto bunker attrezzati da Saddam intorno a Bagdad ci penseranno 32 Cruise Tomahawk, i brividi dalla corazzata «Wisconsin». Sempre in questa fase si comincerà a far la festa anche ai carri armati iracheni, che come si sa sono vecchi ma numerosi come le cavallette. Quindi, sempre di volta, si passerà al terzo tempo, isolando il Kuwait dall'Irak. Aiuteranno l'operazione commandos di berretti verdi infiltratisi dietro le file nemiche, alle quali taglieranno i mezzi di comunicazione. Ed ecco, finalmente, il rush finale, la cavalcata delle Valchirie nugoli di elicotteri apriranno la strada a centinaia

di carri armati, mentre dal cielo agiranno gli aerei anticarro, i terribili A 10. Con gli AH 64 Apache e Cobra ci saranno anche i Tornado italiani e inglesi e i Jaguar francesi. Alla fine, lo sbarco: 11 mila marines dal nord, 45 mila da sud-est, 50 mila arabi, 4 mila francesi, 6 mila inglesi alla riconquista, metro per metro, del Kuwait.

Controindicazioni? Poche, ma essenziali. Non si conosce il volume degli stock di armi chimiche e anche biologiche che detiene Saddam, ventimila bare che torneranno negli Stati Uniti (cifra minima), i piani di sabotaggio di cui dispone Saddam per distruggere le installazioni petrolifere della regione, che provocherebbero all'Occidente danni incalcolabili. Tanto più che i pozzi sono piuttosto sguarniti, essendo le batterie antimissili americane destinate a proteggere le basi militari. Ma tutto ciò non sembra minare la fiducia degli uomini del Pentagono. I quali, sempre secondo l'anonimo ma altolocato interlocutore dell'Express, nutrono maggiore fiducia nell'entusiasmo dei «boys» di quanto temano la determinazione fanatica delle truppe di Saddam.



Truppe americane in Arabia Saudita durante un'esercitazione nel deserto

Regaliamo un sorriso

Acquista un cartoncino augurale UNICEF
li troverai in tutti gli uffici postali e
«Vaccinerei» un bambino.

NOZZE

Oggi 13 ottobre 1990 alle ore 16 nel Palazzo Municipale di Ravenna, l'Assessore Rebutti unirà in matrimonio la signorina Ottavia Amadei e il dott. Andrea Bassi. Agli ospiti auguri più fervidi della Polisportiva Rinascita, della Primavera Ciclistica e dell'Unità.

**È un contraccolpo della tensione nel Golfo
Due le ipotesi: attentatori filoirakeni
o un commando di integralisti islamici
La vittima aveva subito accuse di corruzione**

**Quattro killer hanno crivellato di colpi
le auto del parlamentare e della sua scorta
e sono poi fuggiti con due moto e a piedi
Morti anche l'autista e un poliziotto**

Spietato attacco terroristico al Cairo

Uccisi il presidente del parlamento e tre guardie del corpo

Sanguinoso attentato terroristico al Cairo: assassinato in pieno centro il presidente del parlamento Ri-faat el Mahgub, uccisi anche l'autista, tre guardie del corpo e un ufficiale di polizia. È un riflesso della crisi del Golfo. La polizia non esclude nessuna ipotesi: né quella «esterna», di terroristi pro-irakeni infiltrati in Egitto, né quella «interna», che chiama in causa gli integralisti islamici.

GIANCARLO LANNUCCI

Il Cairo è sotto shock per il gravissimo attentato, avvenuto nel pieno centro cittadino e sotto gli occhi atterriti dei passanti. Ri-faat el Mahgub, 64 anni, dal 1984 presidente dell'Assemblea del popolo (parlamento), è stato abbattuto dal fuoco di quattro terroristi insieme a tre guardie del corpo. Erano circa le 10,30 (locali) quando il commando omicida è entrato in azione sul trafficatissimo lungo Nilo, davanti all'Hotel Semiramis Intercontinental. Secondo la ricostruzione fornita dal ministro degli Interni Abdel Halim Mousa, i terroristi hanno atteso l'auto di Mahgub, seguita da una vettura di scorta, leggendo dei giornali e con le armi nascoste in capaci borse; crivellate di colpi le due auto, hanno risposto poi al fuoco di alcuni agenti di polizia accorsi al rumore degli spari e si sono quindi dileguati, tre a bordo di due moto Suzuki parcheggiate nei pressi e uno a piedi. Un tentativo dei passanti di fermarli è stato sventato sparando dei colpi d'arma da fuoco in aria.

La Mercedes nera di Ri-faat el Mahgub è rimasta ferma davanti all'albergo, con i finestrini posteriore e del lato destro in frantumi e il corpo senza vita di un uomo della scorta riverso su uno dei sedili anteriori; duecento metri più avanti si è fermata l'auto di scorta con il corpo di un agente riverso mezzo fuori del finestrino. Il corpo di Mahgub è stato portato dentro l'hotel Semiramis dove poco dopo è arrivata la moglie gridando fra i singhiozzi: «Lasciate almeno che lo veda». Chiazze di sangue segnavano il marciapiede e il muro dell'albergo, mentre varie auto parcheggiate nei dintorni avevano i vetri in pezzi.

L'interrogativo più pressante è ovviamente quello sulla identità dei terroristi e sull'obiettivo che si proponevano con questo attentato. La domanda non è peregrina: l'auto del ministro degli Interni Mousa viaggia a poco più di 300 metri da quella del presidente del parlamento e qualcuno ha ipotizzato che potesse essere proprio lui il vero obiettivo dell'agguato. Ciò contrasterebbe tuttavia con la freddezza professionale dimostrata dai killer, anche se va ricordato che i terroristi islamici hanno compiuto, fra il maggio 1987 e l'agosto 1989, attentati a due ex-ministri dell'interno e al



Il presidente del parlamento egiziano, Ri-faat el Mahgub; in alto, l'auto in cui viaggiava



predecessore di Mousa.

Le piste possibili sono comunque essenzialmente due: una si collega alla crisi del Golfo e all'atteggiamento decisamente anti-Saddam assunto dall'Egitto, e farebbe dunque attribuire la responsabilità dell'attentato a terroristi filo-irakeni (nei giorni scorsi le autorità egiziane avevano denunciato infiltrazioni appunto di elementi irakeni e palestinesi, e in particolare di affiliati al gruppo di Abu Nidal); la seconda pista punta invece in direzione degli integralisti islamici, autori di quasi tutti gli atti di terrorismo compiuti in Egitto negli ultimi dieci anni, a partire dall'assassinio del presidente Sedat il 6 ottobre 1981 ad opera del

gruppetto «Jihad islamica». Il 30 aprile scorso ben 14 integralisti erano stati uccisi dalla polizia nell'oasi di El Fayum, a un centinaio di chilometri dalla capitale.

La personalità dell'ucciso non è di per sé sufficiente a indirizzare con certezza le ipotesi. Quale presidente del parlamento, Mahgub ricopriva formalmente la seconda carica istituzionale dell'Egitto (Mubarak dalla sua ascesa al potere ha sempre evitato di nominare un vice-presidente) e come tale poteva dunque essere un obiettivo-simbolo per terroristi sia interni che stranieri. D'altro canto era considerato tuttora un militante nasseriano

(fu in passato segretario generale dell'Unione socialista araba, il partito unico creato appunto da Nasser) ma era anche stato oggetto, in tempi recenti, di aspre polemiche per una presunta vicenda di tangenti edilizie; e suo fratello Abdel Kalek è stato arrestato e processato, ma poi proscioltosi sotto l'accusa di aver approfittato dell'influenza di Ri-faat per ottenere favori e concessioni in un progetto di sistemazione fognaria del Cairo. Proprio l'altro ieri, infine, si era svolto in Egitto un referendum per autorizzare il presidente Mubarak a sciogliere il parlamento e a indire nuove elezioni entro 60 giorni: i suoi stati il 94,3 per cento dei votanti.

Ora X nel Libano? Aoun sfugge a un attentato

Ore forse decisive per il Libano: la enclave cristiano-maronita controllata dal generale secessionista Michel Aoun è dall'altro ieri assediata da presso da ingenti forze siriane, su richiesta del presidente eletto Elias Hrawi; l'attacco potrebbe scattare in qualunque momento. Mobilitazione a Beirut-est di migliaia di sostenitori del generale, che ieri pomeriggio è sfuggito a un tentativo di ucciderlo.

Il Libano sta vivendo ore drammatiche, con la enclave controllata dal generale secessionista Michel Aoun assediata da presso dalle truppe siriane (e dall'esercito regolare libanese) e con uno «scudo umano» di sostenitori del generale secessionista disposto intorno al palazzo presidenziale di Baabda, a Beirut-est, in attesa dell'attacco finale. Ad accrescere la tensione, nel pomeriggio lo stesso Aoun è sfuggito a un attentato: uscito dal suo bunker per salutare i suoi sostenitori («Sarete citati nei libri di storia», ha gridato loro con evidente megalomania), è stato fatto segno ad un colpo d'arma da fuoco, andato peraltro a vuoto; è immediatamente scoppiata una sparatoria che ha provocato il ferimento di almeno uno dei militanti della scorta.

La situazione è precipitata nelle ultime due settimane, in evidente connessione con la crisi del Golfo: l'inizio della sua avventura secessionista, nell'autunno 1988, Aoun ha goduto dell'appoggio politico e militare di Saddam Hussein, ansioso di creare problemi alla Siria per «punirne» di aver sostenuto l'Iran durante gli otto anni di guerra con l'Irak. Ma dal 2 agosto scorso, con Saddam occupato in ben altre faccende, gli aiuti sono stati sospesi. Damasco ne ha subito approfittato per tentare di liquidare il «subbone» libanese, incoraggiando il presidente eletto Elias Hrawi a porre il blocco alla enclave di Aoun; e lunedì scorso lo stesso Hrawi ha formalmente chiesto l'aiuto militare siriano per «liquidare la secessione». Questo consente fra l'altro ad Assad di

affermare che le sue truppe non sono truppe «occupanti» (come pretende Saddam Hussein) ma forze a disposizione delle legittime autorità istituzionali del Libano. Nella giornata di giovedì, migliaia di soldati siriani con carri armati, artiglieria e lanciarazzi hanno preso posizione, in assetto di combattimento, lungo i confini della zona controllata da Aoun, arrivando in certi punti a meno di 700 metri dalle posizioni dei reparti cristiani ancora fedeli al generale; subito dopo Aoun ha fatto appello ai suoi sostenitori per una resistenza a oltranza, ed è così che nel corso della notte migliaia di persone sono affluite verso Baabda per «fare scudo» contro un attacco.

Per evitare un nuovo bagno di sangue in Libano è intervenuto il governo francese, compiendo un estremo tentativo di mediazione e suggerendo addirittura ad Aoun (secondo indiscrezioni che peraltro l'ambasciatore di Parigi in Libano ha ritenuto di dover smentire) di riparare all'estero e di formare eventualmente un governo in esilio in Francia. Ma il tentativo di mediazione non ha avuto esito. L'attacco contro Aoun potrebbe dunque scattare in qualunque momento, anche se Damasco sa benissimo che un'azione di forza «esterna» rischierebbe di ricompattare intorno ad Aoun anche quei cristiani (come l'agguerrita milizia «Forze libanesi» comandata da Samir Geagea) che gli sono ostili. Dal canto suo Israele ha fatto sapere minacciosamente di seguire l'evoluzione della situazione «con la massima attenzione». G.L.

Divergenze sull'inchiesta delle Nazioni Unite bloccano la condanna di Shamir

Onu paralizzata sulla missione in Israele Bush chiede appoggio a Mitterrand

Resta sempre bloccata all'Onu la risoluzione contro Israele. Non si passa al voto perché l'Olp vuole evitare di spingere gli Usa ad un veto che il riallineerebbe con Shamir, gli americani vogliono evitare un no arabo che spaccerebbe lo schieramento anti-Irak. Ma resta il disaccordo sulle implicazioni della missione Onu: indagare soltanto o proporre anche soluzioni al problema palestinese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È ancora arenata la risoluzione di condanna di Israele per il massacro di Gerusalemme. Ieri sono state nuovamente sospese le consultazioni informali che andavano avanti da diversi giorni e notti su una bozza presentata dal presidente di turno britannico del Consiglio di sicurezza,

più volte modificata in queste ore, senza arrivare alla decisione di sottoporla al voto del Consiglio. C'è a questo punto un accordo di massima sui termini della condanna, ma non sono riusciti ancora a mettersi d'accordo su un altro punto chiave: il carattere e gli obiettivi della commissione d'inchiesta da inviare a Gerusalemme. Non si tratta più nemmeno tanto della maggiore o minore «ufficialità» e peso della missione, se debba trattarsi di «osservatori» del Consiglio di sicurezza o di «inviati personali» del segretario generale Perez de Cuellar. La questione di fondo su cui si continua a discutere è se debbano limitarsi ad appurare la dinamica degli incidenti e riferire all'Onu o se invece debbano fornire «consigli» e «indicazioni». In altri termini se debbano entrare o meno nel merito delle soluzioni del più generale problema palestinese. Nel primo caso la missione potrebbe al massimo esprimere con maggiore o minore durezza un giudizio su quel che è avvenuto e sulle responsabilità del governo Shamir. Nel se-

condo caso potrebbe invece avviare qualcosa di assai più ambizioso: non solo suggerire, come vorrebbe l'Olp, eventuali azioni dell'Onu a difesa dei palestinesi, ma anche meccanismi di soluzione e ampliamento della più antica e intricata delle crisi del Medio Oriente, insomma far passare il principio che l'Onu non si limita a predicare e condannare ma si dà da fare concretamente per imporre e costruire una soluzione, come sta facendo nel Golfo.

Ieri mattina sembrava che si fosse vicini al compromesso. Poi tutto è stato nuovamente rinviato. Si rinvia e non si va al voto perché né gli Usa né l'Olp - le parti che tirano nell'una e nell'altra direzione su questo tema cruciale - hanno interesse ad uno scontro che cristalliz-

zi il dissenso. Ed entrambi hanno invece un preciso interesse a che il risultato sia quanto più possibile unanime. L'Olp avrebbe potuto isolare gli americani se avessero insistito per un voto lunedì, quando c'era una chiara maggioranza tra i 15 membri del Consiglio di sicurezza a favore della bozza di risoluzione presentata dallo Yemen. Ma non l'abbiamo fatto perché vogliamo che ci sia una decisione unanime che contribuisca a proteggere i palestinesi, spiega il rappresentante dell'Olp all'Onu Zehdi Labib Terzi. Gli Usa, dal canto loro hanno la possibilità di porre il veto ad una risoluzione anche se questa ottenesse la maggioranza, ma un veto del genere finirebbe col dissolvere l'unità con gli arabi e gli altri

realizzata contro l'Irak. Per questo avevano giocato d'anticipo presentando una bozza di condanna di Israele, e su questa avevano ottenuto il consenso degli altri membri permanenti con diritto di veto del Consiglio (Urss, Francia, Inghilterra, Cina). Era uno «strappo» clamoroso con l'alleato privilegiato in Medio Oriente. Ma agli americani non basta che passi una loro risoluzione, hanno bisogno che passi così il consenso convinto dell'Olp e degli arabi, pena far infuriare Israele senza accentrare gli altri.

Shamir: «Le Nazioni Unite vogliono colpirci»



Un bambino palestinese ad Amman durante un sit-in davanti alla Croce rossa

Shamir attacca l'Onu: «Si vuole usare un doloroso episodio per colpire Israele. Tante volte sono morti degli innocenti in Medio Oriente senza che per questo si riunisse il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Stato d'assedio a Gerusalemme per la festività musulmana. I soldati israeliani uccidono un ragazzo di vent'anni in Cisgiordania. Esteso il coprifuoco ai villaggi arabo-israeliani della Galilea.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

GERUSALEMME. Il checkpoint alla porta di Damasco blocca tutti gli uomini al di sotto dei quarant'anni. Per loro è vietato pregare, raggiungere la moschea della città vecchia dove l'Iram ha appena iniziato a leggere i versetti del Corano. Qualcuno spintonato gli agenti, cerca di beffare il controllo accodandosi dietro a qualche donna o a qualche anziano ma la maggior parte, saranno un migliaio, si accovaccia di fronte alle mura e recita l'invocazione ad Allah. Dall'alba Gerusalemme è stretta in un'armatura di ferro costruita dall'esercito per impedire ai palestinesi di reagire

delle moschee, l'assedio non è così tenero. Un ventenne è ucciso dai soldati vicino al villaggio di Jenin e al tramonto sono una cinquantina i palestinesi feriti dalle pattuglie di Israele per non aver rispettato il coprifuoco che cerca di addormentare qualsiasi protesta.

La classe politica israeliana bolle in attesa del verdetto delle Nazioni Unite. Oggi la radio trasmetterà un'intervista al premier Shamir ma già ieri sono state diffuse alcune anticipazioni. Il succo delle sue parole è una sfida alla condanna internazionale per la strage di Aqsa.

«Ci sono stati molti eventi in Medio Oriente nel corso dei quali degli innocenti hanno perso la vita senza che, per questo - ragiona il premier israeliano - si sia riunito il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Abbiamo la sensazione - aggiunge - che si voglia sfruttare questo episodio così doloroso per colpire Israele».

Gli ortodossi, intanto, ringhiano. Il capo dei rabbini, Abraham Shapiro, ha attacca-

to il ministro della Difesa e quello degli Interni per aver allentato nei mesi scorsi «le misure di sicurezza a Gerusalemme», cosa che - a suo giudizio - avrebbe «convinto gli arabi che potevano muoversi, organizzarsi e profanare il Muro del Piano».

E il Gush Emunim (Blocco della fede) l'organizzazione dei coloni ebraici nei territori occupati, ha annunciato pellegrinaggi settimanali nella città vecchia di Gerusalemme al fine di «riaffermare i diritti di Israele».

Sull'altro fronte di questo campo minato si è affacciata la Jihad islamica, che, mentre il Consiglio nazionale palestinese ha escluso la possibilità di «amare» l'Intifada, ha diffuso un volantino nel quale si incita la popolazione dei territori occupati alla rivolta armata contro Israele.

Ieri il coprifuoco totale è stato esteso anche a tutte le cittadine arabe ad ovest della «linea verde» che separa Israele del '48 dalle terre occupate nella guerra del 1967. Solo Bet-

lemme è stata graziata da una misura che equipara gli arabi con passaporto israeliano a tutti gli altri palestinesi tranne che di nuovo le ferite dello scontro all'interno dello Stato di Israele.

Intanto «Al Haq», l'organizzazione di giuristi palestinesi nei territori occupati da Israele, ha affermato che la strage di lunedì nella spianata delle moschee fucausata dall'impiego «totalmente ingiustificato» delle armi da fuoco da parte di poliziotti e di agenti della paramilitare «guardia di frontiera» e ha negato che le autorità islamiche presenti sul posto avessero incitato la folla di fedeli musulmani alla violenza. In una conferenza stampa a Gerusalemme est «Al Haq» ha presentato un rapporto preliminare, basato su testimonianze tutte di fonte palestinese, nel quale ha cercato di ricostruire la sequenza di eventi fino alla loro tragica conclusione. Secondo Al Haq le autorità israeliane sono colpevoli di ripetute e gravi violazioni della convenzione di Ginevra.

Shimon Peres
dispiaciuto
per la strage
a Gerusalemme



Il leader del partito laburista israeliano, Shimon Peres (nella foto) ha auspicato a Lisbona che venga presa una decisione chiara per risolvere la crisi del Golfo e si è dichiarato molto dispiaciuto per la strage di Gerusalemme. Shimon Peres, inoltre, ha affermato che «un compromesso prolungerebbe la crisi del Golfo poiché non farebbe altro che rinviare la soluzione creando un'altra situazione critica per il futuro». Ad un giornalista che gli ha chiesto se sarebbe favorevole ad una soluzione militare, Peres ha risposto di non avere alcuna veste per fare il consigliere ed ha ribadito che «deve esser presa una decisione perché non esiste alcuna prospettiva di compromesso da parte dell'Irak».

Ambasciatore
palestinese
a Mosca

Se il Consiglio di sicurezza dell'Onu non prende una decisione che protegga davvero il popolo palestinese, tutti gli sforzi dell'Onu «sia riguardo alla crisi del Golfo che agli altri problemi» sono destinati al fallimento. Lo ha dichiarato l'Inabil Amr, ambasciatore palestinese nell'Urss. Dopo aver affermato che, negli ultimi cinque giorni, negli sconosciuti territori occupati sono morte 35 persone e centinaia sono rimaste ferite, Amr ha criticato Israele «che non sta facendo nulla per risolvere la situazione» e gli Usa che «stanno bloccando» una risoluzione del consiglio di sicurezza che «denuncia il comportamento di Israele».

Nobel
per la pace
Gorbaciov
favorito

Lunedì prossimo a Oslo sarà assegnato il premio Nobel per la pace: la lista dei favoriti è capeggiata da Mikhail Gorbaciov che, a giudizio degli esperti norvegesi, è nettamente favorito rispetto agli altri candidati. Nella lista c'è anche il presidente cecoslovacco Vclav Havel e il leader sudafricano Nelson Mandela. Altri candidati sarebbero Giovanni Paolo II, il leader della primavera di Praga, Alexander Dubcek e il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher, ma nessuno di questi avrebbe le probabilità di successo di Gorbaciov.

Ondata
di arresti
di spie
dell'Est

Sono salite ieri a undici le spie della Rdt smascherate negli ultimi giorni sulla base delle rivelazioni dell'alto dirigente del controspionaggio tedesco occidentale, Klaus Kuron anch'egli arrestato quando ha rivelato ai superiori di aver lavorato anche per i servizi della ex Rdt. Dal 3 ottobre, data della riunificazione, sono in tutto 13 le spie dell'Est smascherate in Germania. Negli scorsi giorni il governo di Bonn aveva invitato gli ex agenti della Rdt affinché si consegnassero alle autorità e fornissero informazioni.

Il polacco
Skubiszewski
ricevuto
al Cremlino

Il ministro degli Esteri di Varsavia, Krzysztof Skubiszewski, è stato ricevuto al Cremlino da Mikhail Gorbaciov. Lunedì sarà firmata una dichiarazione in cui si afferma che la Polonia e la Federazione russa non hanno rivendicazioni territoriali reciproche. I due statuti hanno rievocato, inoltre, il ruolo positivo della Germania riunificata nel nuovo contesto europeo e la rilevanza della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa che si svolgerà in novembre a Parigi. In una conferenza stampa il ministro polacco, dopo aver sottolineato il clima di amicizia in cui si sono svolti i colloqui con Gorbaciov ha detto che anche i rapporti economici tra i due paesi sono stati discussi e che l'Urss si è impegnata a vendere alla Polonia una forte quantità di gas e petrolio.

VIRGINIA LORI

A Mosca rivelazioni sulla vicenda del presunto colpo di Stato. Un ufficiale dice: «Il 9 settembre paracadutisti in assetto di guerra»

Lo scopo dei movimenti di truppe nascosto dal ministro della Difesa Gorbaciov anticipò il suo rientro da Helsinki: solo un caso?

Accuse a Yazov: «Bugie sul golpe»

La «Komsomolskaja Pravda» pubblica nuove rivelazioni sulle manovre militari dei paracadutisti intorno a Mosca, nei giorni fra il 9 e il 13 settembre.

tembre sino al 13, devono aver tenuto molta gente sveglia nella capitale. Sulla base dei suoi sospetti, M. Pustobayev, questo il nome dell'ufficiale, ha accusato esplicitamente il ministro della Difesa, Dmitri Yazov, che in parlamento aveva respinto tutte le accuse su presunti colpi militari, di aver nascosto deliberatamente il vero scopo dei movimenti di truppe intorno a Mosca e ha chiesto che il soviet supremo svolga un'inchiesta indipendente su questi avvenimenti.

Mosca, in pieno assetto di guerra. Scopo dell'operazione: sconosciuto, esattamente come quando quel 12 dicembre del 1979 partimmo per dare l'aiuto internazionale all'Afganistan», dice il maggiore. I paracadutisti, in assetto da battaglia, vengono imbarcati su aerei, insieme a mezzi di trasporto, che puntano sulla regione di Mosca. «Non si parlava di manovre», racconta - ma di possibili disordini nella capitale, in vista dell'apertura del soviet supremo. In ogni caso, a quanto dice l'ufficiale, anche i comandanti del reggimento erano all'oscuro degli obiettivi. I paracadutisti vengono schierati alla bell'e meglio nelle foreste nei pressi dell'aeroporto militare, con la con-

segna di non abbandonare in nessun caso la postazione assegnata e di non dare nell'occhio. Altri reggimenti di paracadutisti arrivano intanto da Tula e Riazan. Tutto questo dura sino al 13 settembre.

Dice il maggiore Pustobayev: ho partecipato a diverse esercitazioni, ma esse generalmente vengono preparate con molto anticipo, con obiettivi precisi e conosciuti. In nessun caso, nel corso di esercitazioni, vengono consegnate munizioni da combattimento, se si fa eccezione per il caso in cui esse si svolgono in zone interessate a conflitti interetnici. «Perché allora prepararsi alla sfilata dei sette novembre in assetto di guerra? (Questa era stata la giustificazione di Yazov a proposito della presenza dei

paracadutisti nei dintorni di Mosca, ndr). Perché nascondersi in un boschetto?». Si chiede l'ufficiale, che peraltro nega, come venne detto e scritto in quei giorni, che i paracadutisti parteciparono alla raccolta delle palate. «Eravamo sempre in stato d'allerta».

Il mistero resta, anzi si infittisce. La «Komsomolskaja Pravda», che pubblica la lettera in prima pagina, avalla nei fatti la richiesta di una commissione d'inchiesta. Va ricordato, a questo punto, che quella notte del 9 settembre, quando i paracadutisti partivano per Mosca, Gorbaciov era a Helsinki per il vertice con Bush. Anticipò il suo rientro in Urss quella stessa notte, invece del giorno successivo, il 10, come previsto dal programma.

Le Usl nella tempesta

Caro direttore, sono un dipendente della Usl 53 di Salerno ed opero da due anni in qualità di procuratore legale nell'Ufficio legale di tale Usl. Conosco quindi direttamente il problema della spesa farmaceutica in quanto, con ritmo crescente, da diversi mesi a questa parte vengono prodotti decreti ingiuntivi da parte delle farmacie di Salerno e provincia contro l'Usl 53 per il ritardo nei pagamenti delle loro competenze; decreti ingiuntivi la cui trattazione è di competenza del nostro ufficio legale.

me e ai colleghi dell'ufficio legale non è stata consentita l'iscrizione all'Albo speciale dei Procuratori legali, trovandosi più comodo favorire gli avvocati esterni».

A conclusione del discorso va detto che le difese legali della Usl, superficiali e approssimative, hanno prodotto l'unico risultato di accrescere ulteriormente gli oneri finanziari.

Tuttavia è a monte che la questione va posta, sulla mancanza di una politica sanitaria e di una educazione sanitaria, che il legislatore aveva giustamente posto a base di una possibile buona riuscita della riforma sanitaria contenuta nella legge 833/78.

Nel caso specifico è evidente che esiste un mercato dei farmaci e che la pressione di tale mercato sui medici induce costoro a prescrivere con estrema facilità l'uso di medicinali spesso inutili, o addirittura dannosi.

dr. Arturo Perna, Salerno

Per calcolare il danno economico per la Usl (e quindi per la collettività) delle suddette azioni legali, basti considerare che ogni decreto ingiuntivo costa alla Usl, solo nella fase iniziale, una spesa che oscilla tra le 500.000 lire e 1.500.000. Tale costo poi aumenta nella procedura esecutiva, che regolarmente segue il decreto ingiuntivo, nonché per le spese degli avvocati che la Usl nomina a propria difesa (infatti a

Come avverranno i concorsi per sociologi?

Caro direttore, sono uscito recentemente il bando per il concorso a posti di professore di ruolo, il fascia, e in data 18 settembre, quello per assunzioni presso il ministero del Lavoro, che riguarda anche i sociologi. Come verranno esplicitati questi concorsi? Come saranno fatte le cernite? Sono interrogativi che rimandano a questioni annose. Nelle discussioni che hanno animato la stampa durante l'estate si è avanzata l'ipotesi di una correzione delle modalità di composizione delle commissioni di concorsi a cattedra: ora, ci si arriva tramite elezioni e sorteggi. Si suggeriva che l'eliminazione del sorteggio avrebbe potuto «responsabilizzare» i commissari. A noi sembra invece che il sistema dell'elezione senza correttivi sia particolarmente rischioso: non si viene eletti se non si ha alle spalle un gruppo organizzato che magari trasmette ai docenti dell'area la tema dei nominativi da votare, per evitare dispersioni e andare sul sicuro.

docente di Storia della sociologia, Università di Napoli. Maria Immacolata Maciotta, docente di Sociologia, Università di Roma La Sapienza. Giuseppe Mastromeo, docente di Sociologia, Università di Messina. Antonio Musiano, docente di Statistica sociale, Università di Roma La Sapienza. Arnaldo Nanni, docente di Sociologia, Università di Firenze. Luigi Perrone, assistente ordinario di Sociologia, Università di Lecce. Enrico Pugliese, docente di Sociologia del lavoro, Università di Napoli. Laura Tini, docente di Sociologia dell'educazione, Università di Cassino.

Chiarimento sull'attività della cooperativa «Mediterranea 71»

Signor direttore, le invio una rettifica in risposta all'articolo «Alla camera i soldi del terremoto», pubblicato il giorno 18.7. L'articolo proietta ombre camorristiche sulla scrivente, traendo argomento da assunte situazioni ombrose e da chiarire (sarebbe stato opportuno praticare ogni accertamento prima della pubblicazione) sicché l'effetto negativo che si sorlese con l'articolo è consistente rispetto alla nullità degli argomenti portati a sostegno (almeno per quanto riguarda la scrivente). Si forniscono immediatamente gli elementi di chiarimento, anche per impedire futuri usi strumentali negativi (dannosi per l'immagine della scrivente stessa) tralasciati dal «non detto» e dal «non noto».

Costi piaceva a Mauro, che per dieci anni si batté nella trincea della comunità terapeutica e da questa trasse forza e credibilità per le sue accuse contro il malaffare nel trapanese; così piace a me, che ho lavorato e lavoro per aumentare la capacità di cura del gruppo Sarnan contro la droga e l'alcolismo. Un'ultima cosa: ho notato che quando parlate di Francesco Cardella, fondatore e ispiratore delle comunità Sarnan, tendete a ridurre il ruolo, quasi fosse uno tra i collaboratori di Mauro. Tutti sanno che le cose non sono mai state così. È primo tra tutti lo sapeva Mauro (ed io lo so rendo pubblica testimonianza) che l'amò e seguì per un tempo che, chi non è stato della partita, può misurare nell'arco di una intera esistenza.

Chiara Roveri Della Comunità Sarnan, Milano

Non ha promosso quel centro documentazione antimafia

Caro direttore, leggo con stupore nel giornale da lei diretto di essere promotrice, insieme con Salvatore Cusenza

Tra i promotori anche quadri della Seconda mozione

Caro direttore, in riferimento all'articolo apparso l'11 ottobre relativo alla pubblicazione del nuovo giornale Comunisti Oggi, intendo precisare che è restrittivo indicare come aderenti all'iniziativa politica ed editoriale i compagni della Terza mozione Pci e di Dp, in quanto tra i promotori figurano numerosi quadri della Seconda mozione Pci, come i sottoscritti e altri ancora, la cui presenza era stata rimarcata anche nella conferenza stampa di presentazione.

Laura Caffarata (della seg. fed. Pci Genova-Tigullio/coordinatione 2° moz.); Daniela Converso (cons. Pci Comune Torino/coordinatione 2° moz.); Ernesto Cozzato (direz. prov. Pci Frosinone/coord. laziale 2° moz.); Gianni Dolino (comm. gar. Pci Torino/coordinatione 2° moz.); Mario Michelangeli (direz. prov. Pci Frosinone/coord. laziale 2° moz.); Rosalba Mollneri (direz. Pci Frosinone/coord. laziale 2° moz.); Marco Rizzo (cons. Pci Provincia di Torino/coordinatione 2° moz.); Franco Tarantini (della seg. fed. Pci Genova-Tigullio/coordinatione 2° moz.).

Via il Soviet supremo, il nuovo parlamento si chiamerà Duma. La nuova Russia di Boris Eltsin? Una repubblica presidenziale

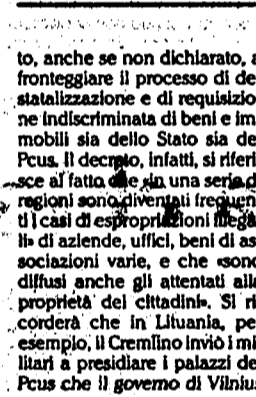
La Russia sta preparando la sua costituzione che prevede una repubblica presidenziale. Il Soviet supremo si chiamerà Duma. Un referendum dovrà approvare la nuova carta fondamentale definita da un deputato come il «funerale del sistema sovietico». Il presidente sovietico Gorbaciov varò un decreto per la difesa del «diritto alla proprietà» dopo frequenti casi di esproprio di beni dello Stato e del Pcus.

sin rientrato in attività dopo oltre 20 giorni dall'incidente stradale che lo ha costretto a un periodo di riposo assoluto. Dunque, una Russia presidenziale in cui il capo potrebbe essere nello stesso tempo alla testa della repubblica e alla guida del governo. Il progetto avanza questa tra due ipotesi. L'altra è che le due cariche vengano scisse. In ogni caso, l'elezione dovrebbe essere a suffragio universale, così come avverrà tra non molto nella repubblica della Turkmenia. La Russia diventerà uno stato sovrano, democratico, formato da popoli «unili storicamente». E sarà il popolo il «portatore della sovranità». Il suo popolo multinazionale, cui spetterà la definitiva approvazione della costituzione attraverso un referendum (la cui regolamentazione, tuttora assente, sta per essere portata all'attenzione del parlamento dell'Urss a partire dalla prossima settimana).

Duma. Non più Soviet supremo. La Duma statale funzionò per un periodo sotto la Russia zarista, prima della rivoluzione bolscevica del 1917. Un deputato ha commentato amaramente: «Questo è il funerale del sistema sovietico». Altri parlamentari hanno definito il progetto come «ambizioso», dichiarando in anticipo la loro approvazione. E di tutto il contenuto che prevede anche un capitolo particolare sui «diritti dell'uomo, un altro sulla divisione dei poteri tra legislativo, politico e giudiziario». È detto, inoltre, che lo «stato partecipa alla regolazione dell'attività economica» in un sistema in cui operano tutti i mercati, la libera iniziativa e la competizione.

teri Mikhail Gorbaciov, dal canto suo, ha proseguito la sua ormai intensa opera di emissione di decreti. E ne ha firmati uno significativo sulla «inviolabilità al diritto di proprietà». Un concetto inedito ma che sembra particolarmente diret-

Il presidente della Russia, Boris Eltsin



to, anche se non dichiarato, a fronteggiare il processo di destalinizzazione e di requisizione indiscriminata di beni e immobili sia dello Stato sia del Pcus. Il decreto, infatti, si riferisce al fatto che sia una serie di regioni sono diventati frequentissimi casi di espropriazioni illegali di aziende, uffici, beni di associazioni varie, e che sono diffusi anche gli attentati alla proprietà dei cittadini. Si ricorderà che in Lituania, per esempio, il Cremlino inviò i militari a presidiare i palazzi del Pcus che il governo di Vilnius aveva dichiarato di proprietà della repubblica indipendente e in procinto di abbandonare l'unione.

Domani andranno alle urne i cinque Länder della ex Rdt e la Baviera. La Cdu favorita dalla popolarità del cancelliere Kohl, difficoltà per la Spd

accesso nell'opinione pubblica orientale dal fatto di potersi considerare, ormai, «come gli altri», hanno riportato in alto la popolarità se non del partito almeno del cancelliere, come mostrano tutti i sondaggi. Specie nelle regioni del sud, Turingia e Sassonia, i cristiano-democratici non temono avversari e l'unico dubbio è se riusciranno o meno a garantirsi la maggioranza assoluta.

La «Mediterranea 71» risulta iscritta all'Albo nazionale dei costruttori con matricola numero 3194302 dall'anno 1971. Ha eseguito da anni lavori pubblici e privati in collaborazione con imprese del Nord. Si segnalano: Coop. Cesi srl di Bologna; Coop. Costruttori di Ferrara; Impresa Unione spa di Parma; Coop. di Bologna.

Prova generale per il voto pantedesco

Prima prova elettorale nella nuova Germania. A meno di due mesi dal voto che il 2 dicembre darà al paese il primo vero parlamento e ne deciderà il governo per i prossimi anni, un buon terzo degli elettori va alle urne, domani, nei cinque Länder della ex Rdt (ricostituiti dopo 38 anni) e in Baviera. Un test decisivo, che la Cdu affronta sull'onda dei successi di Kohl e che la Spd ha buoni motivi per temere.

Duchac ha impostato tutta la propria campagna sulla «fiducia» di cui gode presso il Gran Capo, accanto al quale si è fatto fotografare in tutte le pose. Né maggiore autonomia mostrano i candidati Cdu della Sassonia-Anhalt, Gerd Gies, e del Meclemburgo, Alfred Gorka. Solo in Sassonia e nel Brandeburgo i capitalisti cristiano-democratici hanno un minimo di profilo proprio: Kurt Bledenkopf, un politico navigato, esponente della sinistra democristiana e vecchio nemico di Kohl, è importante per l'occasione della Renania, sarà, con ogni probabilità, il presidente del governo regionale a Dresda (Sassonia), mentre al posto di Ministerpräsident a Potsdam (Brandeburgo) compare l'ex ministro degli Interni, ed ex dirigente della conservatrice Dsu, Peter-Michael Diestel.

soverchie illusioni: nei cinque Länder orientali, domani, andrà bene se si riuscirà a tenere le posizioni di marzo e di maggio, mentre un buon progresso (non impossibile) in Baviera sarebbe già un segnale confortante per il voto pantedesco di dicembre.

I liberali della Fdp puntano, come ha detto il loro presidente Otto Lamsdorff, a «un risultato a due cifre», il che non è impossibile. Almeno in Sassonia-Anhalt dove la popolarità del ministro degli Esteri Genscher, che è originario di Halle, ha poco da invidiare al «kohlismo» spirito della Cdu. Fedeli alla propria tradizione di ago della bilancia, i liberali puntano ad evitare una maggioranza assoluta cristiano-democratica o comunque conservatrice (Cdu-Dsu) nelle regioni del sud. Sebbene su alcuni temi di politica estera e di diritti civili le posizioni della Fdp siano più vicine a quelle della Spd che a quelle democristiane, il risultato del partito verrà giudicato anche come un segnale sulla tenuta della alleanza a livello nazionale con la Cdu-Csu, confermata nel recente congresso federale.

Un'incognita, sulla quale anche i sondaggi dicono poco, è rappresentata dalla Pds. Il partito per un socialismo democratico di Gregor Gysi potrebbe raccogliere i frutti delle distinzioni e delle inquietudini che accompagnano la crisi economica, nonché quel che resta (nonostante tutto) dell'identità della Rdt. Ma la circostanza di essere, ancorché rinnovato (con qualche ombra di «continuismo», però), l'erede della vecchia Sed, ha cacciato la Pds in una posizione di isolamento politico che le potrebbe essere fatale. Nessun altro partito, eccetto qual-

Dornani andranno alle urne i cinque Länder della ex Rdt e la Baviera. La Cdu favorita dalla popolarità del cancelliere Kohl, difficoltà per la Spd

grafico, insomma, bisognerà tener d'occhio, da domani sera dopo le 18, quando cominceranno ad esser resi noti i risultati, una «letta» di Germania che va dalle Alpi al mar Baltico. Dal punto di vista politico si tratterà invece di misurare le chances del partito per il 2 dicembre, un futuro molto vicino, alla luce di un passato ancora più vicino. È del tutto evidente, infatti, che il fatto di tenere una decina di giorni dopo l'unificazione influisce in modo determinante sulle elezioni di domani.

Chi ha le carte migliori da giocare in questa coincidenza (che non è affatto casuale) è la Cdu. «Kanzler für Deutschland», cancelliere per la Germania: la faccia di Helmut Kohl sorride dai manifesti in ogni angolo della ex Rdt; riasume, e in pratica esaurisce, tutta la campagna elettorale cristiano-democratica. Di programmi la Cdu non parla, e anche sul piano delle promesse la sua propaganda va molto sul semplice: abbiate fiducia, fate qualche sacrificio e lavoro e benessere arriveranno, ve lo garantisce il cancelliere che vi ha regalato l'unità della patria. Il culto della personalità assume, qua e là, qualche aspetto grottesco: il capolista cristiano-democratico in Turingia Josef

Il voto di programmi e di idee della campagna cristiano-democratica è un segno evidente di difficoltà, delle quali, del resto, la stessa dirigenza federale del partito è ben consapevole. Al successo travolgente delle politiche del 18 marzo e a quello, già relativo, delle comunali del 6 maggio, ha fatto seguito un lungo periodo di incertezze. Le promesse mirabolanti fatte prima dell'unione monetaria del 1. luglio sono un ricordo sul quale è meglio sovrastare considerati i dati della disoccupazione, ormai lanciata verso il tetto dei due milioni di senza-lavoro. Alla sua prima uscita elettorale, un mese e mezzo fa a Halle (Sassonia-Anhalt) Kohl, invece del consueto bagno di folla, trovò una dura contestazione, né le cose andarono meglio altrove. Ma questo avveniva prima dell'unificazione: il clima creato dalla grande novità, le speranze

Un'incognita, sulla quale anche i sondaggi dicono poco, è rappresentata dalla Pds. Il partito per un socialismo democratico di Gregor Gysi potrebbe raccogliere i frutti delle distinzioni e delle inquietudini che accompagnano la crisi economica, nonché quel che resta (nonostante tutto) dell'identità della Rdt. Ma la circostanza di essere, ancorché rinnovato (con qualche ombra di «continuismo», però), l'erede della vecchia Sed, ha cacciato la Pds in una posizione di isolamento politico che le potrebbe essere fatale. Nessun altro partito, eccetto qual-

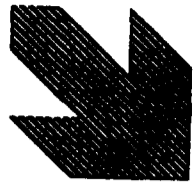
Borsa
-0,25%
Indice
Mib 806
(-19,4% dal
2-1-1990)



Lira
È tornata
a perdere
terreno sulle
altre monete
dello Sme



Dollaro
Ancora
in sensibile
calo
(in Italia
1140,25 lire)



ECONOMIA & LAVORO

**Blitz del gruppo Ferruzzi:
rilevato il 40% della rete
dai brasiliani di Rede Globo
Impegnati circa 80 miliardi**

**Nasce il «terzo polo» tv
con la benedizione di Agnelli
In arrivo da viale Mazzini
nuovi manager e giornalisti**

Telemontecarlo a Gardini con uomini-Rai dalla Dc

La gran danza delle Tv sta raggiungendo i suoi parossismi mano mano che ci si avvicina alla fatidica scadenza del 23 ottobre, giorno fissato dalla legge per le domande di assegnazione delle frequenze. Mentre l'attenzione generale è rivolta alla berlusconiana Tele+, Gardini fa il colpaccio, e si assicura il 40% di Telemontecarlo. La Dc ci metterà gli uomini, la Ferruzzi i soldi. In cambio di che cosa?

La gran danza delle Tv sta raggiungendo i suoi parossismi mano mano che ci si avvicina alla fatidica scadenza del 23 ottobre, giorno fissato dalla legge per le domande di assegnazione delle frequenze. Mentre l'attenzione generale è rivolta alla berlusconiana Tele+, Gardini fa il colpaccio, e si assicura il 40% di Telemontecarlo. La Dc ci metterà gli uomini, la Ferruzzi i soldi. In cambio di che cosa?

controllano infatti già il 100% del Messaggero e di Italia Oggi (quotidiano che ancora stenta ad affermarsi, e che ha perso nell'89 29 miliardi). Inoltre posseggono il 50% della Finisvim (l'altro 50% è del duo Varesi-Cabassi), la finanziaria che controlla la maggioranza dell'Avim, che controlla a sua volta l'Irem. Nell'Irem si trovano il 100% della Buifetti, il 100% dell'Ipsoa, il 20% dell'Editoriale di Monti (Carlinio, Nazione e Piccolo) e soprattutto il 9,6% della Gemina, la finanziaria di Agnelli e dei suoi alleati che controlla la Rizzoli Corriere della Sera.

brillare anche una emittente televisiva ancora piccola - non copre più del 2% del mercato - ma molto conosciuta.

Verso questa emittente - che coincide con i nomi del mondo televisivo vicino alla Dc, a cominciare da quel Emanuele Milano che fu direttore di Raiuno e poi vicedirettore generale dell'ente pubblico Milano - è appena arrivato a Tmc come direttore generale, ma già si fanno i nomi di importanti manager pubblici che starebbero per seguirlo, insieme a giornalisti di fama, tutti uomini di punta della Tv pubblica (un annuncio in questo senso sarebbe addirittura imminente).

Insomma, se da un lato, quello finanziario, la riorganizzazione di Tmc avrà il volto dei Ferruzzi, dall'altro, quello politico, non si può non riconoscere il timbro democristiano.



Raul Gardini, presidente della Montedison

Gardini, in altre parole, avrebbe investito un bel po' di miliardi - per ora si parla di circa un'ottantina - per dotare il proprio sistema informativo di una Tv che parlerebbe con la voce di piazza del Gesù.

Perché lo ha fatto? E' vero che Tmc ha già la diretta e l'accesso all'Eurovisione, e ha dalla sua un discreto prestigio conquistato nei servizi giornalistici (sportivi e non). Ma è anche vero che non molti cre-

dono alla prospettiva dell'emittente di tornare in pareggio già quest'anno. Come insegnano le esperienze del passato fatte da Rizzoli, Mondadori, Rusconi, la Tv in Italia è esercizio temerario. A meno che non si voglia considerarla quasi alla stregua di una merce di scambio con un certo mondo politico. In questo contesto la trattativa per la proprietà dell'Enimont andrà seguita con la lente d'ingrandimento.

DARIO VENEGONI

MILANO Erano anni che si parlava della necessità di dare un avvenire certo a Telemontecarlo la famiglia Marinho, potentissima proprietaria della brasiliana Rede Globo, da tempo non fa mistero di considerare esaurita la propria esperienza nell'emittente monoglossa. Le sinergie ipotizzate con la casa madre sono rimaste sulla carta, e Tmc ha accumulato negli anni una enormità di perdite, sia pure in via di pro-

gressiva riduzione. Molti sono i nomi che sono stati fatti come quelli dei potenziali acquirenti, dopo che nell'ottobre di 2 anni fa la Rizzoli aveva rinunciato a un diritto di opzione sulla metà del capitale. Voci e chiacchiere in quantità, fino all'improvviso comunicato congiunto di ieri pomeriggio. «Tra il gruppo Globo della famiglia Marinho e Ferruzzi - vi si legge - è stata definita un'intesa per un'asso-

L'intervento di Gardini nella trattativa, a quanto si sa, è stato fulmineo. In poche ore è stata trovata un'intesa coi brasiliani e si è steso la nota ufficiale. Quanto ha pagato Gardini quel 40%? In che rapporto intende stare con la Rai che detiene il 10% del capitale di Tmc? Fino a quando rimarrà in minoranza? Sono tutte domande che per il momento non trovano risposta.

I Ferruzzi sono insomma direttamente impegnati nel mondo dell'informazione, e sono per di più all'incrocio di una complessa ragnatela di collegamenti azionari che legano tra loro gli interessi editoriali del gruppo Agnelli, degli stessi Ferruzzi e di Monti. E oggi in questo intreccio prende a

La Cgil denuncia: «Un patto per smembrare Enimont». Intanto l'Eni presenta il risultato semestrale

Una trappola per la chimica?

Mentre il ministro Piga esamina la proposta di contratto avanzata da Cagliari sulla vendita di Enimont, proseguono le polemiche sulla possibile spartizione della chimica. La Cgil denuncia l'esistenza di un «partito trasversale» interessato allo smembramento della joint-venture. In quanto l'Eni ha presentato i risultati del primo semestre 1990, più di duemila miliardi di utili.

zione da parte di Gardini delle condizioni contrattuali, e poi alla fissazione da parte dell'Eni del prezzo di vendita della propria quota azionaria di Enimont.

Questo a meno di colpi di scena. L'eventualità infatti che si possa arrivare al break up del matrimonio chimico tra l'ente di Stato e Gardini, ossia alla spartizione di Enimont, non si è ancora dissolta. Anzi, proprio ieri il segretario generale dei chimici Cgil ha denunciato l'esistenza di un «partito trasversale» interessato allo smembramento. Un'ipotesi esclusa anche formalmente (proprio nella lettera inviata a Piga) dal presidente dell'Eni

Gabriele Cagliari, ma per la quale lavorerebbero - dice Chiaraco - sia lo stesso vice di Cagliari, Alberto Grotti (che dal canto suo smentisce seccamente), che altri funzionari interni all'Enimont. Una spartizione per la quale anche dalla parte privata della joint-venture e cioè dalla Montedison, sarebbero già in atto consistenti movimenti di truppe, intese come ricerca di padrini politici in casa democristiana.

La Cgil comunque non è stata l'unico sindacato a scendere in campo. Anche la Uil, e direttamente per bocca del suo segretario generale Giorgio Benvenuto, è intervenuta presso Piga chiedendo una convocazione urgente delle confe-

derazioni per un esame dell'intera vicenda.

Dall'Eni intanto arriva anche qualche nota positiva. Il gruppo ha fatto registrare nel primo semestre dell'anno utili per circa 2.200 miliardi, facendo segnare rispetto ai primi sei mesi del 1989 un miglioramento consistente più 34%. Un risultato positivo che, fermandosi a giugno, non riflette ancora né il riocco del prezzo del greggio stabilito in sede Opec a fine luglio, né soprattutto la vera e propria impennata fatta segnare dopo l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. La forte crescita degli utili, secondo le valutazioni dell'ente petrolifero, discende dal

buon andamento del comparto energia, che ha compensato la flessione o le perdite di altri settori. Per quanto riguarda il petrolio, i ricavi sono stati di quasi 19 miliardi di lire, mentre la produzione è aumentata del 27% in Italia e all'estero. In forte discesa invece le attività chimiche del gruppo (gli utili passano da 507 a 181 miliardi), sia la diversa quota di consolidamento del bilancio Enimont (dal 50% al 40%) ma soprattutto per la crisi industriale che ha investito il settore. Note dolenti anche dall'impiantistica. La Saipem ha chiuso il primo semestre con una perdita operativa di 84 miliardi (ma rimane stabile rispetto al risultato dell'anno scorso).

Genova: alleati armatori e camalli

Armatori e «camalli» alleati nella gestione di terminal container del porto di Genova: è questa la clamorosa proposta che da ieri si trova sul tavolo del presidente del Cap Rinaldo Magnani. Protagonista da una

parte il Cto (Genoa terminal operator) cui aderiscono il Gruppo Grimaldi, la Finmare, Coelceni, Scemi, Costa e Intersea, e dall'altra la Compagnia unica lavoratori mercantili del console Paride Batini. Il progetto, presentato ieri in una conferenza stampa, riguarda la concessione al Cto, in regime di impresa, dei terminal di Calata Sanità e Ronco-Libia-Canepa con garanzia di concessione di uno o due moduli del nuovo porto di Voltri, che entrerà in funzione nel '92. Previsto un traffico di 400mila pezzi entro dodici mesi, con l'intero ciclo operativo (cioè le operazioni di carico e scarico) affidato alla Compagnia. In questo modo, armatori e Cto intendono conquistare un ruolo chiave nel futuro assetto del porto. Diverse invece le idee del coinvolgimento della Consip di Angelo Ravano, che con il terminal «elettronico» della Spezia ha conseguito risultati record. Per quanto riguarda Voltri, Magnani ha recentemente stretto un'alleanza con una cordata imprenditoriale guidata da Fiatimpresit.

FRANCO BRIZZO

Megacontratto: acquistati 20 aerei e opzionati altri 20. Le tariffe aumenteranno del 15%

L'Alitalia sceglie di volare con l'Europa e atterra a Tolosa per «sposare» Airbus

Megacontratto di Alitalia in Francia: comprati 20 Airbus e firmata un'opzione per altrettanti apparecchi. Un accordo da 3.600 miliardi per potenziare una flotta ridotta al lumicino. L'Alitalia sceglie dunque la via europea e spiazza i tradizionali fornitori americani. L'era Nordio appare dunque definitivamente affossata. In arrivo aumenti delle tariffe attorno al 15% per colpa del Golfo.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

TOLOSA Si sono mossi tutti il ministro delle Partecipazioni statali Piga, quello dei Trasporti Bernini, il presidente dell'Iri Nobili, quello dell'Alitalia Principe. L'amministratore delegato della compagnia di bandiera Bisignani. Una comitiva numerosa ha raggiunto ieri Tolosa in Francia per la firma di un megacontratto. 1.800 miliardi per l'acquisto di 20 Airbus più un'opzione per altri 20 aerei. A questi bisogna aggiungere altri 20 aerei ordinati in precedenza. Il tutto, tra parti di ricambio, motori di scorta, simulatori di volo, infrastrutture a terra e attrezzature significa un investimento complessivo di 3.600 miliardi. Le prime

consegne inizieranno nel 1994 e si completeranno nel 1999. I nuovi velivoli, Airbus A 321, vengono a colmare un ritardo storico dell'Alitalia che si è fatta trovare senza adeguati mezzi di trasporto proprio nel momento in cui scoppiava il boom del traffico aereo.

Si capisce quindi la soddisfazione di Bisignani. Le acquisizioni completano il nostro programma di corto e medio raggio consentendo un significativo potenziamento della compagnia in termini di copertura del mercato. I piani dell'Alitalia prevedono che l'attuale flotta di 123 velivoli salga a 166 entro il 1996 per portarsi ad oltre 200 aeromobili nel 2000.

Un piano di lungo respiro i cui primi passi sono stati affrontati con uno sforzo finanziario ingentissimo: 5.800 miliardi di ordinativi deliberati nell'ultimo anno il maggior investimento mai attuato nella storia della compagnia.

Eppure, sarebbe sbagliato soffermarsi soltanto sulle cifre. La firma del contratto di ieri segna una duplice svolta nelle vicende della nostra compagnia aerea che affossa così definitivamente l'era Nordio. L'ex presidente non credeva affatto allo sviluppo del traffico aereo. Per questo ha tenuto l'Alitalia sempre rinchiusa nel guscio comodo del monopolio internazionale dimensionandola su livelli assolutamente insufficienti.

Siamo arrivati al punto che l'Alitalia ha addirittura venduto aerei di cui era in possesso proprio alla vigilia del boom dei viaggi via aria. Dunque, con la firma di ieri l'Alitalia ha deciso di mettere da parte le tubature del passato e di buttarsi a pieni mezzi nel ciclone della concorrenza internazionale. Del resto, stare fermi avrebbe

significato l'emarginazione sicura.

Ma l'Alitalia ieri ha anche chiuso definitivamente con un altro tabù. Al consorzio franco-inglese-ledesco-spagnolo (37,9% Aerospaziale, 37,9% Mbb, 20% British aerospace e 4% Casa) che una ventina di anni fa ha dato vita all'avventura di Airbus Nordio non ha mai creduto. «Un'operazione nata morta», aveva giudicato sprezzantemente.

Adesso Alitalia è il primo cliente di Airbus per la categoria degli A 321. Ma è cliente, non compartecipante. Eppure è già un cambiamento. Nordio si rifondeva negli Usa da Boeing e McDonnell Douglas. L'atterraggio in Francia di Alitalia segna dunque una svolta in senso europeista della nostra compagnia di bandiera che, pur mantenendoli, ha però reso meno stretti i rapporti con gli americani costretti a lasciare ad Airbus quasi il 30% del mercato mondiale.

In futuro anche l'Italia entrerà nel consorzio Airbus? Previsioni è difficile fare. Tuttavia, va sottolineato che l'Alitalia -

che già collaborava con la francese Aerospaziale per la costruzione dell'Atr - ora ha accresciuto la sua presenza produttiva in questa alleanza costruendo due sezioni di fusoliera dell'A 321 da cui nasceva 370mila dollari per ogni aereo prodotto dal consorzio. E ieri Nobili ha voluto sottolineare che Airbus rappresenta un formidabile esempio di collaborazione europea che l'Italia deve seguire.

Impegnatisi sui grandi investimenti Alitalia batte nel tempo cassa. La crisi del Golfo è costata sinora 120 miliardi per il rincaro del carburante. Oltre un miliardo al giorno costano i van scoperti. Di qui precise richieste al governo adeguamento delle tariffe, strutture aeroportuali più efficienti, soluzione delle vertenze contrattuali, lva meno pesante, normative più favorevoli, rinnovo delle concessioni che non favorisca la concorrenza privata. Bernini ha un po' glissato su tutto tranne che sulle tariffe. Le varerà la prossima riunione del Cip. Aumenti attorno al 15%.

Il Pci propone: «Cambiamo il percorso della Finanziaria»

ROMA. Un percorso diverso per la legge Finanziaria è quello che chiedono i comunisti con una lettera inviata al presidente della Camera Nilde Iotti, al ministro per i rapporti con il Parlamento Egidio Sterpa e agli altri gruppi di Montecitorio. Nella nota del presidente dei deputati Pci Giulio Quercini è contenuta una ipotesi di massima per una diversa organizzazione della discussione e delle votazioni della Finanziaria. La proposta è già stata giudicata «interessante» per le sue finalità razionalizzatrici dal ministro Sterpa.

Non si tratta di una mera «querelle» procedurale, ma di sottrarre la discussione sul bilancio dello Stato alla frantumazione tra discussioni generali, ed una serie di operazioni (emendamenti, dichiarazioni, votazioni ecc.) nelle quali - sottolinea Quercini - «si perdeva il filo sia della proposta governativa di partenza, sia delle ipotesi di eventuale alternativa».

Oggi la discussione sulla Finanziaria è frastagliata, in emendamenti e sub-emendamenti, magari presentati allo scopo di assicurarsi al mo-

mento della dichiarazione di voto uno spazio sufficiente a sviluppare un discorso completo. Il Pci propone una strada che consentirebbe a ciascuna forza politica di evidenziare in modo compiuto le proprie opinioni, ma anche per avanzare proposte organiche - ad esempio la «controfinanziaria» del governo ombra - che raramente riescono ad emergere nella battaglia degli emendamenti.

Per evitare lo sfilacciamento della sessione di bilancio, si dovrebbe esaurire il dibattito generale sulla manovra «concentrandola sugli aspetti macroeconomici e sugli scenari alternativi». A questo punto si potrebbe passare all'esame di alcune questioni particolari, cui dedicare delle vere e proprie «sedute tematiche». Quercini avanza anche delle ipotesi concrete di discussione: «fascio stato sociale (con sottosezioni come sanità, previdenza, lavoro) giustizia pubblica amministrazione, finanza locale o politica degli investimenti (anche in questo caso si potrebbe prevedere un'articolazione ulteriore mezzogiorno, ambiente, innovazione)».

Sanità
Ecco perché
il contratto
è illegittimo



Il nuovo contratto della sanità contrasta con leggi vigenti e contiene disposizioni «illegittime perché materia non contrattabile» queste le principali motivazioni sollevate dalla Corte dei conti sulla già annunciata «bocciatura» del decreto presidenziale relativo al contratto del personale del comparto del Servizio sanitario nazionale (Sen). Nei confronti delle norme relative all'inquadramento automatico nella qualifica superiore, la Corte dei conti osserva che essa «determina la necessità di variare corrispondentemente le piante organiche, privando in tal modo gli enti della possibilità di effettuare in materia qualsiasi valutazione discrezionale. Per quanto riguarda la copertura finanziaria, la Corte dei conti chiede chiarimenti sia per le spese minori derivanti dalla legge 29 dicembre 1988, n. 554, sia per l'importo della quota degli oneri relativi all'accordo già trasferita agli enti del Servizio sanitario nazionale».

Finanziaria
«Pochi i fondi
per la giustizia»
dice il Pci

I ministri Carli e Vassalli devono venire in commissione Giustizia prima del voto sui documenti finanziari. E quanto chiede l'onorevole Vincenzo Recchia, capogruppo Pci nella commissione Giustizia di

Montecitorio. «C'è stato un vero e proprio bluff. L'aumento degli stanziamenti per la giustizia è dello 0,03 per cento. Bisogna rivedere tutto - aggiunge Recchia - rinfare i conti e fare in modo che gli stanziamenti per la giustizia e la sicurezza mettano lo Stato effettivamente in grado di vincere la sua battaglia contro la mafia».

Europa dell'Est:
Ansaldo sbarca
in Ungheria

Il gruppo Ansaldo sbarca in Ungheria, con il 51 per cento del capitale, 16 milioni di dollari (18 miliardi di lire), è diventato l'azionista di maggioranza di una nuova società creata con la partecipazione della Ganz-Electric ungherese. Alla nuova «Ganz-Ansaldo» saranno conferite tutte le attività della Ganz stessa. L'accordo è stato firmato ieri a Budapest dall'amministratore delegato dell'Ansaldo, Bruno Musso, e dal direttore generale della Ganz, Kara Gabor, alla presenza del sottosegretario all'Industria ungherese Botos.

Il governo taglia
anche il settore
agricolo

Dopo lo spettacolo e la scuola, la manna della Finanziaria si abbatte preventivamente pure sull'agricoltura. La legge pluriennale per gli interventi programmati nel settore all'esame della commissione Agricoltura del Senato, prevede, infatti, per il triennio 1991-93 un intervento di 11 mila miliardi, mentre la Finanziaria ne stanza solo novemila. Aroldo Cascia, a nome dei senatori comunisti, ha sollevato il problema, sostenendo che è impensabile che il Senato possa approvare una legge che manca di duemila miliardi di copertura. Il governo ha riconosciuto la fondatezza della questione e ha annunciato che, prima di passare al voto, farà conoscere le sue decisioni.

BORSA DI MILANO

Si impennano i titoli di Gardini, ma il Mib cede

MILANO. Nella morta gora della Borsa, la speculazione ha trovato affine un osso da addentare: si è gettata come un sol uomo sulle due maggiori titoli di Gardini, Agricola e Montedison, destinati a fondersi con le due società. L'impennata dei due titoli si è avuta sulla base della conferma circa la possibilità per gli azionisti di Agricola di far valere il diritto di recesso, cosa che farebbe lucrare notevoli guadagni di capitale. Non vi è recesso invece per Montedison, ma si dice che gli azionisti verrebbero garantiti da un conveniente scambio fra le due azioni. L'Agricola è salita a razzo del 9,79%, Montedison del 7,86% (le mc del 5,98%). La fiammata di Gardini non ha avuto effetti di trascinamento. La quota nel prosieguo si è indebolita e da un Mib positivo (+0,4% alle 11) si è passati a uno negativo (-0,25%). Contrastati le chiusure delle altre «blue chips»: le Fiat marcano un nuovo ribasso dell'1,09%, mentre le Ili aumentano dell'1,8%. Le Cir hanno un balzo in avanti del 2,74%, le Italcem un arretramento del 3,71%. Stabili le Generali. Oscillazioni di scarso rilievo per Olivetti e Pirellona. In buon progresso anche le Enimont del 2,63%. □ R.G.

colata è salita a razzo del 9,79%, Montedison del 7,86% (le mc del 5,98%). La fiammata di Gardini non ha avuto effetti di trascinamento. La quota nel prosieguo si è indebolita e da un Mib positivo (+0,4% alle 11) si è passati a uno negativo (-0,25%). Contrastati le chiusure delle altre «blue chips»: le Fiat marcano un nuovo ribasso dell'1,09%, mentre le Ili aumentano dell'1,8%. Le Cir hanno un balzo in avanti del 2,74%, le Italcem un arretramento del 3,71%. Stabili le Generali. Oscillazioni di scarso rilievo per Olivetti e Pirellona. In buon progresso anche le Enimont del 2,63%. □ R.G.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Pres., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 4 columns: Titolo, Cont., Term., Prec.

OBLIGAZIONI

Table with 4 columns: Titolo, Cont., Term., Prec.

TITOLI DI STATO

Table with 4 columns: Titolo, Cont., Term., Prec.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 4 columns: ITALIANI, Cont., Term., Prec.

AZIONI

Table with 2 columns: AZIONE, Valore

Table with 2 columns: AZIONE, Valore

Table with 2 columns: AZIONE, Valore

Table with 2 columns: AZIONE, Valore

CAMBI

Table with 2 columns: DOLLARO, Valore

ORO E MONETE

Table with 2 columns: ORO, Valore

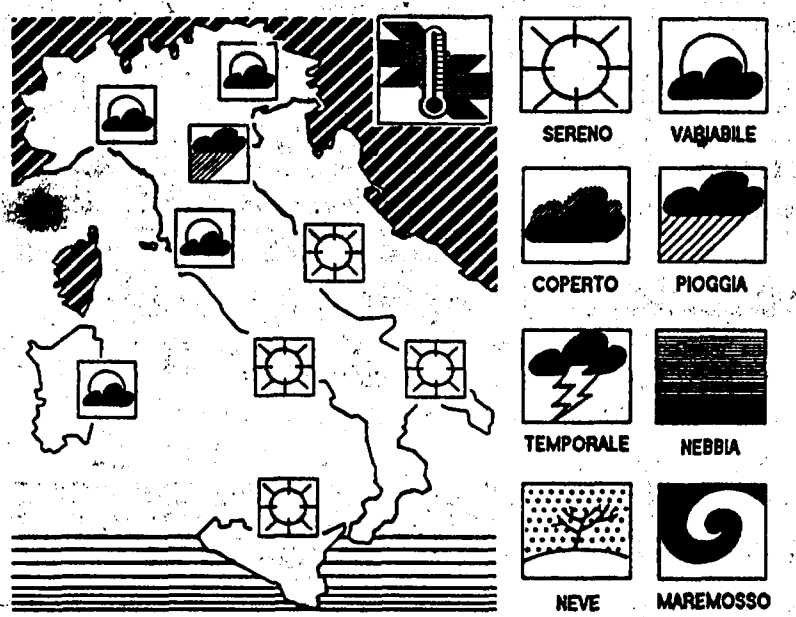
TERZOMERCATO

Table with 2 columns: TERZOMERCATO, Valore

MERCATO RISTRETTO

Table with 2 columns: MERCATO RISTRETTO, Valore

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: affluisce sulla nostra penisola aria calda di origine africana che ha fatto salire la temperatura decisamente al di sopra dei livelli stagionali specie sulle regioni centrali e su quelle meridionali. Ci si deve alla presenza di due centri d'azione che interessano principalmente la fascia occidentale sino alla Gran Bretagna e una fascia di alte pressioni che dal Mediterraneo orientale raggiunge l'Europa centro settentrionale. L'Italia, che si trova tra i due centri d'azione, è interessata da sistemi nuvolosi che interessano principalmente la fascia occidentale della penisola e che tendono a spostarsi lentamente verso levante. TEMPO PREVISTO: sulle regioni nord-occidentali, sul golfo ligure e sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna cielo generalmente nuvoloso per un prevalente stratiificato che durante il corso della giornata potranno dar luogo a deboli precipitazioni. Sulle regioni nord-orientali e sulla fascia adriatica tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Prevalenza di cielo sereno sulle regioni dell'Italia meridionale. La temperatura si mantiene superiore ai livelli stagionali. VENTI: deboli o moderati, provenienti dai quadranti meridionali. MARI: mossi i bacini occidentali, leggermente mossi gli altri mari. DOMANI: sulle regioni dell'Italia settentrionale cielo generalmente nuvoloso. Sulle regioni centrali tempo variabile. Prevalenza di cielo sereno sulle regioni meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: Location, Temperature

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: Location, Temperature

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

Programmi

Table with 2 columns: Time, Program

FUnità

Table with 2 columns: Subscription, Price

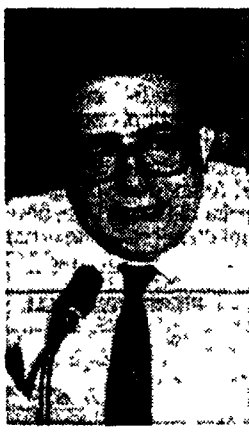
**Alfa-Lancia
I sindacati:
«Lotta dura
sui delegati»**

MILANO. Si apre una settimana decisiva per l'Alfa Lancia di Arese. Tutti i rappresentanti dei leader comprensionali di Fim-Fiom-Uilm in sintonia perfetta o la direzione riconosce il nuovo consiglio di fabbrica, oppure sarà lotta dura. Lo dice il segretario Fiom Augusto Rocchi che anzi invita i partiti a trarre un utile insegnamento da quest'ultimo capitolo di diritti menomati: «È ora di sanzionare i diritti delle rappresentanze, i diritti non devono più essere sottoposti all'arbitrio». Gli fa eco il leader Fim-Cisl Eugenio Cazzaniga: «L'Alfa Lancia non solleva problemi tecnici, ma politico-sindacali: la verità è che la Fiat non vuole il nuovo consiglio. Il motivo? Per poter rinviare il confronto sugli impegni firmati quando aveva acquistato l'Alfa impegni non mantenuti». Bruno Tomesin, segretario Uilm: «Che si tratti di un rifiuto politico è dimostrabile: abbiamo proposto alla Fiat di accettare il nuovo consiglio dichiarandoci disponibili a concordare nuove regole per il futuro. Niente da fare, rifiuto totale». E come valutano i sindacati le ragioni tecniche dell'Alfa Lancia? L'azienda contesta, oltre a questioni formali, la elezione di alcuni delegati presso alcuni reparti perché, a suo dire, non giustificata in base al rapporto tra eletti ed elettori. Ribattono Fim-Fiom-Uilm che si tratta della semplice attuazione dell'accordo Fiat del 1971 che legittima il cosiddetto «scoramento»: l'elezione del delegato-esperto, diversamente dal delegato-riparto, può essere spostata nei vari reparti, «dove» e «come» stabilisce il sindacato. Condizioni per l'attuazione dello scoramento è il consenso dell'azienda. Rocchi spiega che in ben due incontri sul rinnovo del consiglio di fabbrica la direzione non aveva sollevato obiezioni. Solo a giochi fatti, pochi giorni fa, la Fiat ha revocato il consenso. Ad Arese il rifiuto Fiat ha suscitato vivaci reazioni. Dice Riccardo Contardi della Fiom: «I più colpiti sono i nuovi delegati, un capitano, quasi tutti giovani. Partecipano ugualmente alle riunioni, ma pagando di tasca propria, e questo è ingiusto». Secondo un altro delegato, Marco Marras, è anche una ritorsione: «Una vendetta per la battaglia sui diritti, contro un consiglio di fabbrica che non si omologa». □ C. Loc.

**L'amministratore dell'Ente Necci
ha nominato Benedetto De Cesaris
a capo della struttura: è il
compromesso col ministro Bernini**

Nuovo direttore, ma le nuove Fs?

Nominato dall'amministratore Lorenzo Necci il nuovo direttore generale delle Fs: Benedetto De Cesaris (Dc), ex presidente Gepi, che con la riforma vedrà ridotti i poteri che formalmente la legge ancora gli riconosce. Ma è anche pronto il nuovo assetto del quadro di comando dell'Ente, per completare il passaggio dalla pubblica amministrazione al mondo delle imprese di servizi.



Benedetto De Cesaris

ROMA. Da oggi il nuovo direttore generale delle Fs è Benedetto De Cesaris, fino a ieri presidente della Gepi. L'amministratore straordinario dell'Ente Lorenzo Necci ha firmato la delibera di nomina, che è stata «strasnessa» al ministro dei Trasporti Carlo Bernini. E qui c'è il primo elemento di novità, si tratta di una sorta di informazione, in quanto la nomina non ha bisogno del placet formale del ministro. Siamo dunque sulla strada dell'autonomia dell'Ente, il cui capo decide da solo il management. Ma sappiamo che dietro un accordo politico raggiunto qualche settimana fa tra Necci e Bernini, Necci, ostile alla figura di un direttore generale che poteva finire per con-

servare i poteri concorrenti ai suoi che gli assegna l'attuale legge 210 sulle Fs, nonostante la riforma in corso. E Bernini, fermo nel volere accanto all'amministratore un proprio uomo, una sorta di «longa manus» ministeriale (o meglio, democristiana) in quell'enorme giro d'affari che è la gestione delle ferrovie. Per sbloccare la situazione, Bernini avrebbe convinto Necci ad accettare questa figura garantendo che non sarebbe stata troppo ingombrante, e impegnandosi a non violare l'autonomia dell'Ente che anche per il governo sarebbe stata salvaguardata, nella riforma in discussione al Parlamento. Eccoci così alla conclusione di questa vicenda. Non a caso il nuovo direttore è

un democristiano doc. Che però vanta una trentennale carriera manageriale sotto le bandiere dell'Eni dai tempi di Enrico Mattei che lo scovò tra i quadri della Cisl. In linea, quindi, con i requisiti di managerialità pretesi da Necci. Ma la vera novità è che Necci ha ormai ridisegnato la strut-

**Con la prossima riforma il potere
del supermanager verrà ridotto
Pronto anche il futuro assetto
del quadro di comando delle ferrovie**

tura organizzativa dell'Ente in tre grandi aree dell'esercizio ferroviario, degli investimenti, commerciale (quest'ultimo distinto in passeggeri, merci e pendolari). Stando al progetto governativo, quando la 210 (la legge che istituisce l'attuale ente) sarà riformata, la responsabilità dell'esercizio spetterà al direttore generale. Ciò significa che De Cesaris sa che i suoi poteri sono destinati a essere fortemente ridotti con la legge vigente. Egli comanda su tutto. Riguardo alle altre aree non ci sono nomine perché il nuovo schema organizzativo, questo sì, dovrà essere approvato dal ministro con decreto. E lo schema è un po' più complicato di quella ripartizione. C'è una separazione fra «staff» e aree «di business». Il futuro presidente dell'ente sarà affiancato da uno «staff» di responsabili per le finanze, il controllo di gestione, le relazioni esterne, gli affari legali, la macro-organizzazione. Ci sono poi le «aree di business» per l'esercizio ferroviario, il trasporto di persone, quello di merci, i pendolari. Oltre a questo, ci saranno società per l'informatica, l'alta velocità, il patrimonio, il servizio navale di tra-

ghetti. Tutte caselle che dovranno essere riempite di nomi, spiega fonte dell'Ente, «che ancora non ci sono (a parte il direttore generale)». «Li renderò noti quando l'organigramma sarà approvato dal ministro», ha precisato Necci. Ma i nomi circolano. In parte vengono dall'attuale dirigenza. In parte presi dall'esterno, e dovrebbero essere tre. De Cesaris, appena nominato Emilio Marini, ora amministratore delegato dell'Ansaldo Trasporti, che viene dato di area socialista nell'ente Fs se ne parla come di un manager di altissimo livello, destinato al settore decisivo degli investimenti e dell'innovazione tecnologica (ma non sarà un contraltare a De Cesaris per accentrare il Psi?). Il terzo esterno, non si sa ancora chi, dovrebbe occuparsi della contabilità aziendale. Invece la nomina di Luca di Montezemolo al vertice della Cst (Compagnia italiana trasporti, al 99% Fs) è stata smentita dallo stesso Necci, che ha ribadito la sua fedeltà nell'attuale amministrazione delegata Stefano Della Pietra. Tra gli interni sarebbero in area di promozione Silvio Rizzotti (ora al

servizio ferroviario) Cesare Vaccaro (dall'organizzazione al trasporto passeggeri), Giuseppe Pinna (dalle vendite al trasporto merci), Luigi Di Giovanni (ex segretario di Ligato, l'amministratore dimessosi e poi assassinato in oscure circostanze) che dal compartimento di Torino passerebbe alle relazioni sindacali. E proprio ai sindacati ieri Necci ha comunicato la nomina di De Cesaris ed ha illustrato il nuovo assetto organizzativo, disegnato in perfetta sintonia con il ministro, precisa l'Ente. Reazioni sindacali, abbastanza positive. Donatella Turtura (Fitt Cgil), che ha chiesto a Necci la rapida presentazione degli aggiornamenti al piano triennale, ha apprezzato la tripartizione del sistema che fa meglio emergere utili e deficit di gestione, dicendosi però preoccupata per certi «fattori di centralizzazione». Giancarlo Arconti (Fitt Cisl) ritiene che il disegno organizzativo è «ancora vago», per Giancarlo Arconti (Uilm) il giudizio è «complessivamente positivo». E sul direttore generale? Tutti d'accordo, pur con poteri trasformati, la nomina non era rinviabile.

**Rotte le trattative per l'integrativo
regionale. Situazione grave a Prato**

**Sciopero
dei tessili
in Toscana**

Sciopero in Toscana dei dipendenti del settore artigianale tessile, abbigliamento, pelle e cuoio, tinto lavanderie. Rotte, sul nodo del salario, le trattative per il contratto integrativo regionale. Il settore, che conta 70mila aziende alterna crisi a momenti di ripresa. Le maggiori difficoltà si registrano a Prato, dove le imprese annaspiano. Adesso si temono ripercussioni negative al tavolo di trattative con Roma

CECILIA MELI

FIRENZE. Le piccole aziende artigianali in Toscana rappresentano una realtà economica di grande portata. Sono circa 70mila con oltre 90mila addetti. Da alcuni mesi è stata presentata una piattaforma per il contratto integrativo regionale con cui i sindacati richiedono di affermare il diritto alla contrattazione decentrata, all'informazione sull'occupazione, sulla mobilità e sulla formazione professionale e dove rivendicano la contrattazione sull'orario di lavoro e sull'incremento salariale di 350mila lire annue. Ma la trattativa non va avanti e ieri, per l'intero pomeriggio, in tutta la Toscana, i lavoratori occupati nel tessile, abbigliamento, nelle aziende che lavorano pelle e cuoio, e quelli delle tintolavanderie artigiane, si sono fermati. Lo sciopero è stato proclamato da Filtea, Fita e Uilta dopo la rottura delle trattative con le associazioni artigiane Cna, Cgia e Casa. Si sono infatti rifiutate di accogliere le richieste sul salario. Immediata la risposta dei lavoratori: assemblee si sono svolte a Firenze e in provincia di Pisa, in molti centri minor sono stati organizzati volantini e presidi. La reazione è stata ovunque dura. «È impossibile fare un contratto integrativo regionale», afferma Morena Viciani, della segreteria regionale della Filtea-Cgil toscana - senza saloni e senza una corretta gestione dei diritti. L'artigianato non si salva certo dalla crisi risparmiando 350mila lire annue di salario. E anche questa storia della crisi non è vera comunque per tutti e nello stesso modo. «Certo le aziende pagano lo scotto della finanziaria», continua la sindacalista - e noi siamo disponibili a cercare di superare gli scogli più grossi. Ma le associazioni artigiane non fanno altrettanto. Se non verranno trovati in breve tempo spiragli per un accordo, i sindacati non escludono ulteriori agitazioni. Se in Toscana il settore del tessile continua a registrare enormi difficoltà, quello dell'abbigliamento appare stazionario mentre pelletterie e calzature stanno vivendo un momento positivo. Nel pretese la vertenza assume rilevanza particolare dato che i comparti artigianali del settore tessile più concentrati sono oltre 12mila, di questi, circa il 40% sono aziende che hanno dipendenti, le restanti sono invece imprese familiari. La rottura delle trattative tra sindacati e aziende artigiane viene guardata in questa città con particolare preoccupazione, perché si innesta su una situazione già estremamente delicata. E non sono pochi quelli che temono un riflesso negativo, per un frazionamento degli interlocutori, anche sulla cosiddetta «vertenza Prato»: una lunga serie di rivendicazioni sull'onda della crisi del tessile, tra cui quella che la città sta conoscendo area a «declino industriale» e possa usufruire del finanziamento Cee. In questa area sono sul piede di guerra anche i lavoratori «per conto terzi», che attendono addirittura dal 1981 le nuove tariffe. A questo quadro già molto difficile ieri si è aggiunto un altro tassello: l'Artigianato regionale ha espresso parere favorevole per la soppressione del pagamento delle rate sugli interessi per gli artigiani tessili che lavorano in conto terzi, richiesta formulata da Cna e Confartigianato per Prato e Pistoia, visto lo stato di crisi.

Le piccole imprese contrarie al taglio della formazione lavoro. Patrucco chiede mano libera

Un coro di «no» sommerge Donat Cattin

Un coro di critiche sommerge Donat Cattin dopo la cancellazione dei contratti di formazione lavoro. Imprese minori, commercianti e artigiani unitariamente insorgono contro un decreto inutile e dannoso. Patrucco, invece, ripropone minori controlli nelle assunzioni. La Cgil punta alla riforma e alla separazione degli incentivi per donne e Mezzogiorno da quelli per la formazione.

ROMA. Un vero e proprio diluvio di critiche sta sommergendo il ministro del Lavoro Donat Cattin, dopo la decisione di sospendere la stipula dei contratti di formazione lavoro nelle regioni del Centro-Nord. Una decisione giustificata dalla necessità di risparmiare 200 miliardi nella prossima Finan-

ziana. In prima linea, e con le critiche più forti, le organizzazioni dell'artigianato e della piccola e media impresa. Ancora una volta, dice la Confapi, il governo penalizza le piccole imprese che in questi anni hanno assicurato oltre 250mila assunzioni di giovani, proprio mentre la grande indu-

stria espelle dal ciclo produttivo grandi masse di lavoratori, potendo usufruire di innumerevoli benefici finanziari (cassa integrazione e prepensionamenti). Per queste ragioni la Giunta di Presidenza della Confapi esprime un giudizio «fortemente negativo» sul decreto di Donat Cattin e preannuncia una serie di interventi sulla Presidenza del Consiglio, e sul presidente della Commissione Lavoro della Camera per l'abolizione del provvedimento. Anche per Sergio Bozzi, segretario generale della Cna, «l'iniziativa del ministro del Lavoro servirà solo a danneggiare i giovani in attesa di lavoro, perché i contratti di formazione si sono rivelati un utile ve-

icolo occupazionale ed un notevole stimolo per le capacità di impiego di manodopera da parte delle piccole imprese». Bozzi allarga il discorso all'insieme delle politiche governative per le imprese minori, «dalla sostanziale blocco dell'Artigianato, e di fronte alle incertezze degli statiamenti per il 1991, è inaccettabile per il comparto artigiano un provvedimento che costituisce un ulteriore carico dei costi per le imprese e un vero e proprio ostacolo all'occupazione». Sulla stessa linea la Confartigianato che esprime «vissimata preoccupazione per i riflessi che la decisione produrrà sui livelli occupazionali nel comparto».

Proteste anche dalle organizzazioni del commercio. Secca la reazione della Confcommercio, che chiede la revoca del provvedimento che «priva migliaia di giovani di ogni opportunità di lavoro» e della Confesercenti, il decreto di Donat Cattin è un altro colpo alle imprese minori già duramente colpite dalla finanziaria, ha dichiarato il presidente dell'organizzazione Daniele Panatieri. Critico anche il vice presidente della Confindustria, Carlo Patrucco («qualcuno si sta assumendo la responsabilità di rendere più difficile l'assunzione di altri 100mila giovani entro quest'anno»). Ma la Confindustria coglie al volo l'occasione dell'«errore

di Donat Cattin per riproporre il problema della flessibilità nelle assunzioni. Rattifichiamo i contratti Scotti dell'83 sulla formazione (assunzioni fino a 24 mesi senza autorizzazione) e «non incideremo neppure con una lira sui conti pubblici», dice Patrucco. Una soluzione ovviamente respinta dalla Cgil, che ritiene essenziale separare gli incentivi all'occupazione per il Mezzogiorno e per le fasce deboli del mercato del lavoro da quelli per la formazione. «La flessibilità proposta da Patrucco - dice il segretario confederale Fiorella Farinelli - deve essere finalizzata e deve essere finalizzata veri i percorsi formativi». □ E.F.

**A Roma assemblea (con Tina Anselmi) dei «coordinamenti» femminili di Fiom, Fim e Uilm
Le condizioni delle donne metalmeccaniche
«Nessun contratto senza le nostre proposte»**

Se ne parla meno, perché l'intransigenza della Federmeccanica ha costretto - anche il sindacato - a discutere soprattutto di salario e orario. Ma le donne metalmeccaniche insistono: ieri a Roma hanno ribadito che non si fa un'intesa contrattuale senza le «loro» rivendicazioni. I «coordinamenti» delle lavoratrici (in un'assemblea con Tina Anselmi) hanno chiesto solidarietà a forze politiche e istituzioni.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Col tempo, hanno perso i titoli sui giornali. Che sono stati, invece, conquistati da altre cose. «Colpa» del media, certo. Ma colpa, soprattutto, di «come vanno le cose». E tutti sanno come sono andate, stavolta, le cose nel contratto dei metalmeccanici c'è stato un irrigidimento - improvviso - dell'associazione delle imprese. E di fronte al muro di no, si è finito per parlare solo di due argomenti: salario e orario. Le donne - le loro richieste - sono passate in secondo piano. Così «anno le cose». Stavolta, però, i «coordinamenti» femminili di Fiom, Fim, Uilm non hanno aspettato la firma dell'intesa per fare la loro denuncia. Si sono riuniti e hanno - se così si può dire - messo mani avanti. Il contratto quando si farà, e ovunque si farà (quindi anche al Ministero) «non potrà ignorare le nostre rivendicazioni», ha detto ieri nell'introduzione, Pinuccia Cazzaniga, presidente della Fim. Insomma, non potrà avvenire solo su «grandi temi generali», come disinvoltamente ha sostenuto qualche dirigente sindacale uomo.

Il «timore di restare schiacciati» impone alle metalmeccaniche innanzitutto di capire cosa sta accadendo. L'assemblea di ieri ha perciò tentato una «lettura al femminile» delle trattative. In sintesi, la risposta di Morillaro alla piattaforma delle donne è simile a quella data sul resto. E no sulla parità-opportunità, proprio come sul salario. «No che vanno, però, analizzati meglio. Per esempio, gli strumenti per combattere le molestie sessuali (tema sollevato per la prima in questo contratto: «difficile» quindi per lo stesso sindacato). La Federmeccanica non ha «posto pregiudiziali», come si dice nel linguaggio dei comunisti. Non s'è rifiutata di parlare. Più sottilmente, ha banalizzato il problema. Il discorso delle imprese è stato più o meno questo: le molestie? Denunciatele, faremo scattare i provvedimenti disciplinari. Messa così, per i «profani», potrebbe sembrare un'idea accettabile. Non lo è. Una delegata di Torino ha detto che anche così «la Federmeccanica pensa di esercitare un controllo sulle persone». Allargando il potere discrezionale, fino ad una sfera, i rapporti interpersonali, finora lasciati indefiniti. Ma perché a poco (è sbagliato) limitarsi al provvedimento disciplinare? Le donne del sindacato fanno un ragionamento complesso. Dico che le molestie, soprattutto i ricatti, sono esercitati tante volte (ma non esclusivamente) dalle gerarchie. Che non rientrano nelle figure tutelate dal contratto. Per loro, quindi, non si applicherebbero le misure disciplinari. Ma questo sarebbe il meno. Fiom, Fim e Uilm pensano che quello delle molestie è un problema che riguarda l'ambiente di lavoro. Inteso come ambiente culturale, luogo dove si «vivono» i rapporti. Che non si modifica a colpi di provvedimenti, ma con un impegno costante, quotidiano. Al quale non può sottrarsi l'azienda. E, infatti, il sindacato punta per prima cosa a «responsabilizzare» l'im-

teggimento della Federmeccanica sulle condizioni per le pari-opportunità. Più pericoloso perché Morillaro ha vestito i panni del «conciliatore», sostenendo che il riconoscimento pieno dei diritti è tema che «l'appassiona». Salvo, poi, «offrire» in tutto un piccolo aggiustamento di ciò che esiste. La commissione per le pari opportunità nell'idea della Federmeccanica potrebbe anche costituirsi in qualche regione. Ma non nei posti di lavoro. Come vogliono, invece, le lavoratrici. Si potrebbe andare avanti ancora a lungo. Una cosa però merita ancora di essere segnalata. Alessandra Mecozzi, della Fiom, ha raccontato che, nella prima fase dei negoziati, a discutere di questi temi la Federmeccanica aveva delegato un gruppo di manager donne. «Che restano controparte - ha detto - Ma dobbiamo dar atto che con loro un discorso s'era avviato». Accortosi, Morillaro è intervenuto gli uomini si sono assunti l'onere di trattare anche su questi argomenti.

quello che è avvenuto ieri. Due segretari della Fim si sono «beccati» in dichiarazioni alle agenzie. Pierpaolo Baretta - con un'uscita un po' avventata, vista la delicatezza della vertenza - ha sostenuto che a suo parere è possibile, anche se «dentro una trattativa più ampia», bloccare gli scatti di anzianità. Un po' come vorrebbe Morillaro Scaila, su sollecito dalla segreteria, ha subito ribattuto: «È una posizione personale, non è quella della Fim».

«Pininfarina l'ha fatta grossa»

ROMA. Lo scontro è con l'intero mondo imprenditoriale. Lo ha deciso Pininfarina, il presidente della Confindustria, che l'altro giorno ha dettato alle agenzie di stampa una dichiarazione che non lascia adito a dubbi, sollecito la Federmeccanica - ha detto - ad insistere sulla linea adottata fino ad ora. E la copertura che l'associazione imprenditoriale ha offerto all'intransigenza di Morillaro, intransigenza che finora ha impedito la conclusione del contratto dei metalmeccanici. Durissime, ieri, le

risposte sindacali. Per tutti ha parlato il leader della Cisl, Marini. «Di fronte alle difficoltà nella trattativa dei metalmeccanici, avrei capito una richiesta di un confronto con le confederazioni», ha detto Marini - ma non trovo giustificazioni, invece, per la scelta di non-governo del conflitto, che non sapevo definire più fatalistica o più considerata, da parte degli industriali. Se questo è il «tono» dei commenti è facile capire che il sindacato si prepara ad una risposta «all'altezza», come si dice il 17 ottobre è stata organizzata a Roma una assemblea dei rappresentanti di tutte le categorie dell'industria. Discuteranno il sostegno da dare alla vertenza dei metalmeccanici. L'ipotesi più probabile è che il 9 novembre, quando 200 mila tute-blu arriveranno a Roma, si fermerà tutto il comparto industriale. Su questo tutto e tre le confederazioni dovrebbero essere d'accordo. Lo è sicuramente la Uil che con Benvenuto sostiene la necessità di una forte ini-

ziativa di tutto il sindacato, perché i metalmeccanici non possono essere lasciati soli. Stando all'agenzia Ansa le uniche perplessità - sulla mobilitazione generale delle fabbriche nel giorno dello sciopero dei metalmeccanici - verrebbero dalla Cisl. È indubbio, comunque, che questa situazione contrattuale qualche problema lo sta creando all'organizzazione diretta (ancora per un po', tra breve passerà alla Dc) da Franco Marini. Emblematico è

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO QUINQUENNALI

- I CCT hanno godimento 1° ottobre 1990 e scadenza 1° ottobre 1995.
- La cedola è semestrale e la prima, pari al 6,30% lordo, verrà pagata il 1° 4.1991.
- Le cedole successive sono pari all'equivalente semestrale del rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,50 di punto.
- I certificati vengono offerti al prezzo di 97,25%; possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 15 ottobre.
- Il collocamento dei CCT avviene con il

metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo di emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.

- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa.
- Poiché i certificati hanno godimento 1° ottobre 1990, all'atto del pagamento, il 18 ottobre, dovranno essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati sulla cedola in corso.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 15 ottobre

Rendimento annuo massimo

Lordo	Netto
13,80%	12,04%

L'Unità
Sabato
13 ottobre 1990

15

I dati dell'Oms sull'Aids sottostimano il fenomeno

Gli ammalati di Aids nel mondo sarebbero quattro volte di più rispetto a quelli calcolati nelle stime ufficiali dell'organizzazione mondiale della sanità: un milione e 200 mila persone rispetto alle 290 mila stimate dall'Oms. Lo ha detto il direttore dell'istituto nazionale per le malattie infettive del dipartimento Usa della sanità, Anthony Fauci, concludendo il convegno su vaccini e Aids a San Marino. «I dati dell'Oms ha detto Fauci - non comprendono se non in minima parte quelli relativi a paesi in cui l'incidenza dell'Aids è altissima, come Africa, Asia, Caraibi, Sudamerica. Secondo le nostre stime - ha aggiunto - oltre al milione e 200 mila ammalati dovrebbero esserci dieci milioni di sieropositivi, di cui un terzo rappresentato da bambini che hanno contratto l'infezione dalla madre». Fauci ha poi ribadito che «i ricercatori sanno con maggiore chiarezza qual è il bersaglio da colpire e le ultime scoperte sul virus consentiranno di migliorare i possibili vaccini».

Tumore: ricercatori incuranti a Roma

«Risultati preliminari incoraggianti» in alcune forme tumorali trattate con molecole della famiglia delle citochine, che regolano la risposta immunitaria, sono stati ottenuti a Roma nell'Istituto Regina Elena nel contesto del programma sperimentale Italia-usa per la ricerca biomedica. Il prof. Antonio Manzoni, direttore dell'istituto superiore di sanità, ha annunciato i risultati nel corso di una conferenza stampa al ministero della ricerca, presieduta dal ministro Antonio Ruberti, e con l'intervento del prof. Anthony Fauci (che ieri ha ricevuto un premio al Ministero della Ricerca e che è stato ricevuto da Cosiga). «Su 10 soggetti trattati con dosaggi ottimali di interleukina-2, si è avuto - ha reso noto Manzoni - un caso di remissione parziale e uno di remissione sub-totale». Con l'adozione di un «protocollo combinato con interleukina-2 e polichemioterapia antiolastica si sono determinate remissioni parziali o totali in 10 pazienti affetti da microcarcinoma polmonare o sarcoma di Ewing. Inoltre protocolli combinati con interleukina-2 e interferone alfa-2 hanno indotto un 35% di remissioni parziali o totali nei melanomi e nelle neoplasie renali. Saranno necessari alcuni anni - ha avvertito Manzoni - prima di poter stabilire quale sia la combinazione terapeutica più efficace per poter combattere una ben definita neoplasia».

Sei tazze di caffè al giorno non danneggiano il cuore

Bere sino a 6 tazze di caffè al giorno non danneggia il cuore. Se invece il caffè è decaffeinato, il rischio è notevolmente più elevato: per questo tipo di consumatori il pericolo di infarto è del 60% maggiore di chi invece se ne astiene. È una sfida a convinzioni ed abitudini consolidate, che può generare - come forse è giusto - sospetti e diffidenze. Ma la fonte è una delle più autorevoli: il New England Journal of Medicine, che pubblica nel suo ultimo numero il risultato di una indagine condotta su una popolazione di 45 maschi adulti, il campione più ampio mai monitorato. I ricercatori guidati da Walter Willet dell'Università di Portland stanno conducendo uno studio parallelo su 125 mila donne, i cui risultati verranno pubblicati soltanto l'anno prossimo, ma non c'è ragione di ritenere - dice il professor Willet - che per loro gli effetti del caffè siano più pericolosi che per i maschi.

Aumentano gli ipertesi in Italia

Il 20 per cento degli italiani adulti è iperteso, e solo pochi lo sono a causa di altre malattie dominanti. L'iperteso «essenziale» è, inoltre, un soggetto predisposto all'arteriosclerosi e alle disfunzioni cardiache. L'ereditarietà in questa malattia gioca un ruolo importante, ma come hanno sottolineato i medici intervenuti al VII congresso nazionale della società italiana per l'ipertensione svoltosi ad Ancona, gli studi ormai hanno messo in evidenza per gli ipertesi una compromissione a livello cellulare. I meccanismi che regolano gli scambi idrici delle membrane cellulari e di conseguenza l'uscita di sodio e calcio sono alterati e «lo scompenso» ha spiegato il presidente del convegno prof. Alessandro Rappelli, direttore dell'istituto di patologia medica dell'università di Ancona - manda in tilt tutto il sistema».

MONICA NICCI-SARGENTINI

«La personalità è ereditaria» Religiosi e intelligenti ma solo come mamma

NEW YORK Gli americani (intesi come alcuni scienziati «showmen») non si arrendono proprio mai. Pur di giustificare la loro mania di misurare a tutti i costi il non misurabile per eccellenza, cioè l'intelligenza. Così la pur autorevole rivista americana «Science» pubblica oggi uno studio americano secondo il quale almeno il 70 per cento delle qualità intellettive sarebbe ereditario e non più del 30 per cento dipenderebbe invece dall'educazione e dall'ambiente. Eseguito nel corso di 12 anni da un gruppo di scienziati sotto la guida del professor Thomas Bouchard dell'università statale del Minnesota, lo studio ha preso in considerazione più di 100 coppie di gemelli monozigoti separati dalla nascita e ritenuti il miglior campione di analisi delle loro identiche caratteristiche genetiche.

Come elemento di giudizio, Bouchard ha usato il cosiddetto «quoziente di intelligenza», un sistema di test molto poco scientifico largamente diffuso negli Stati Uniti e usato persino per prevedere come i ragazzi riusciranno nella loro carriera scolastica. La conclusione cui lo studioso è giunto è che nello sviluppo intellettivo vi è una netta prevalenza dei fattori genetici rispetto a quelli acquisiti dall'ambiente e con l'educa-

zione. Secondo lo studio, l'impatto genetico, oltre a costituire il 70 per cento del quoziente d'intelligenza, contribuisce anche per il cinquanta per cento alla formazione della personalità (compresi tratti come introversione ed estroversione) 50 per cento della religiosità (perfino al livello della frequenza delle funzioni religiose) e il 40 per cento dell'interesse al lavoro.

Non si ha notizia dell'influenza genetica sulla scelta della squadra preferita. Secondo lo psicologo David Lykken dell'università del Minnesota, un altro degli autori dello studio, tutto il resto è influenzato dall'ambiente ma l'impatto genetico è così forte che può anche spingere una persona a cercare un ambiente piuttosto che un altro. La ricerca cominciata nel 1979 è di gran lunga la più ampia, avendo seguito nei minimi particolari di cento coppie di gemelli identici o monozigoti, cioè con identica mappa genetica.

Viene spontanea una domanda: ma come diavolo avrà fatto a trovare tutti quei gemelli monozigoti per di più separati fin dalla nascita? Forse la vera notizia è proprio questa: un successo di collezionista da Guinness del primato.

Intervista ad Henri Atlan, biofisico e teorico della complessità. La metafora del codice genetico come programma non ci aiuterà a svelare il «libro dell'uomo». Il patrimonio ereditario è piuttosto una rete di connessioni in rapporto con un ambiente che le destabilizza

La conversazione del Dna

La produzione di senso ha luogo solo dentro i confini della civiltà dell'uomo? Ma non minaccia - anche qui - di prospettarsi come insensata se diverrà morte della biofe- ra? La domanda ha promosso, in questi anni, gli studi di bioetica, di etica ecologica e della mente. Ma ha anche aperto una grossa breccia nel paradigma dominante in biologia. Quello che, attestato sui capisaldi della biologia molecolare congiunta alla teoria dell'evoluzione delle specie, prospetta la vita come catene di strutture viventi che si perpetuano selettivamente per via ereditaria, dando luogo a nuovi organismi complessi, solo per l'insorgenza di varianti casuali. Il caso, non la produzione di senso, regerebbe così, con la selezione, il destino delle forme viventi, mosse come automi da programmi deterministici ereditari.

«Una visione che ha avuto - dice Henri Atlan, docente di biofisica all'Università di Parigi e di biofisica medica alla Hadassah University di Gerusalemme - il suo forte sostegno nel programma di ricerca cui ha dato luogo, produttivo finora di importanti risultati. Per impulso della biologia molecolare, infatti, il gene da entità astratta è divenuto struttura concreta, articolata nei suoi componenti. Ma, da tempo ormai, proprio la nozione- metafora di programma del Dna, che gioca un ruolo centrale nel determinismo degli esseri viventi, risulta essere improduttiva. Il Dna non ha la struttura di un programma, il codice genetico non ha una sintassi e una semantica che lo abilitino a una sensata trasmissione di messaggi. Perciò, è difficile che produca qualche risultato utile l'ambizioso investimento di centinaia di miliardi nella ricerca che dovrebbe portare, con la conoscenza del programma del Dna, a svelare - come s'è detto - il Libro dell'Uomo».

Chiedo a Henri Atlan (in Italia per la partecipazione a un congresso che vede riuniti moltissimi scienziati operanti sul versante delle scienze cognitive).

Ci sono ricerche che si muovono con altro orientamento da quelle che hanno al centro la nozione di programma del Dna?

La memoria che ho appena presentato alla comunità scientifica, redatta da me e da Moshe Koppel, discute proprio questo punto. È una serrata confutazione della classica metafora del programma genetico scritto nel Dna, di cui contesta, in base a recenti la-

vori sulla complessità, il valore esplicativo. Moshe Koppel arriva a quantificare una complessità significativa, distinguendola dalla classica complessità solo computazionale. Ossia, nei sistemi viventi complessi, c'è un'autocreazione di significati che danno luogo, non a una complessità qualsiasi, ma a una complessità in cui la produzione di senso prende il posto del caso, determinando così il mutamento. Nella nostra memoria, arriviamo quindi a elaborare una nuova metafora del Dna, che lo prospetta non come programma, ma come una rete di connessioni, confrontata ai dati esterni, che può produrre mutamenti nella struttura della stessa rete, mediante mutamenti nei modelli di attività del Dna.

Ci sono anche ricerche, lavori sperimentali, orientati da questo punto di vista dell'autocreazione di significati nei sistemi viventi complessi?

Sì, ci sono lavori sperimentali, per esempio sulle popolazioni di pipistrelli o, come quello di Resnick, su popolazioni di piccoli pesci, dove entra in gioco anche la selezione naturale. Ci sono poi indagini,

il paradigma dominante finora in biologia secondo cui il «caso» regolerebbe con la selezione naturale il destino delle forme viventi ha dato grandi risultati, ma da tempo è ormai improduttivo. Così afferma Henri Atlan, docente di biofisica all'università di Parigi. Secondo la sua visione infatti nei si-

stemi viventi complessi c'è un'autocreazione di significati che danno vita ad una complessità in cui la «produzione di senso» prende il posto del caso, determinando il mutamento. Si prospetta così una nuova metafora del Dna, non come programma, ma come rete di connessioni.

malattie autoimmuni, cioè di malattie che si hanno quando, come nel diabete, il sistema immunitario si ritorce sull'organismo stesso.

Oltre a queste, hanno un denominatore comune - e quale - le molte altre indagini che, nell'ambito delle scienze cognitive, si svolgono in campi così diversi tra loro come le neuroscienze, l'intelligenza artificiale, la biologia, la linguistica, la psicologia genetica?

Sì, sono campi diversi, ma che mostrano sempre più fitte interconnessioni tra loro. Il loro denominatore comune può oggi essere ritenuto nel modello informatico di reti di connessioni che si autorrganizzano in rapporto a un ambiente che le destabilizza, ne distrugge parti, le altera. Un'autorganizzazione che richiede produzione di senso.

Ma queste idee sull'autorganizzazione dei sistemi viventi non hanno già alle spalle qualche decennio?

Sì, ma hanno subito un periodo di oscuramento. Ora tornano con grande forza, grazie alle nuove teorie connessioniste, dentro una visione di reti connettive che creano la loro pro-

prio struttura.

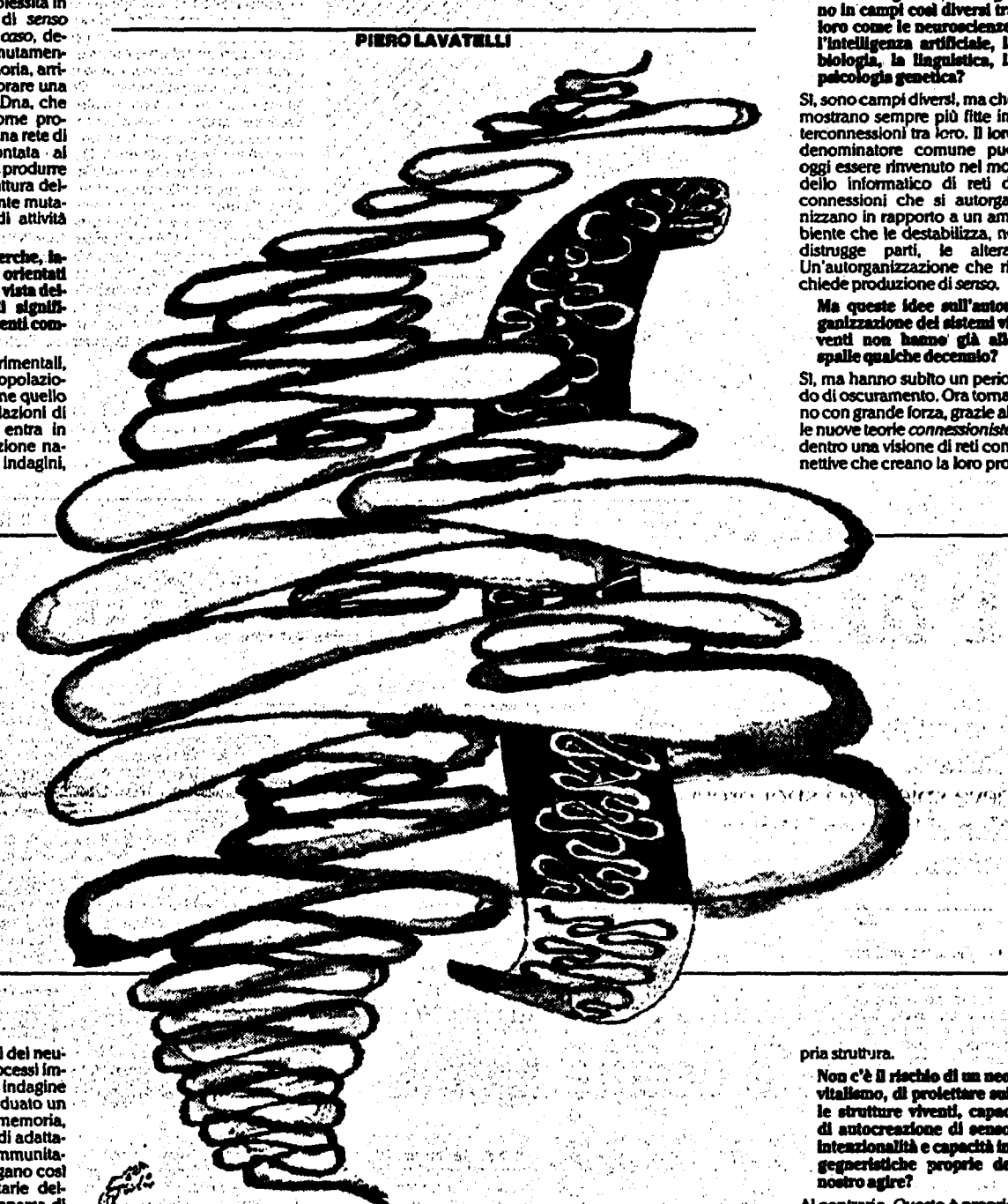
Non c'è il rischio di un neovitalismo, di proiettare sulle strutture viventi, capaci di autocreazione di senso, intenzionalità e capacità ingegneristiche proprie del nostro agire?

Al contrario. Questo è proprio

l'errore in cui incorre il riduzionismo meccanicista. Da un lato, infatti, il riduzionismo produce un'idea dell'organismo vivente come automa governato da un programma genetico predeterminato. Dall'altro, è lo stesso riduzionista a parlare di condotta, di coscienza e di libido inconscia, anche in riferimento ai processi naturali, qui si proiettando su di essi tratti della nostra personalità. Tutt'altra cosa è l'esame dei processi cognitivi che, in modi e a livelli diversi di complessità, possiamo condurre nel mondo vivente. L'autocreazione di senso è qui il filo che si dipana in una storia evolutiva che è sboccata nella produzione della nostra cultura antropologica.

Ma entro questa cultura da cui traliamo il senso del nostro agire, non rischiamo ora di distruggerci? Lei, che ha sempre discusso con passione le questioni etiche che oggi ci sovranano, quali aspetti ne affronta nel suo libro «Totò, non, peut-être» (Totò, niente, forse...) a cui ha dato, al solito, un titolo un po' misterioso?

Il sottotitolo lo chiarisce un po': Educazione e verità. Nel libro sostengo questa tesi, mettendo a confronto tra loro due personaggi centrali dei dialoghi di Platone: Socrate e Protagora. La verità, che può orientare il nostro agire al bene pubblico, non la si raggiunge esaminando i modi in cui si ricerca la verità nelle scienze. La verità del bene pubblico viene da tutta l'esperienza di vita e può essere - come sosteneva Protagora - insegnata, indipendentemente dall'episteme delle scienze, dove il giudizio si esercita su questioni tecniche complicate. Aveva invece torto Socrate nel sostenere la tesi che la verità è innata, partecipa della natura della scienza e non è, quindi, opinione. Invece, essa è ben dentro l'opinione, proprio come sosteneva Protagora. L'educazione e i mass-media che fanno opinione, acquistano perciò grande importanza nel dibattito sulla verità che mira a un agire civile o, come si diceva un tempo, improntato alla virtù. È essenziale perciò mettere al centro dell'insegnamento i sistemi di norma di condotta, la filosofia morale, i codici dei diritti della persona e delle genti. E capire che la verità etica che possiamo attingere è sempre, proprio come insegnava Protagora, relativa. Non di un relativismo assoluto, ma di un relativismo capace di relativizzare se stesso, discutendo con e imparando da punti di vista etici contrari o diversi.



PIERO LAVATELLI

Le spade forgiate con il ferro dei meteoriti

Le prime spade, i primi giavellotti, i primi strumenti dell'uomo venivano probabilmente dallo spazio profondo. Non certo perché fossero di fabbricazione extraterrestre, ma perché per realizzarli gli uomini antichi utilizzarono il ferro racchiuso nei meteoriti caduti sulla Terra, il più «facile» da estrarre e modellare per costruire oggetti ornamentali ed armi. E la memoria è rimasta nei nomi.

OTTAVIO VITTORI

In una limpida giornata è possibile osservare dopo il calar del sole una viva luminosità nel cielo dove l'Astro è appena tramontato. Viene chiamata luce zodiacale. È dovuta alla diffusione della radiazione solare da parte di una miriade di corpi distribuiti in tutto lo spazio interplanetario. Orbitano intorno al Sole come minuscoli pianeti. Nel loro insieme vengono chiamati polvere cosmica o asteroidale.

Se nel corso del loro tragitto spaziale passano in vicinanza della Terra ne subiscono l'attrazione gravitazionale. Talvolta questa è sufficientemente intensa da modificare l'orbita in modo tale da portarli a penetrare nell'atmosfera terrestre.

Se i corpi sono molto piccoli (non superano le dimensioni di un chicco d'uva) la loro interazione con l'aria si manifesta in forma di meteore ovvero strisce luminose, le così dette stelle filanti, visibili nel cielo notturno. Nel passaggio attraverso l'atmosfera il sassolino (viaggia alla velocità di parecchie decine di km al secondo) dissipa per attrito la sua energia cinetica in calore e luce consumandosi completamente.

Tuttavia esistono oggetti interplanetari che non si consumano durante il tragitto attraverso l'atmosfera e quindi raggiungono il suolo. Vengono chiamati meteoriti. Sono facilmente distinguibili dai sassi che ricoprono la crosta terrestre. Sulla struttura delle meteoriti (sia quelle cadute sulla Terra che quelle raccolte sulla superficie lunare) sono impresse indelebilmente informazioni di primaria importanza per lo studio dei processi che cinque miliardi di anni fa circa portarono i corpi vaganti nello spazio ad aggregarsi tra loro con la conseguente formazione del Sole e del corteo di pianeti che gli girano attorno.

La caduta al suolo di un meteorite è accompagnata da emissione di luce e di suono. Un bolide fiammeggiante di enormi dimensioni appare improvvisamente nel cielo e si avvicina rapidamente al suolo lasciando dietro di sé una lunga scia di straordinaria luminosità.

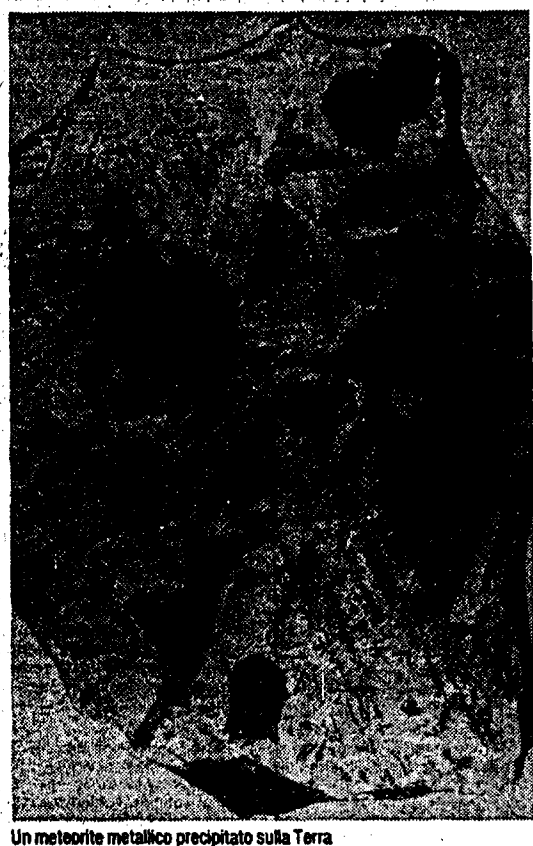
Il volo è accompagnato da emissione di suono che viene frequentemente descritto come terrificante in quanto è paragonabile alla detonazione di un'intera batteria di cannoni che sparano contemporaneamente.

L'urto del corpo extraterrestre con il suolo ne causa la frammentazione che è accompagnata da un boato assordante. Sul terreno si apre un cratere che, nel caso di asteroidi di qualche tonnellata, copre un'area di alcuni km quadrati.

È interessante notare che tutti coloro che hanno osservato la caduta di meteoriti riportano descrizioni del fenomeno molto simili tra loro. E ciò a cominciare dalla prima in assoluto della nostra storia, verificata nel 467 a.C., osservata e descritta da Anassagora.

Per ciò che riguarda la loro composizione si usa suddividere in due classi principali: una che comprende meteoriti di natura simile alle pietre e l'altra a minerali metallici (ferro-nichel).

Nel passato le meteoriti venivano considerate come messaggi provenienti dagli Dei e



Un meteorite metallico precipitato sulla Terra

quindi ritenute sacre. Il grande corpo asteroidale che cadde su Roma regnante Numa Pompilio fu affidato alla custodia di 12 sacerdoti.

La più famosa delle meteoriti sacre è forse la pietra nera di Kaba oggetto di culto da parte dei seguaci di Maometto.

I metalli allo stato nativo sulla crosta terrestre sono l'oro, l'argento e il rame. Il ferro è presente sotto forma di composti. Soltanto a partire dal 1400 a.C. l'uomo ha appreso la tecnica della scorficazione e lavorazione a caldo dei composti del ferro per estrarre il metallo puro.

Il ferro di origine extraterrestre fu quindi il primo conosciuto dall'uomo. Nell'antichità fu usato per produrre armi (punte di frecce e giavellotti), ammassi da lavoro e oggetti di ornamento.

Il ricordo del ruolo giocato dal ferro meteorico nel progresso dell'uomo preistorico è rimasto nel vocabolario di alcuni popoli indoeuropei dove la parola ferro è equivalente a cielo. La stessa lingua greca ne ha conservato memoria.

In greco ferro si dice sidero. L'aggettivo sideroso si usa spesso per indicare oggetti e fenomeni della volta celeste.

Durante il volo attraverso l'atmosfera la pietra extraterrestre raggiunge attraverso una temperatura così elevata da subire la liquefazione di alcuni minerali in essa contenuti. Sulla sua superficie ardente si for-

mano gocce che si staccano dal corpo principale, si raffreddano nel tragitto verso terra e cadono al suolo senza tranturarsi.

Alcuni di questi prodotti di fusione si presentano nella veste di globuli perfettamente sferici di vetro trasparente. Nei musei di meteoriti esistenti in alcune città europee e statunitensi sono esposti in bacheca sotto il nome di tetti (corpi fusi).

L'informazione di attualità che questo articolo si prefigge di dare al lettore riguarda la scoperta recentissima che l'attività dell'uomo immette nell'atmosfera globuli di vetro trasparente in tutto e per tutto simili alle tetti. Nelle centrali di potenza il carbone viene cangiato nella camera di combustione dopo essere stato finemente granulato (viene chiamato comunemente carbone fluidizzato).

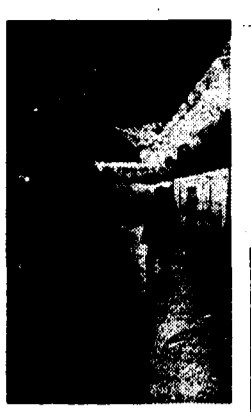
La temperatura alla quale le particelle di carbone bruciano è così elevata (circa 1500) da produrre la liquefazione delle inclusioni con la conseguente immissione nell'atmosfera di palline di vetro trasparente. Ne consegue che un collezionista di meteoriti italiano può esibire come tetti le palline di vetro in suo possesso soltanto se raccolte sul territorio nazionale prima degli anni 50, vale a dire in tempi antecedenti alla messa in opera della prima centrale di potenza alimentata a carbone.

Y10
 viale Mazzini 5
 viale XXI aprile 19
 via Tuscolana 160
 eur - piazza caduti
 della montagna 30
roselli LANCIA

ieri ● minima 17°
 ○ massima 31°
 Oggi il sole sorge alle 6,20
 e tramonta alle 17,31

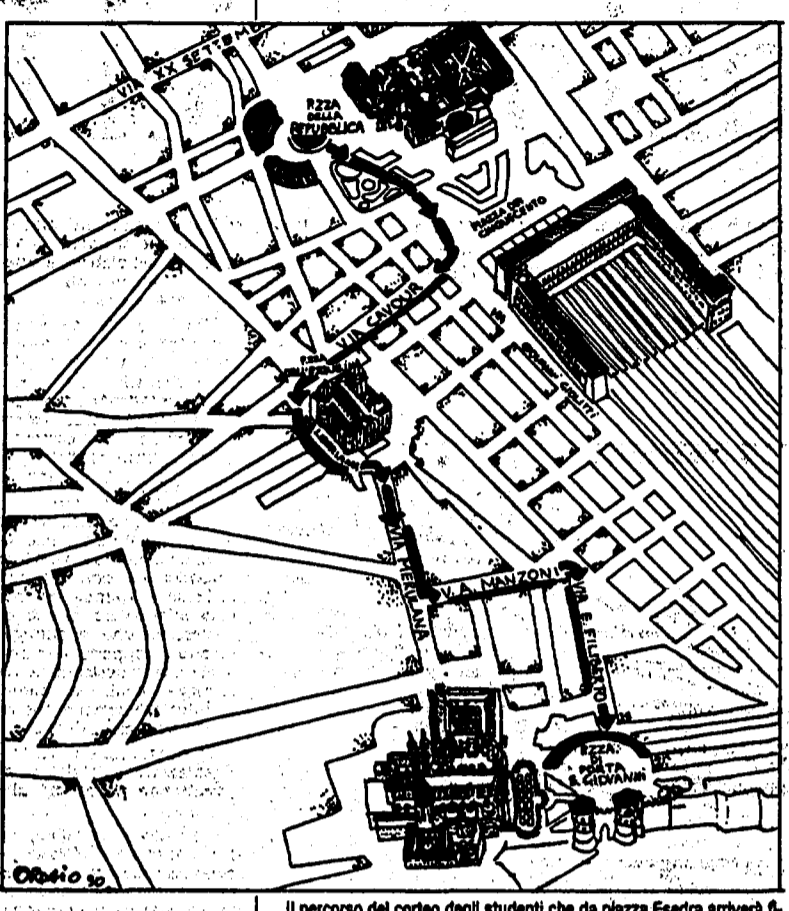
ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
 telefono 40.49.01
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle ore 15 alle ore 1



Carraro e Pri «In giunta non servono salvatori»

FABIO LUPPINO
 Sull'ingresso del Pri in giunta gli uomini della maggioranza scelgono lo scaricabarile. Tutti, a parole, dicono di non avere nulla in contrario ad una coalizione a cinque. La dc di Giubilo, i socialisti, ma nessuno si prende la responsabilità di far accomodare il nuovo inquilino.
 E scarica, scarica... «La nostra è una maggioranza che funziona, che non ha bisogno di essere salvata da nessuno. Possiamo anche avvalerci dell'aiuto del Pri, ma sono i partiti della coalizione che devono esprimere una valutazione in tal senso, non io». Carraro, coccolato dai suoi, nel convegno che il Psi ha organizzato ieri su «Roma capitale», poco incline a farsi guastare la festa, ha così tagliato corto con freddezza. «Sono più preoccupato dai problemi delle farmacie - ha aggiunto il sindaco - Certo, sono l'esponente di un partito, ma sono soprattutto il sindaco della città».
 Una risposta che sa di bersaglio. Non proprio quella che attendeva Oscar Mammì. In una nota diffusa ieri il ministro delle Poste (e consigliere comunale) ha tenuto a sottolineare che «la richiesta di ingresso del repubblicani nella maggioranza e in giunta è venuta dai democristiani e in particolare dai socialisti». Il sindaco Carraro - prosegue la nota di Mammì - «ha rivolto anche a me petizionarie, più volte e insistente, dichiarando di ritenere la nostra partecipazione a una giunta regionale a guida democristiana e un nostro atteggiamento di opposizione in Campidoglio come una manifestazione di scarso apprezzamento della sua attività. Il ministro delle Poste fa intendere che il Pri non soffre di particolari bruciate nel caso le opinioni fossero cambiate. «La situazione è così difficile e i partiti della coalizione appaiono talvolta così inadeguati - conclude Mammì - che all'opposizione ci si può trovare meglio che con responsabilità di maggioranza».
 La fredda disponibilità di Carraro è l'ombrello agognato da una giunta nervosa. Sul posto da lasciare al pri, socialisti e democristiani, da tempo, stanno giocando a rimpiattino. Proprio ieri il socialista Marinetti ha rammentato gli accordi di luglio, in cui i due partiti, secondo la versione dell'ex segretario provinciale del garofano, raggiunsero l'intesa, contestualmente a quella per le giunte provinciali e regionali, su chi doveva uscire per far posto al consigliere capitolino dell'edera: un assessore dc, Giubilo, in proposito, vola alto. Il segretario dello scudocrociato romano Irene, Di Mori e Palmoli, i due assessori che manifestarono apertamente la loro disaffezione dalla linea del partito nella «notte delle nozze», si parla sempre meno...



Il percorso del corteo degli studenti che da piazza Esedra arriverà fino a San Giovanni. L'appuntamento è alle 9,30

Corteo degli studenti a San Giovanni Deviate bus e auto

È per questa mattina l'appuntamento che la Fgci romana ha dato a tutti gli studenti per manifestare contro la strage di Gerusalemme ed il ritiro delle forze militari dal Golfo Persico. Un appuntamento al quale hanno aderito, presentandosi con piattaforme diverse, anche il movimento degli studenti medi, la facoltà di Ingegneria dell'università La Sapienza, Democrazia Proletaria e altri. Il corteo partirà alle 9,30 da piazza Esedra e seguirà un itinerario diverso da quello previsto originariamente. Dopo gli incidenti di martedì scorso al Pantheon la Questura ha infatti preferito, per ragioni di ordine pubblico, indicare un tragitto alternativo che limiti il passaggio della manifestazione nel centro della città. Il percorso seguirà via Luigi Einaudi, piazza del Cinquecento, via Cavour, piazza Esquilino, via Liberiana, piazza Santa Maria Maggiore, via Merulana, viale Manzoni, via Emanuele Filiberto per confluire poi in piazza San Giovanni.
 Non sono mancate polemiche dell'ultima ora sulla piattaforma presentata dagli organizzatori del corteo. Al riguardo Democrazia Proletaria ha criticato la Fgci perché nel programma della manifestazione nessun riferimento viene fatto riguardo alla presenza della Nato nel Golfo, né viene chiesto il ritiro di tutte le forze armate presenti nell'area. Inoltre perché il metodo organizzativo non ha favorito l'autonomia del movimento ma ha determinato forme e contenuti delle loro mobilitazioni. Prona la risposta della Fgci che ha dichiarato di aver fatto a suo tempo tutti i passi per concordare una piattaforma comune. Ci rendiamo conto dei rischi che la presenza militare nel Golfo, non solo Nato ma anche Ueo comportano. Per questo chiediamo il ritiro di tutte le forze militari non necessarie a garantire l'applicazione dell'embargo nei confronti di Saddam Hussein.
 Piano antitrafico dell'Atac: Per l'occasione l'Azienda dei trasporti urbani ha predisposto un piano antitrafico con deviazioni e limitazioni del servizio. L'emergenza sarà ripartita nella fascia oraria tra le 8,30 e le 12.
 Queste le linee che subiranno deviazioni: 4; 11; 15; 18; 27; 37; 57; 64; 65; 70; 75; 81; 85; 87; 170; 462; 910.
 Le linee che faranno un percorso ridotto sono: il 30 barateo; 93 barateo; 152; 153; 154; 155; 156; 157; 613; 650.
 Per garantire comunque il funzionamento dei trasporti, nella zona tra Porta Maggiore e piazza Ostense sarà in funzione l'autobus navetta. Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere all'ufficio utenti dell'Atac telefono 46954444 dalle ore 8 alle 20.

Lunedì nero in arrivo Metro in sciopero

Sciopero confermato. I macchinisti in servizio sulla metro «A» e «B», sulle ferrovie Roma-Lido, Roma-Viterbo e Roma-Pantano, si asterranno dal lavoro lunedì prossimo dalle 12,30 alle 15,30. La decisione (i macchinisti chiedono un livello di inquadramento superiore) è stata criticata da Cgil, Cisl e Uil. «La conferma dello sciopero - è spiegato in un comunicato - è un grave atto di divisione tra i lavoratori del settore metroferroviario ed è inaccettabile per la città e per tutti i lavoratori romani». «Non è possibile - ha detto Pierluigi Albini, segretario generale aggiunto della Cgil di Roma - dopo la conclusione del contratto collettivo nazionale e di quello integrativo, che gruppi di lavoratori ripropongano rivendicazioni sindacali, basandosi sulla loro capacità di prendere in ostaggio la città».

Provincia/1 Che fine ha fatto il centro antiviolenza?

Provato la delibera il 5 marzo. Ma del centro non c'è ancora traccia. Maria Antonietta Sartori, consigliere provinciale Pci (ed ex presidente) ha presentato un'interrogazione, in cui si sollecita la giunta a dare seguito al progetto: «A questo punto non esistono più ostacoli formali, né tecnici. Occorre solo muoversi».

Provincia/2 Giorgio Fregosi nuovo capogruppo Pci

Il consigliere comunista di palazzo Valentini hanno eletto capogruppo Giorgio Fregosi. Membro del comitato regionale e del comitato federale romano del Pci, Fregosi è stato assessore provinciale all'Ambiente (1982-1985) e ai Servizi sociali (1987-1990).

Dal «Lazzati» dure critiche alla maggioranza capitolina

Recenti vicende politiche in Campidoglio hanno reso evidenti, per lo meno agli osservatori più attenti, alcune contraddizioni di linea politica, che potrebbero rimettere in discussione la capacità di tenuta della maggioranza. Comincia così un comunicato, fortemente critico con dc e giunta, diffuso ieri dall'Istituto «Lazzati», il centro di formazione politica cattolico, in cui si riconoscono, tra gli altri, le Acli, l'Azione cattolica, la Comunità di Sant'Egidio, la Caritas e il Movimento dei laureati cattolici. Critiche vengono mosse alla giunta Carraro su Sdo, nomine e all'assessore ai servizi sociali Azzaro. Il «Lazzati» lancia una proposta alle «forze politiche più responsabili» per un dibattito e un processo capaci di «rimettere la politica alla guida dei processi sociali».

Sit-in all'ambasciata israeliana Dieci fermi

Un sit-in di protesta davanti all'ambasciata israeliana è stato interrotto dall'intervento degli agenti di polizia. La manifestazione di ieri pomeriggio era stata organizzata da diversi movimenti di sinistra e da Radio proletaria, dopo il massacro di 23 palestinesi a Gerusalemme. La polizia ha effettuato dieci fermi. Interrogazioni parlamentari - indirizzate al ministro dell'Interno e al ministro degli Esteri - sono state presentate dai deputati Franco Russo, Giovanni Russo Spina e Laura Cima. Arcobaleno, Dp e Verdi - tra l'altro - chiedono come mai un analogo divieto non sia stato opposto ad una manifestazione sullo stesso tema organizzata dai giovani di destra qualche giorno fa.

Nascondeva droga nel telaio del motorino Arrestato

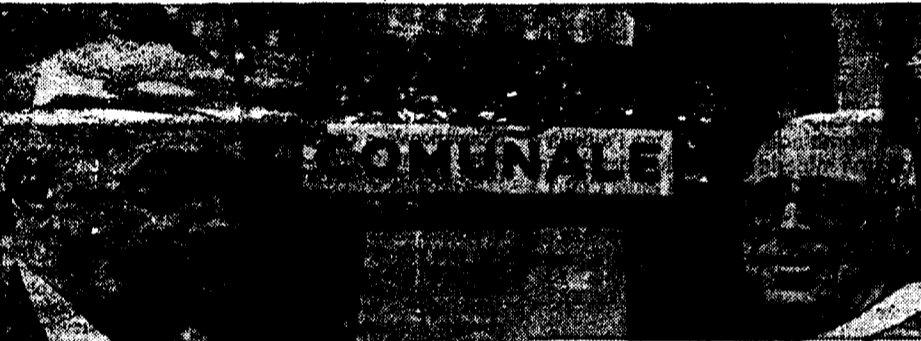
Giovanni Rossi, 59 anni, gestore del circolo ricreativo di Campetto di Trastevere, è stato arrestato, dopo che gli agenti di polizia gli hanno trovato 110 grammi di cocaina pura, nascosti dentro il telaio del motorino. La perquisizione del locale, che è abitualmente frequentato da tossicodipendenti, non aveva dato risultati. A quel punto un agente ha dato un'occhiata allo scooter, e si è accorto che nel telaio era stato praticato un buco, poi richiuso con del nastro isolante trasparente.

CLAUDIA ARLETTI

Farmacie, allarme rosso

File ingigantite nelle comunali Carraro: «L'assessore in consiglio deve spiegare i suoi provvedimenti» Non si trovano i «trimestrali» per tamponare l'emergenza

RACHELE GONNELLI
 Gli armadietti riempiti di medicinali vent'anni fa in vista del blocco dell'assistenza diretta sono ormai agli sgoccioli e chi aveva fatto scorte ora va a ingrossare le file, ogni giorno più lunghe, davanti alle farmacie comunali. Ad aggravare il problema dell'approvvigionamento dei farmaci c'è poi l'arrivo dei rialzamenti di stagione. Insomma, una nuova ondata di clienti rischia di travolgere i dottori comunali già sull'orlo della crisi di nervi dopo venti giorni di riase e di superlavoro. Della «suec rossa» si è accorto anche Carraro. Il sindaco, chiamato in causa qualche giorno fa dall'opposizione, ha domandato a riflettere sul fatto che le istituzioni non possono continuare a stare con le mani in mano mentre i cittadini si scannano per una scatola di pillole. E ieri nella conferenza del capigruppo ha dato l'annuncio che il problema sarà affrontato nella riunione della commissione sanità prevista per oggi, nella giunta di lunedì e infine nel consiglio comunale di martedì prossimo.
 «La situazione va avanti da parecchio tempo - ha detto Carraro - e sta diventando particolarmente grottesca nel Lazio, l'unica regione dove continua il blocco dell'erogazione dei farmaci a prezzi assistiti. Delusa ogni speranza che il conflitto tra governo e Federfarma venisse risolto dalla conferenza Stato-Regioni di giovedì, il sindaco ritiene che sia giunto il momento di fare pressione perché si arrivi a una soluzione. Non è chiaro se la maggioranza in Campidoglio voterà un ordine del giorno in favore di un maggiore coinvolgimento del governo per il ripiano dei debiti sulla spesa farmaceutica (nel Lazio la cifra del '90 ammonta a 385 miliardi). Ma Carraro ha parlato di un'azione in tandem con la Regione, e La Pisana da parte sua ha già detto che non ce la fa a coprire con nuove tasse i 800 miliardi mancanti per la sanità.
 Sul fronte delle comunali, intanto, l'assessore Gabriele Mori porterà all'approvazione

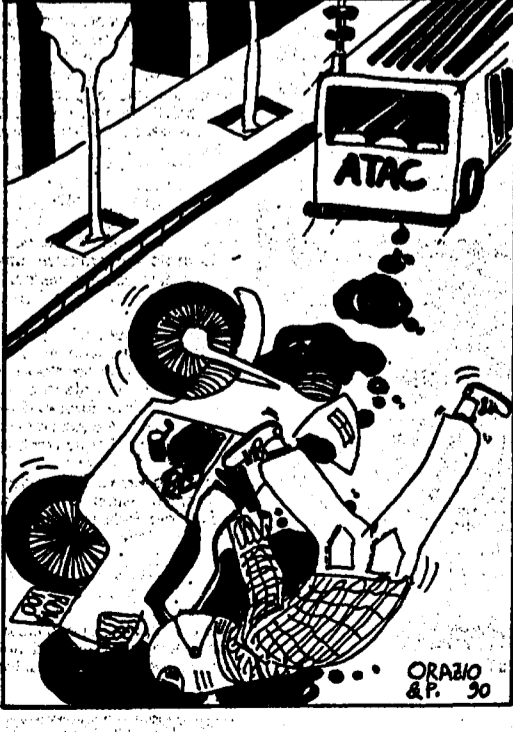


Accanto, una farmacia avverte: «Massimo 5 ricette». Sotto, gente in attesa di ottenere medicinali

dell'aula le misure tampone concordate con i sindacati: assunzione per tre mesi di trenta «riservisti», reperimento di personale amministrativo volontario per aiutare i camici bianchi, comitato tecnico-scientifico per vagliare le ipotesi di trasformazione gestionale, confronti periodici tra i direttori delle comunali per migliorare l'andamento dei bilanci. «Le farmacie comunali sono in passivo - conferma ancora una volta Mori ammettendo le dichiarazioni del consigliere verde Loredana De Petris - ma non ho mai lanciato un progetto di vendita, anche se non la escluso come ultima ratio».
 Ieri il presidente di tutti gli ordini dei farmacisti Giacomo Leopardi ha sottolineato le gravissime condizioni delle farmacie comunali di Roma, chiedendo un incontro urgente con Andreotti su tutta la materia. Pare però che il primo giorno di telefonate condotto dagli uffici capitolini per reclutare i trimestrali consultando la lista dell'ordine del Lazio sia andato risultati sconfortati. Non si trova nessuno pronto a dar man forte e quindi resta lo speranzoso dello sciopero già minacciato da Cgil Cisl e Uil per il 22 ottobre.

Piromani 20 vetture distrutte dalle fiamme

Piromani iperattivi nelle notti romane. Ieri le fiamme hanno bruciato una ventina di automobili, parcheggiate in varie zone della città e in orari diversi. Il fatto più grande è stato acceso a Montesacro, nel cortile della scuola media «Cesare Pira», dove le fiamme hanno distrutto quattro automobili. Il custode della scuola, proprietario di due delle macchine distrutte, ha escluso che l'attentato incendiario fosse contro di lui. Nel cortile sono stati trovati vetri infranti che fanno pensare al lancio di una bottiglia incendiaria. Gli altri incendi si sono verificati nella zona di Trionfale, alla Balduina, al Flaminio e a Ostia. Obiettivi prescelti dai piromani sempre automobili. A piazza dei Cerami le fiamme invece hanno distrutto un chiosco di orofrutta.



L'allarme dei vigili. Anche ieri mattina segnalate decine di incidenti Motorini in volata sulla nafta «È colpa dei mezzi Atac»

ADRIANA TERZO
 Autobus a perdere. Si potrebbero raccogliere volenti sulle disfunzioni dei bus dell'Atac in servizio a Roma: lentissimi, sempre superaffollati, non passano mai in orario. Fin qui, storia di ordinaria disservizio. Sembra però che un numero crescente di queste macchine perda carburante dai serbatoi. Ne perdono così tanto da far capitare o perlomeno favorire in una mattinata come quella di ieri decine e decine di incidenti, un terzo dei quali ai danni di motorini, i più esposti ai pericoli di scivolate e slittamenti. Alle 7 e mezzo il primo «botto» in via dei Ramazzini, poi alle 8 e venti in via Flaminia e alle 10,30 in via Arenula: tutti e tre i motorini sbandando, sono andati a finire addosso ad automobili in transito.
 «Ma è una storia che va avanti da anni - spiegano alla centrale operativa dei vigili - i bus, soprattutto in prossimità di curve molto larghe, perdono una tale quantità di nafta che siamo costretti a far intervenire squadre di operai (dette private che hanno l'appalto dalle circoscrizioni, ndr) che con la sabbia riducono la scivolosità del manto stradale. Qualche esempio? Piazza Venezia. Tutti i giorni - dicono ancora alla centrale - qualcuno ci segnala grosse macchie di carburante miste a olio sui curvoni principali, quello che va a Botteghe Oscure, di fronte quello che arriva a via Cavour, l'altro che gira sulla piazza da via XXIV maggio».
 Altre segnalazioni ci arrivano regolarmente da Ponte Te-

Vertenza vigili urbani «Telecamere e computer per la nuova sala operativa» Promette l'assessore

Presto la centrale operativa dei vigili urbani verrà ristrutturata, o almeno lo promette l'assessore. Un nuovo collegamento telefonico con un numero di pronto intervento a disposizione dei cittadini (1177), 30 telecamere distribuite nei punti caldi della città in stretto collegamento con la vigilanza della centrale, 1800 nuove radio portatili, un computer fisso in dotazione ad ogni auto sul quale trascrivere in tempo reale le contravvenzioni ed avere nello stesso tempo informazioni sui proprietari delle auto: questo in sintesi il piano di previsione dei prossimi interventi (16 miliardi) concordato da Piero Meloni, che ha delegato alla polizia urbana, e dall'assessore al tecnologico Bernardino Antinori, comunicato ieri ai sindacati. «Un progetto interessante - ha commentato Ezio

Nell'impresa «Ferrofir» di Valle Aurelia un operaio vola da 8 metri Lavorava all'anello Fs

Alla «Cevip» di Pomezia un giovane su una gru è stato folgorato dall'alta tensione

Due morti nei cantieri Sciopero per la sicurezza

Altre due morti nei cantieri di Roma e del Lazio. Giuseppe Paziienza, di 57 anni, è precipitato da un'impalcatura nel cantiere «Ferrofir» di via di Valle Aurelia. Franco Cinti, di 25 anni, è morto fulminato da una scarica di alta tensione alla «Cevip» di Pomezia. La Fillea Cgil ha proclamato lo sciopero nei cantieri «Ferrofir» e «Cevip» e la mobilitazione di tutti gli edili del Lazio.

ALESSANDRA BADUEL

Giuseppe Paziienza, di 57 anni, è morto al San Camillo un'ora dopo essere precipitato dagli otto metri di un'impalcatura del cantiere «Ferrofir» tra via Anastasio II e via Emo, dove si sta lavorando al completamento dell'anello ferroviario cittadino. Nelle stesse ore Franco Cinti, di 25 anni, è stato folgorato da una scarica di alta tensione alla «Cevip» di Pomezia. Altre due morti per incidenti sul lavoro si sono aggiunte ieri mattina alla lunga lista dell'ultimo anno. Presta, distrazione, stanchezza, misure di sicurezza non garantite dai datori di lavoro oppure non controllate dagli ispettori. I motivi sono tanti, a volte anche gli anni di esperienza che spingono l'operaio ad avere tanta fiducia

In se stesso da non usare la cintura di sicurezza per agganciarsi ogni volta che deve compiere un'operazione pericolosa, magari per risparmiare qualche minuto. Ma anche in quel caso, rimane la responsabilità di chi dovrebbe controllare i cantieri.

La Cgil di Roma e del Lazio ha denunciato in un comunicato l'assenza delle istituzioni. Le Usl, per mancanza di fondi, non hanno mai assunto un numero sufficiente di ispettori del lavoro. Quelli che ci sono, poi, arrivano sui cantieri solo dopo essersi annunciati e la stessa magistratura è di fatto assente. Ed i morti aumentano. Alla «Ferrofir» di Valle Aurelia sono già cinque. Altrettanto, dell'ultimo anno, i morti sul lavoro dell'area in-



In basso il cantiere della Ferrofir dove è morto Giuseppe Paziienza. Accanto un tratto dell'anello Fs a Monteverde

dustriale di Pomezia. Dove l'ultima vittima, Savino Granieri, caduto da un'impalcatura quindici giorni fa, aveva spinto la categoria ad una nuova mobilitazione: ieri era in programma un'ora di sciopero per la sicurezza nei cantieri. Ma quando Franco Cinti è rimasto fulminato dalla cor-

rente mentre lavorava su una gru alla «Cevip», un cantiere che costruisce prefabbricati, i suoi compagni si sono fermati subito e per tutta la giornata. E per oggi, la Cgil ha proclamato lo sciopero nei cantieri «Ferrofir» e «Cevip» e lo stato di mobilitazione generale di tutta la categoria degli edili lazia-

li. Ieri alla «Ferrofir» c'erano due ispettori del lavoro della Usl Rm 11 ed uno della Procura. Avevano appena finito di interrogare gli operai che lavoravano vicino a Giuseppe Paziienza, ma ritenevano di non potersi ancora pronunciare sulla dinamica dell'inci-



dente. Elio Germani, compagno di lavoro di Giuseppe Paziienza da undici anni, era poco lontano dall'impalcatura da cui è precipitato l'amico. «Non ho visto come è caduto». Quando mi sono girato era già a terra. La cintura di sicurezza l'aveva, forse si è sganciata o forse non l'aveva attaccata al pannello. So solo che era bravo, a fare quel lavoro. I pannelli dell'altro lato li aveva sistemati tutti lui. Ma una distrazione capita a tutti. Giuseppe Paziienza stava lavorando alla costruzione del vano per gli ascensori che scenderanno a lungo uno dei piloni del cavalcavia ferroviario, sopra via Anastasio II, per collegare la stazione dei treni con quella della metropolitana. Alle dieci di ieri mattina stava sgancian-

do un pannello metallico che serve per il getto del calcestruzzo. I pannelli, delle griglie di ferro, vengono spostati in alto mano a mano che la costruzione procede. È un'operazione che si compie lavorando dall'impalcatura. Una volta assicurato il pannello alla gru, lo si sgancia con due colpi di martello agli spinotti che lo bloccano. Poi la gru sposta il pannello. Prima in fuori per farlo uscire dalle travi che lo reggono e poi in su. Paziienza aveva appena dato i due colpi di martello, quando è caduto dalle travi di legno. A terra, parlava ancora. Ma quando è arrivato al San Camillo era già in condizioni disperate. Quando è morto, la moglie ed il figlio erano appena arrivati al pronto soccorso.

Cassintegrati Autovox occupano i musei «Vogliamo lavorare»

Cento cassintegrati dell'Autovox ieri mattina hanno occupato i Musei Capitolini consentendo l'ingresso ai visitatori prolungato oltre l'orario normale. Un'azione dimostrativa per porre all'attenzione dell'opinione pubblica un paradosso: oltre 3000 cassintegrati solo a Roma (circa 500 quelli dell'Autovox) e una quantità di disservizi nelle strutture pubbliche per mancanza di personale. «L'attivazione dei lavori utili - affermano i lavoratori cassintegrati - può sopprimere nell'immediato ad una parte di queste carenze, occupando allo stesso tempo centinaia di persone che oggi sono senza un lavoro».

sono chiusi o funzionano ad orario ridotto. Ma la lista dei disservizi presentata dai cassintegrati è comprensiva di tutto. A cominciare dalle scuole che per il 70% necessitano di manutenzione e sono a corto di personale, soprattutto bidelli, o dai parchi e ville che nella maggioranza dei casi sono senza custodia. E ancora, interi quartieri ad edilizia residenziale o popolare che versano in condizioni di degrado e richiederebbero dunque interventi di ripulitura; oppure aziende municipalizzate come l'Annu, l'Atac e l'Acqua dove mancano operai e in compenso, quelli che vi lavorano, fanno ore ed ore di straordinario.

Denuncia della Cgil sul fallimento della politica per il settore Nella capitale e nel Viterbese decine di aziende a conduzione familiare

Per l'elettronica boom casalingo

Non solo, dopo le peripezie dell'Autovox, il rilancio dell'elettronica a Roma non c'è stato, ma l'attività è coperta oggi da una miriade di piccole aziende «familiari». L'allarme è stato lanciato ieri dalla Cgil. La creazione dell'Hantarex nuova società a capitale misto, con un investimento di 50 miliardi, ma senza un vero piano occupazionale, non garantisce il posto di lavoro alle centinaia di cassintegrati.

ANNA TARQUINI

Roma come Taiwan. Secondo i sindacati il grosso polo romano per il rilancio dell'industria dell'elettronica civile, predisposto dal ministero nell'82 con la creazione di una finanziaria pubblica, la Rel, rischia di tradursi in un mare di piccole aziende a conduzione familiare. Il grido d'allarme è stato lanciato dopo l'annuncio dato dalla stampa di un probabile accoglimento della finanziaria e la costituzione di una nuova società (l'Hantarex) nel settore dell'elettronica a capi-

se aree di sviluppo sul mercato occupazionale e che invece, senza aver predisposto a tutt'oggi un serio piano d'interventi, si è trovato con centinaia di piccole aziende artigianali, con non più di 15 impiegati ciascuna, a trainare il carro dell'industria elettronica; il secondo motivo, non meno importante, è che non è chiaro se i 300 posti di lavoro saranno effettivamente coperti da nuove assunzioni oppure no. «Il timore - ha detto Franco Tosi, segretario generale della Fiom Lazio - è che si possa assistere ad un'operazione finanziaria simile a quella accaduta con la società Vidital (che doveva assorbire il personale Voxon) che presentò al ministero un programma di 800 assunzioni ottenendo finanziamenti per tale cifra e che oggi, al saldo, ha solo 90 operai». Timore confermato dal bilancio dell'intervento straordinario previsto dalla legge dell'82 oggi si è

costi sviluppati: la costituzione della Vidital con appunto 90 assunzioni; la Nuova Voxon con 9 assunzioni; un intervento della Cgil per ricollare i lavoratori della Voxon con 1200 lavoratori; in cassintegrati; un secondo intervento della Cgil per i lavoratori dell'Autovox per la collocazione di 500 unità alcune delle quali, oggi, cassintegrati; la Nuova Autovox con 650 lavoratori di cui 500 cassintegrati.

ha solo 320 assunti nello stabilimento madre di Firenze; mentre il resto è dislocato nella rete di 34 piccole imprese con non più di 15 operai sparse nel viterbese per un totale di circa 400 lavoratori che costruiscono circuiti e lavorano, secondo il sindacato, in condizioni illegali. «Spesso sono costretti a lavorare a cottimo e dopo i contratti di formazione lavoro, fatti per lo più donne tra i 16 e i 18 anni, vengono regolarmente licenziati. Al momento sono circa 10 le vertenze aperte con i datori di lavoro e noi non riusciamo ad avere un contatto come organizzazioni sindacali all'interno delle aziende».

Giuseppe Medile, considerato il luogotenente del capo storico Abbatino Catturato a Rio de Janeiro un boss della banda della Magliana

Era ricercato da sette anni Giuseppe Medile, 41 anni, il boss della banda della Magliana catturato la sera di giovedì scorso all'uscita di un night a Rio de Janeiro dalla squadra mobile romana e dall'Interpol. In Brasile era diventato il braccio destro di Maurizio Abbatino, l'ultimo dei «capi storici» dell'organizzazione ancora latitante. Medile dovrà scontare undici anni di carcere per rapina ed evasione.

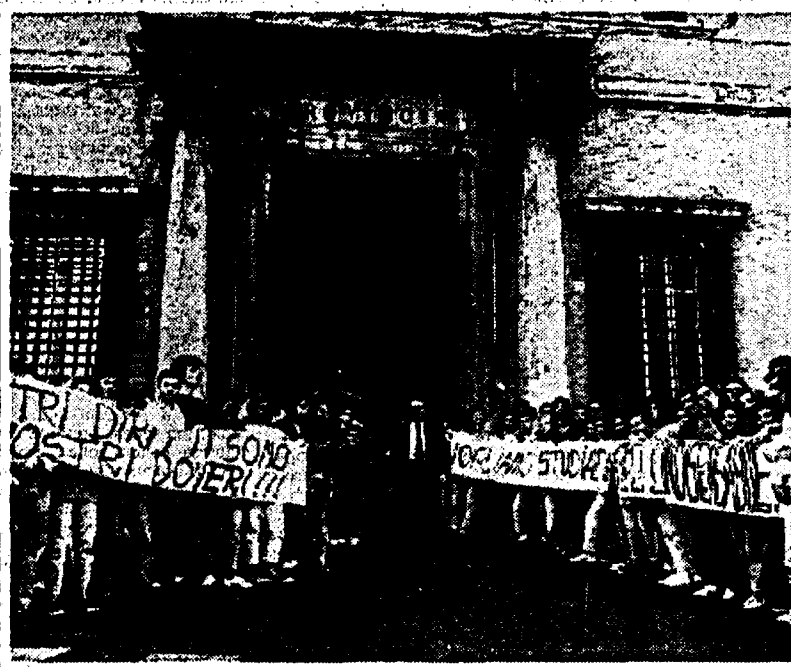
ANDREA GARIBOLDI

È il Brasile la nuova patria del boss della banda della Magliana. L'ennesima conferma è arrivata giovedì sera, quando il direttore della sezione omicidi della polizia romana e i funzionari dell'Interpol hanno arrestato all'uscita di un night a Rio de Janeiro Giuseppe Medile, 41 anni, considerato dagli investigatori il braccio destro di Maurizio Abbatino, l'ultimo dei «capi storici» ancora latitanti. Medile era ricercato dall'83. In questi sette anni, ritenuto colpevole per reati che vanno dalla rapina all'omicidio, erano stati emessi nei suoi confronti tre ordini di cattura, per complessivi 11 anni

luogo effettuato nell'abitazione di «Marcellone», il vicequestore Nicola D'Angelo, dirigente della sezione omicidi della squadra mobile romana, aveva ottenuto dalle autorità brasiliane un regolare permesso di soggiorno. La richiesta di estradizione sarà presentata alle autorità brasiliane entro la prossima settimana.

l'arresto del latitante assume tuttavia un'importanza ancora maggiore se rapportata al vero obiettivo della «campagna brasiliana» intrapresa dai funzionari della squadra mobile: la cattura di Maurizio Abbatino. I legami tra i due sono ormai certi, al punto che Medile viene indicato come il braccio destro dell'ultimo boss ancora libero della banda della Magliana. E tra i funzionari di polizia, c'è un certo ottimismo. Perché è vero che il suo arresto potrebbe spingere Abbatino ad una ancora maggiore prudenza. Ma è altrettanto vero che con la cattura nel giro di sette mesi di Capece, Colafigli e Medile, il boss appare ormai isolato nella sua latitanza.

Ad accreditare, anche se involontariamente, agli investigatori la «pista» brasiliana per arrivare a Medile è stato Marcello Colafigli, altro boss della Magliana catturato a Roma nel luglio scorso. Durante il sopralluogo effettuato nell'abitazione di «Marcellone», il vicequestore Nicola D'Angelo, dirigente della sezione omicidi della squadra mobile romana, aveva ottenuto dalle autorità brasiliane un regolare permesso di soggiorno. La richiesta di estradizione sarà presentata alle autorità brasiliane entro la prossima settimana.



Da Tor Lupara a palazzo Valentini per chiedere aule e servizi

Di buon mattino, si sono radunati sotto il palazzo della Provincia (nella foto). Gli studenti dell'istituto tecnico di Tor Lupara, ieri, hanno disertato la scuola, protestando per le condizioni in cui sono costretti a studiare: aule poche e servizi zero. Contemporaneamente, davanti alla elementare Pistelli di via Montezebio (quartiere Mazzini), i genitori degli alunni hanno organizzato un sit-in. Chiedono il ripristino del tempo pieno, soppresso perché gli insegnanti di sostegno vengono utilizzati per colmare i buchi tra il personale.

Proposte alla Regione per i parchi Il Pci: «Bloccare le lottizzazioni»

Verde per legge a Laurentino, Veio e Decima

DELIA VACCARELLO

Tre parchi nelle zone calde dell'area metropolitana. Veio, Decima e Laurentino - Acqua Acetosa. Il gruppo comunista alla Regione ha presentato ieri tre proposte di legge istitutive che riprendono i testi presentati nella passata legislatura aggiungendo qualche nota per il parco del parco di Veio (12.000 ettari) comprende adesso tutto l'antico «Ager Veientanus» racchiuso dal Tevere a sud, dalla Flaminia a est, dalla Cassia a ovest, e a nord dal fiume Treja. «Facciamo partire queste iniziative perché sono quelle più a rischio - ha dichiarato Veio De Lucia, capogruppo alla Regione - Non c'è soltanto il pericolo di lottizzazioni. La proposta di legge per il parco di Decima infatti vieta le strade di penetrazione. In pratica chi dice di sì al parco si oppone alla bretella Maccarese - Valmontone». Il Pci comunque ha altri progetti in cantiere, primo fra tutti il parco dei Casali. Ai tre parchi però spettava la precedenza. «Queste proposte sono state già esaminate nella passata legislatura e avevano quasi raggiunto la conclusione - ha affermato Angiolo Maroni, vicepresidente della regione Lazio - Adesso dobbiamo accelerare con più forza. C'è un motivo in più per farle approvare, come aggiunge scherzosamente Veio De Lucia, «adesso siamo più obbligati per via degli alberi», riferendosi al nuovo simbolo proposto per il partito.

di più difficile». La proposta istitutiva del parco blocca inoltre qualunque forma di edificazione eccetto gli interventi di manutenzione. È stata elaborata oltre che dal Pci anche dal comitato promotore del parco, insieme ai verdi arcobaleno, sole che ride, e Pri. «Tutte le proposte - ha sottolineato De Lucia - sono frutto dei comitati e della gente che si è occupata a lungo del territorio da tutelare». Per il parco Laurentino Acqua Acetosa (120 ettari) infatti, che confina con quello di Decima sulla linea del Gran raccordo anulare, c'è una proposta di legge di iniziativa popolare. È un territorio ricco di boschi, prati e corsi d'acqua, sole che ride, e Pri. «Tutte le proposte - ha sottolineato De Lucia - sono frutto dei comitati e della gente che si è occupata a lungo del territorio da tutelare». Per il parco Laurentino Acqua Acetosa (120 ettari) infatti, che confina con quello di Decima sulla linea del Gran raccordo anulare, c'è una proposta di legge di iniziativa popolare. È un territorio ricco di boschi, prati e corsi d'acqua, sole che ride, e Pri. «Tutte le proposte - ha sottolineato De Lucia - sono frutto dei comitati e della gente che si è occupata a lungo del territorio da tutelare».

Di grande interesse naturalistico è anche il parco di Decima (1800 ettari) danneggiato in questi anni dall'urbanizzazione ai margini di Castel Porziano. L'area compresa nella zona di Castel di Decima, bacino di Malafede e san Ferdinando ha una spiccata vocazione agricola. La cooperativa Agricoltura Nuova negli ultimi anni ha reso fertili 300 ettari di terreno lasciati in totale abbandono. Quali sono i tempi di approvazione, delle proposte? Giovedì si riunisce la commissione ambiente alla Regione per esaminare in generale la questione dei parchi. Un'accelerata è necessaria visto che per il parco di Veio è in atto il tentativo di approvare progetti di costruzione prima dell'entrata in vigore della legge. Uno dei problemi più grossi del parco di Veio le zone abusive in via di legittimazione. «Questo servirà - ha detto De Lucia - a stabilire un maggiore equilibrio tra territorio ed edificato e anche ad evitare l'incremento di valore delle aree ai margini del parco. Se ci sono nuclei consolidati all'esterno del parco e più facile continuare a costruire, se c'è un territorio agricolo

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»

Sez. Universitaria del Pci ASSEMBLEA martedì 16 ottobre ore 17, c/o Facoltà di Lettere 2° aula «IDEE E PROPOSTE PER IL PROGRAMMA»

«AMO ESTA ISLA» Festa organizzata dall'associazione ITALIA-CUBA DI ROMA

MUSICA DEI DIAPASON COCKTAIL-BAR piatti tipici INGRESSO LIBERO

CGIL-LAZIO Seminario: IL SINDACATO DI FRONTE ALLA RIFORMA DELLE AUTONOMIE LOCALI Roma, 16 ottobre 1990 Sala «A. Fredda» via Buonarroti, 12

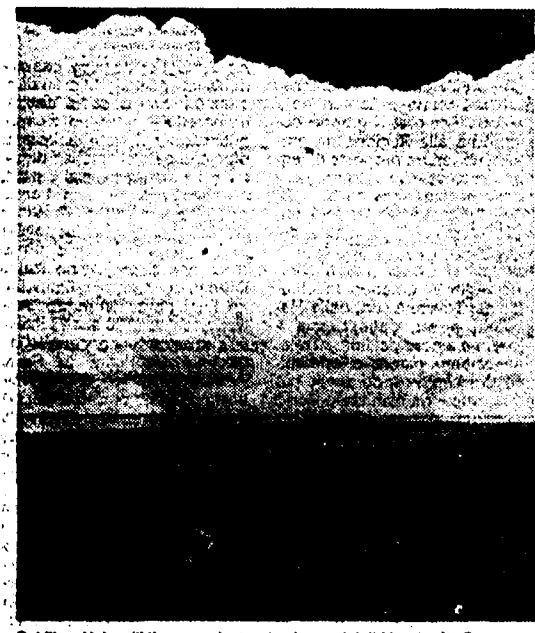
ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE SOSPENSIONE DI ENERGIA ELETTRICA Per urgenti lavori di ampliamento della rete in cavb, domani 14 ottobre, tra le ore 8 e le ore 16 circa, potrebbe essere sospesa l'erogazione di energia elettrica (per un periodo non superiore alle due ore) alle utenze ubicate nella zona del centro storico compresa tra Piazza Colonna, Fontana di Trevi e Campo Marzio.

NUMERI UTILI	Pronto soccorso a domicilio	Pronto intervento ambulanza
Pronto intervento 113	4756741	47498
Carabinieri 112		Odontoiatrico 861312
Questura centrale 4686	Ospedali:	Segnalazioni animali morti
Vigili del fuoco 115	S. Camillo 5310066	5900340/5810078
Cri ambulanza 5100	S. Giovanni 77051	Alcolisti anonimi 5280476
Vigili urbani 67691	Fatebenefratelli 5873299	Rimozione auto 6769838
Soccorso stradale 118	Gemelli 33054036	Polizia stradale 5544
Sangue 4950375-7575893	S. Filippo Neri 3306207	Radio taxi:
Centro antiveleni 3054343	S. Pietro 36590168	3570-4994-3675-4984-58177
(notte) 4957972	S. Eugenio 5904	Copio autos
Guardia medica 475674-1-2-3-4	Nuovo Reg. Margherita 5844	Publici 7594568
Pronto soccorso cardiologico	S. Giacomo 67261	Tassistica 865264
830921 (Villa Mafalda) 530972	S. Spirito 650901	S. Giovanni 7853449
Aida da lunedì a venerdì 864270	Centri veterinari	La Vittoria 7594842
Aid: adolescenti 860661	Gregorio VII 6221886	Era Nuova 7591535
Per cardiopatici 8320649	Trastevere 5896650	Sannio 7650856
Telefono rosa 6791453	Appio 7182718	Roma 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	5921462	GIORNALI DI NOTTE
Acqua Acque 575171	46954444	Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Acqua Recl. luce 575161	490510	Equilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Herze (autonoleggio) 47011
Enel 3212200	460331	Porta Maggiore
Gas pronto intervento 5107	3309	Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (froncia Vigna Stelli)
Nettezza urbana 5403333	861652/8440690	Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Sip servizio guasti 182	547991	Prati: piazza Ungheria
Servizio borsa 6705	6543394	Trevi: via del Tritone
Comune di Roma 67101	6541084	
Provincia di Roma 67661		
Regione Lazio 54571		
Archi (baby sitter) 316449		
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639		
Aid 860661		
Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444		



Del film «He's still there»: a destra due immagini di Margherita Buy



Incontro con Buy, bella e brava protagonista del film di Rubini Alla stazione con Margherita

I film veneziani dal Palazzo al «Labirinto»

MARISTELLA IERVASI

La Settimana internazionale della critica di Venezia, dopo le proiezioni che hanno occupato per otto giorni la sala «Roscellini» del Palazzo delle Esposizioni, è arrivata in questi giorni nelle sale del cineclub «Labirinto» di via Pompeo Magno. Lui è ancora lì, un raffinatissimo bianco-nero americano di Halldan O. Hussie, è in visione nella piccola sala Bogi alle ore 22.30. Seguono (con lo stesso orario) domani *La fredda luce del giorno* della giovane regista inglese Fiona Louise, lunedì *I clandestini* del l'ungherese Sándor Soth e infine martedì *Sotto il cielo azzurro* del sovietico Vitalij Dudin. Nella sala A prosegue con discreto successo la visione di *Il tempo dei giganti* di Emir Kusturica. Il film, presentato all'ultimo Festival di Venezia, narra l'epopea del popolo rom: cronaca sulla tratta dei ragazzini, dalla Jugoslavia all'Italia, avviali nelle grandi città a mendicare e rubare da boss senza scrupoli.

Il cinema «Crauco» di via Perugia 34 predilige le filmografie «ricercate» in versione originale. Il cartellone della settimana si apre, oggi alle ore 16.30, con i disegni animati di *Fiabe popolari ungheresi*. A seguire, ore 19, il film polacco *Imperativo di Krzysztof Zanussi* (del 1981 con sottotitoli italiani), e alle 21, il «road-movie» finlandese *Rosso di Mika Kaurismäki* (del 1985). Domani, stessi orari, replicano le fiabe ungheresi e *Imperativo*, mentre alle 21 e quindi mercoledì vanno in scena due opere dello spagnolo Pedro Almodovar in versione originale: *Entre Tinieblas* (1983) e *Laberinto de pasiones* (1982). Giovedì *Tempo prolungato* del cecoslovacco Jozef Jira (del 1980 con sottotitoli) e venerdì *Silvestre* del portoghese Joao César

Monteiro, del 1981. Presso la «Sala Renoir» di Villa Medici (viale Trinità dei Monti 1) prosegue l'omaggio al produttore francese Anatole Dauman che da Bresson a Wenders ha imposto il marchio della «Argos» (film tutti in lingua originale, sempre alle ore 21 e un ingresso che costa lire 4.000). Oggi *Romeo e Juliettes* di Jacques Rozier (1967), il documentario sulla moda giovanile della metà degli anni Sessanta, e *Masculin*, *Feminin* di Jean-Luc Godard (1966), tratto da due novelle di Guy de Maupassant. Domani *Paris la belle di Pierre e Jacques Prévert* e *Au Hasard Bonheur* di Robert Bresson (1966). Lunedì *Demain la petite fille sera en retard* di l'écôle di Michel Boschet (1978) e *L'empire de la passion* di Nagisa Oshima (1978). Martedì *Le coup de grâce* di Volker Schlöndorff (1976), infine da mercoledì *Paris, Texas* di Wim Wenders (1984) e *Le sacrifice* di Andrej Tarkovski (1986).

Pellecco in lingua originale anche alla Facoltà di Magistero (sede di via Castro Pretorio 20). Un film, due spettacoli ogni mercoledì, alle ore 10 e alle 17. Questa settimana è la volta di *My left foot: The story of Christy Brown* di Jim Sheridan. Al «Tribun» di via degli Etruschi 40 (nel quartiere di San Lorenzo) è arrivato *ITL ultimo* *Ruggente* visionarissima e fortunata pellicola di Peter Weir. Il film è in programma oggi e domani a partire dalle ore 16. Vermont, autunno 1959: in Academia entra Welton, un nuovo insegnante di materie umanistiche. Si chiama John Keating, e i suoi metodi di studio si rivelano insoliti e sconvolgenti per l'elitaria scuola americana. Mercoledì e giovedì *Evelina e i suoi figli* di Livia Giampalmo.

Biondissima, due grandi occhi azzurri e un vestito da sera di velluto rosso fiammato, la ragazza si guarda attorno frastornata. Quasi un'apparizione nella quiete monolonia di una piccola stazione della provincia pugliese. È l'attrice Margherita Buy, la bella protagonista del film «La stazione» di Sergio Rubini, premiato alla Settimana della critica di Venezia. Jeans, maglietta e un aspetto infantile la Buy incontra in un bar romano è molto più timida e determinata del suo personaggio. Ha solo ventisei anni e ha già ricevuto un primo riconoscimento a San Sebastiano per la sua interpretazione nel film «La settimana della sfinge» di Daniele Luchetti, uscito ieri nelle sale. Fra pochi giorni comincerà a girare un nuovo film per la televisione diretto da Giuseppe Piccioni.

Un breve passato cinematografico, ha esordito con «La seconda notte» di Nino Bizzani e ha lavorato con Luchetti nel suo primo film «Domani accadrà», e qualche esperienza in teatro sono bastate a rivelare un nuovo talento che si sta imponendo all'attenzione di pubblico e critica. Secondo film con Luchetti e seconda storia d'amore con Paolo Hendel, chi è questo suo nuovo personaggio? È una ragazza molto semplice che vive fuori dal mondo e lavora in un ristorante isolato dove incontra solo camionisti. Adora i craccheri e gli enigmi. Un giorno conosce un antenna, Paolo Hendel, e si innamora subito di lui perché sente che è l'uomo della sua vita. Lavorare con Luchetti è stata un'esperienza positiva? Sì, perché sa quello che deve fare. Avevamo fatto molte prove prima di iniziare a girare e questo mi ha aiutato. Nel suo film c'è sempre una vena surrealista che trovo molto interessante. Anche il tuo prossimo film è diretto da uno dei nuovi registi del giovane cinema italiano. È un caso o una scelta? È una scelta, perché racconto storie nuove. Ho lavorato in televisione, anche con Tessari, ma spesso sono storie banali, personaggi stereotipati che devono andare bene a milioni di persone. Nel film di Piccioni sono la ragazza di un tipo che è fuggito con tre milioni e una macchina noleggiata, la classica storia «on the road». C'è quindi una maggiore affinità di interessi? Sicuramente e poi non c'è quella figura del regista che con uno sguardo ti uccide. Con i più giovani puoi dialogare e poi abbiamo in comune l'esigenza di prepararci insieme prima delle riprese. Spesso invece si va sul set il primo giorno senza sapere niente, e magari si gira l'ultima scena. Qual è stato il tuo primo lavoro? Finito il liceo, prima di iniziare l'Accademia, girai un film con Barzini «Flipper». Mi fecero fare

la fidanzata di Mingardi, un cantante emiliano. Era bruttissimo, aveva la barba ed io dovevo baciarlo. È stato terribile. In queste ultime stagioni si parla spesso di «giovani» registi e «giovani» attori del cinema italiano. Credi che questo aggettivo indichi un nuovo modo di fare il film o è solo una trovata giornalistica? Io sono contraria a questo termine «giovani» attori o attori «emergenti», perché è squallificante. Quando il cinema funzionava c'erano gli attori giovani e i meno giovani, c'era un normale ricambio. Siamo persone che lavorano da anni, abbiamo professionalità e esperienza. La realtà è che il nostro cinema è un'industria in deficit e si cercano nuove formule per attirare il pubblico.



Leo Gullotta, protagonista ingenuo di «Vaudeville»

STEPANIA CHINZARI

«Mi considero un attore anomalo. Uno che non insiste sul successo, che non si siede sugli allori della popolarità e che si butta a pesce sulle novità con l'entusiasmo dei bambini». Leo Gullotta dimentica la notorietà «facile» del *Biberon* televisivo e le recenti interpretazioni cinematografiche, da *Scugnizzi* a *Nuovo cinema Paradiso* (e ancora con Tornatore) e tocherà a girare presto) per parlare di *Vaudeville*, lo spettacolo scritto e diretto daeppe Navello che debutta giovedì al Teatro Parioli di Maurizio Costanzo. «Costanzo è stato molto importante in questa decisione - spiega l'attore - Per me le motivazioni umane sono imprescindibili e qui ho trovato, oltre alla serietà, un senso di casa, di lavoro comune. Questo spettacolo, tra l'altro, è il primo prodotto dai Parioli che andrà in tournée, da novembre, con tappe in Sardegna, al Carcano di Milano, a Torino, in Sicilia.

Il lavoro svolto da Navello, con cui Gullotta ha iniziato un proficuo sodalizio, che proseguirà anche in televisione (con un progetto per Raidue presso da Courteline) e a teatro (con il *Nôtre Dame* già in programma l'anno scorso e poi non andato in scena), è la proposta di brani tratti da testi di Feydeau, Courteline, Veber, Labiche, veri creatori di quel genere di teatro che a fine Ottocento seppe trasformare: la commedia borghese. «Ma non è un omaggio al genere - precisa Gullotta - Quello che abbiamo tentato è di creare attraverso pezzi di testi una nuova storia, una vera commedia, nuova anche dal punto di vista della musica: là dove Gerardo Mazzocchetti ha recuperato anche. Salta senza ciarlo mal. Al centro delle peripezie di *Vaudeville* c'è il classico provinciale pulito e ingenuo che arriva in città, un Omino che è di volta in volta il fidanzato tipico, il contadino furbo, lo sciocco beffato. A questi personaggi ho cercato di dare la mia impronta, cercando di trasformarli e di trasformarmi in sintonia con l'atmosfera dello spettacolo». La collaborazione con Costanzo vede l'attore impegnato al Parioli anche per il suo recital *L'isola delle voci*, presentato la scorsa estate al festival di Nora. «Per una sera, riproporrò questo testo sulla Sicilia, la mia isola. In un lavoro, che toccherà anche le note dolenti della mafia, del dolore, delle mille difficoltà che la attanagliano, in un tentativo di testimonianza che mi è venuto prima di tutto, da un senso del dovere civile, prima che artistico». La partecipazione a *Vaudeville*, probabilmente, ripreso da Raidue, ritarderà la presenza di Gullotta a *Crème caramel*, la nuova versione del fortunato *Biberon* che ha proiettato l'attore nella galassia della notorietà televisiva, la cui messa in onda è prevista subito dopo *Fantastico*.



Da «Il piedistallo delle vergini» di Brumachon

Il piedistallo delle vergini

Classe '59 e, in comune con molti coreografi della nuova danza, un interesse nato relativamente tardi per questa carriera - a diciannove anni, sulle ceneri di studi alla scuola delle Belle Arti - Claude Brumachon è per la prima volta a Roma. L'invito gli è stato rivolto dal teatro Vascello che ha così inaugurato il cartellone con un lavoro del coreografo francese di due anni fa, *Le piedistal des vierges*. Brumachon prende spunto da atmosfere medioevali per convogliare gesti e movimenti di nuova danza in forme stilizzate, un immaginario di simbolismi che corre in armonia fra sentimento moderno e antiche iconografie. Intorno alle quattro figure femminili si ricordano due danzatori, quasi cavalieri di una modern dance fatta di abbracci improvvisi, centri-scontri, ritmi sincopati. Proprio questo carattere di singulto continuo toglie un po' di respiro alla coreografia, rende angusto lo svolgimento del brano, irto di tensioni irrisolte.

Ma la salda struttura di base di questo *Piedestal des vierges* lo sorregge bene negli scollamenti di ritmo. In certe prese, nella risoluzione coreografica degli incontri fra coppie e, soprattutto, nel disegnare le sinuette di madonne medioevali, Brumachon dimostra un talento rigoroso, la professionalità vivace di scuola francese che è già marca di qualità nella nuova danza. Né è estraneo all'efficacia visiva di questo lavoro, il training di studi alla scuola delle Belle Arti, dal quale il coreografo saccheggia con eleganza e misura le sagome dei suoi personaggi. Intesi tutti gli interpreti (Roxana Del Castillo, Pascal Guillerme, Benjamin Lamarque, Anne Minetti, Fabienne Saint Patrice, Valerie Souldard), che infiammano la performance coi fuochi freddi delle loro stilizzazioni. Parlando, forse, d'amor cortese con desiderio antico e rimozioni attuali. Si replica stasera per l'ultima volta. □/R.B.

Dischi di vitella per platee scelte

Lo sfizio assurdo. Per riempire le vostre - prevedibilmente rare - ore libere, abbiamo pensato di offrirvi un prontuario a puntate di ricette intelligenti e, per così dire, a doppio-taglio: non solo ci preme il vostro gusto e quello dei vostri commensali, ma anche ci sta a cuore la capacità di decifrare, attraverso queste pietanze un po' inconsuete, l'intimità di chi accetterà, o rifiuterà, questa vostra cucina.

ANDREA BELAQUA

Dischi di vitella puntinato. La ricetta di cui dirò è di forte impatto culturale e visivo. Nonché di assai artigianale preparazione. Non si tratta di un tipico fumo senza arrosto, ma di una pietanza che concretamente innalzerà la vostra immagine presso chi - per l'appunto - bada più all'immagine che alla sostanza.

Prima di tutto procuratevi un giusto numero di dischi di vitella (dai due ai tre per persona), chiedendo al vostro macellaio di fiducia di tagliare finemente un girello di vitella (taglio generalmente destinato a ben più anonimi arrosti). Entrati, in possesso dei vostri dischi, riponeteli immediatamente in abbondante vino rosso, abbondanti rape rosse (an-

che precotte, volendo) e ancora più abbondanti grani di cosiddetto pepe rosa. Lasciate riposare il composto per almeno ventiquattro ore sì da consentire ai dischi di vitella di passare dall'originario colore appena rosato a un più maculato e violento color rosso e violaceo porporato, principalmente, da rape rosse e pepe. Scolati che avrete i dischi di vitella dall'inuso, riponeteli su di un piatto cospargendoli geometricamente di capperi sott'aceto (piccoli, più piccoli possibile) e lasciate riposare il tutto per un'altra mezza giornata ancora. Alla fine, noterete nei dischi di vitella rossi e violacei dei piccoli pois di color verde chiarissimo, giusto in corrispondenza dei capperi che a questo punto avrete prontamente tolto. E ora i vostri

dischi di vitella saranno pronti per una complessa cottura. L'originaria ricetta imporrebbe a questo punto l'uso di una fontanella ad acqua di quelle che i venditori di primizie per turisti usano per rinfrescare il cocco, ma voi potrete pure utilizzare un normale innaffiatoio di latta o uno spargitore d'acqua da doccia collegato a un serbatoio precedentemente allestito. Il fatto è che sopra ai vostri dischi, sistemati preferibilmente su un tagliere di legno, voi dovete spruzzare con grande precisione gocce continue di olio bollente. Che sia la fontanella da cocco o l'innaffiatoio o la doccia, il problema è cuocere i dischi punto per punto, con calma e piacevolezza estrema. La mia personale esperienza - in as-

senza d'una fontanella - mi spinge a preferire l'innaffiatoio, ma tenete presente che dovete volta a volta rifornirlo di olio bollente che avete cura di tenere caldo in un apposito tegame. E piano piano, così, innaffiate e tingete d'olio fumante i vostri dischi. In conclusione avrete dei dischi di vitella colorati di rosso, verde, bianco e giallo alla maniera puntinista dei neopressionisti francesi che avete cura di proporre solo a platee scelte che non potranno che apprezzare il vostro desco. E il commensale che per primo farà il nome dei neopressionisti (più Seraut che Signac) sarà quello che più in sintonia si dimosterà con i vostri gusti immaginifici. Agli altri lasciate pure i resti d'una più surrealistica trillata. (più Dall che Magritte).

APPUNTAMENTI

Università popolare. Lunedì, ore 11, in via del Seminario 102, in L2 (piazza del Pantheon), verrà presentato il 3° anno accademico dell'Università popolare della terza età. Inizio delle attività martedì, ore 16 presso l'Aula Magna del Rettorato «La Sapienza». **Villa Torlonia.** L'associazione culturale omonima ha indetto il primo concorso fotografico «Villa Torlonia oggi». Tema fisso per il 1990 è «Degradato e abbandono di un bene storico-monumentale e ambientale di Roma». È aperto a tutti i fotoamatori che possono far pervenire fino ad un massimo di 3 foto in b/n o a colori presso questi indirizzi: «Uturofoto», via Livorno 2, «Fotostudio», via Migiurtina 71, «Graphicolor», Via della Bufalotta 13/a, oppure presso la sede dell'Associazione, piazza Vittorio Emanuele II n.99, 00185 Roma. Il tutto entro e non oltre il 20 novembre. Informazioni al telef. 327.50.96.

Maachere a Trastevere. Il laboratorio dell'individuazione (Vicolo del Cedro n.5) organizza corsi per la creazione e la realizzazione, nonché per la rappresentazione, di maachere in cartapesta. Per informazioni tel ai numeri 55.84.766 e 76.62.089.

Il metegoro. Il Centro informazione maternità e nascita di Via Luini 3 ha aperto le iscrizioni al corso di formazione per operatori socio-sanitari «Nascita attiva, ruolo e professionalità dell'operatore». Il corso si tiene nei giorni 15, 16 e 17 novembre e 29, 30 novembre e 1 dicembre. Informazioni al tel. 75.75.606 ore 9.30-12.30.

«Ottobrata, una festa romana». Si inaugura lunedì alle ore 17, presso il Museo del Folclore di piazza Sant'Egidio 1 (per il pubblico da martedì al 2 dicembre, ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19.30). È ricostruito, attraverso un ampio materiale visivo di stampe e quadri, il culto popolare della festa.

La Divina Commedia. Leggere, guardare, capire Dante oggi. Lunedì Famiglia Cristiana inaugura la Mostra delle tavole originali che illustrano l'edizione a puntate della Divina Commedia. Appuntamento alle ore 16.30 alla Galleria del Primitivo di Palazzo Firenze (Piazza Firenze). I 34 dipinti sono di Nino e Silvio Gregori. La mostra resta aperta fino al 25 ottobre, ore 10-13.30 e 16-19.

Teatro/Danza. Corsi per bambini, adolescenti ed adulti (latinoamericana, afro-cubana e altro) presso le «Officine musicali» di via del Melone 6 (tel. 68.61.511) e presso il «Villaggio globale» di Lungotevere Testaccio, al Mattatoio (tel. 68.14.330).

Roberto Loyola. Una mostra di opere recenti si inaugura oggi, ore 18, presso lo «Studio 1» di piazzale Flaminio 19. Orario 18-22.

Ennio Bonifazi. Presso la Scuola media statale di via Ennio Bonifazi n.64 (tel. 62.30.905) sono iniziati i corsi sperimentali per lavoratori stranieri. Gli interessati devono contattare la scuola nelle ore di ufficio. Orario delle lezioni 14.30-17.40.

«Due luci». Mostra di Emilio D'Elia e Symon Urbanaki presso la Galleria «Spicchi dell'Est», piazza San Salvatore in Lauro 15 (tel. 654.56.10): da lunedì al 4 dicembre, ore 12-20 (tranne domenica e lunedì).

Anno esta lela. L'Associazione di amicizia Italia-Cuba organizza la festa che si terrà oggi, ore 20, nei locali di via Principe Amedeo 188 (angolo Via Lamarmora). Nell'occasione verranno presentate le attività 90-91: corsi di lingua spagnola e italiana per stranieri, una rassegna cinematografica, incontri-dibattito su temi d'attualità, uno stage di danza e una rubrica radiofonica.

MOSTRE

L'Italia che cambia. Oltre 300 manifesti pubblicitari tra il 1880 e il 1960 della collezione Salce. Ex stabilimento Peroni, via Reggio Emilia n.54. Orario: 10-19 tutti i giorni. Fino al 14 ottobre.

Edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare: pezzi originali, disegni e calchi. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19, lunedì chiuso. Fino al 30 ottobre.

Fotografia pubblicitaria tedesca. Dal 1925 al 1968. Creative Workshop, piazza dei Maasimi 6. Ore 9.30-13.30 e 14.30-18, domenica chiuso. Fino al 20 ottobre.

Norman Rockwell. Novantacinque opere del famoso illustratore americano. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 10. Ore 10-22, martedì chiuso. Fino all'11 novembre.

«Il mondo degli Etruschi». Milleducento reperti dall'est europeo. Palazzo dei Papi di Viterbo, piazza del Duomo. Ore 10-19; lire 10.000, ridotti 6.000. Fino al 14 ottobre.

L'Applia Antica nelle foto delle opere di Piranesi, Rossini, Uggeri, Labruzzi e Canina. Sepolcro repubblicano di via Appia Antica 187/a. Solo sabato e domenica ore 10.30-16.30. Fino al 30 novembre.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
Sez. Cavalleggeri, ore 17.30 Assemblea su «Attività politica» con: Aldo Carra.

COMITATO REGIONALE
Federazione Castellani. Praticocchie Palaveria ore 20, assemblee iscritti (Ruggina).

Federazione Frosinone. Reti c/o circolo di lettura in collaborazione con l'Istituto Togliatti seminario: «Verso una nuova formazione politica della sinistra». ore 18 conclude Goffredo Bettini, segretario regionale Pci del Lazio.

Federazione Tivoli. Roccapiovine ore 18 assemblea (Proletti); Bellegra ore 18.30 (Retrigeri); Montecelio ore 18 (Gargano).
Federazione Viterbo. Cellere ore 20.30 assemblea (Figliapoco).

PICCOLA CRONACA

Culla. È nata Serena. Alla mamma Rota, al papà Enzo Cappi e alla sorellina Silvia di 5 anni tantissimi auguri dalla redazione de l'Unità.

Nozze d'argento. Mirella Perosini e Mario Bottoni festeggiano oggi i 25 anni di matrimonio. Alla felice coppia gli auguri del Centro polivalente Bergamini, del Circolo culturale «Il frustone» e della redazione de l'Unità.

TELEROMA 66

Ore 8 Cartoni animati; 12.30 Dimensione lavoro; 16.30 Cartoni «Robot»; 18.30 Novela «Veronica il volto dell'amore»; 19.30 Novela «Cuore di pietra»; 20.30 Film «Agenzia divorzi»; 22.30 Il dossier di Teleroma; 24 Film «La cintura di castità».

QBR

Ore 13 Campidoglio; 14 Servizi speciali Gbr nella città; 14.30 Videogiornale; 15.30 Rubriche commerciali; 16.45 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 Documentario, «Destinazione uomo»; 19.30 Videogiornale; 22 Varietà «Mod Squad»; 22.45 Varietà «Gland-domenico Fracchia»; 0.30 Videogiornale.

TELELAZIO

Ore 13.30 Telefilm «Lo zio d'America»; 14 Junior Tv: Varietà, cartoni animati e film; 16.30 Film «Vuk»; 19.30 New flash; 20.50 Film «La stagione della strega»; 22.40 I vostri soldi; 23.45 Film «Abbraccio mortale».

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO ○ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUNO

Ore 8.30 Rubriche del mattino; 12.30 Telefilm «La speranza del Ryan»; 13.30 Telefilm «Plume e paillettes»; 14.30 Cartoni animati; 15 Rubriche del pomeriggio; 18.30 Telenovela «Plume e paillettes»; 19.30 Cartoni animati; 20.30 Film «El gringo Barbarosa»; 22.30 Rubriche della sera.

TELETERE

Ore 9.15 Film «L'uomo dal colpo perfetto»; 12.30 Primoconcerto; 14.15 Viaggio insieme; 15 Appuntamento con gli altri; 16.30 Film «Il fredo del diavolo»; 19.30 I fatti del giorno; 20 I protagonisti; 22 Film «La legge della camorra»; 23.40 Biblioteca aperta; 1 Film.

TRE

Ore 10 Cartone animato; 13.30 Blu News; 14.30 Odeon sport; 14.30 Film «Doppio gioco»; 16.15 Film «Scusi dov'è il freno?»; 17.30 Film «Sistema l'America e torna»; 22 Telefilm «Houston Knight»; 23.30 Film «Angel killer II».

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'ADMIRAL', 'ADRIANO', 'ALCAZAR', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'PRESIDENT', 'PUSSICAT', 'QUINNETTA', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'CINEMA D'ESSAI', 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'CINECLUB', 'BRANCALEONE', 'DEI PICCOLI', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'VISIONI SUCCESSIVE', 'AQUILA', 'AVOIRO EROTIC MOVIE', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'FUORI ROMA', 'ALBANO', 'BRACCIANO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'FRASCATI', 'GROTTAFERRATA', 'MONTECATINI', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'PROSA', 'PARIOLI', 'PICCOLO ELISEO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'CINEMA D'ESSAI', 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'CINECLUB', 'BRANCALEONE', 'DEI PICCOLI', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'VISIONI SUCCESSIVE', 'AQUILA', 'AVOIRO EROTIC MOVIE', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'FUORI ROMA', 'ALBANO', 'BRACCIANO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'FRASCATI', 'GROTTAFERRATA', 'MONTECATINI', etc.

MUSICCLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza G. G. - Tel. 45341)
Vedi sotto Teatro Valle-ASSOCIAZIONE CHITARRISTICA ARNOVA (Via dei Gracchi, 151 - Tel. 556249)

MUSICCLASSICA II

TEATRO DELL'OPERA (Piazza G. G. - Tel. 45341)
Vedi sotto Teatro Valle-ASSOCIAZIONE CHITARRISTICA ARNOVA (Via dei Gracchi, 151 - Tel. 556249)

SEMINARIO DI STUDIO

IDENTITÀ E PROGRAMMA PER LA RIFONDAZIONE DEL PCI
SABATO 13 OTTOBRE - FRATTOCCHIE
Ore 9.00 «La cultura politica e l'identità del Pci dagli anni 60 alla modernizzazione capitalistica».

COMITATO CITTADINO PER LA COSTITUENTE

Assemblea cittadina sul tema: «Primi contributi all'elaborazione del programma e alla riflessione sulla forma partito»

APPUNTAMENTI IN PREPARAZIONE DELL'ASSEMBLEA CITTADINA

- Venerdì 12 ore 18, presso la Casa della Cultura. Gruppo di lavoro sul programma.
- Lunedì 15 ore 18, presso la Casa della Cultura. Gruppo di lavoro sulla forma partito.

INCONTRO DEI COMUNISTI DEMOCRATICI DELLA SEZ. «STATALI» DOPO IL SEMINARIO DI ARCO

LUNEDÌ 15 OTTOBRE - ORE 16.30 c/o Sez. «Mocca» in Via Goltio, 35/b

ASSEMBLEA COSTITUTIVA DEL CENTRO DI INIZIATIVA POLITICA SU «IMMIGRAZIONE, DEMOCRAZIA, NORD-SUD»

Lunedì 15 ottobre ore 15.30 Casa della Cultura - Largo Arenula, 26 Roma

MOLTE ETNIE E CULTURE DIVERSE, QUESTO È IL NOSTRO FUTURO. GOVERNIAMOLO DA SINISTRA

COMITATO ROMANO PER LA COSTITUENTE
COMITATO PROMOTORE DEL CENTRO
Idee, proposte, impegni per un nuovo partito della sinistra

Table listing various cultural events and performances with columns for title, location, and time.

SEMINARIO DI STUDIO

IDENTITÀ E PROGRAMMA PER LA RIFONDAZIONE DEL PCI
SABATO 13 OTTOBRE - FRATTOCCHIE
Ore 9.00 «La cultura politica e l'identità del Pci dagli anni 60 alla modernizzazione capitalistica».

COMITATO CITTADINO PER LA COSTITUENTE

Assemblea cittadina sul tema: «Primi contributi all'elaborazione del programma e alla riflessione sulla forma partito»

APPUNTAMENTI IN PREPARAZIONE DELL'ASSEMBLEA CITTADINA

- Venerdì 12 ore 18, presso la Casa della Cultura. Gruppo di lavoro sul programma.
- Lunedì 15 ore 18, presso la Casa della Cultura. Gruppo di lavoro sulla forma partito.

INCONTRO DEI COMUNISTI DEMOCRATICI DELLA SEZ. «STATALI» DOPO IL SEMINARIO DI ARCO

LUNEDÌ 15 OTTOBRE - ORE 16.30 c/o Sez. «Mocca» in Via Goltio, 35/b

ASSEMBLEA COSTITUTIVA DEL CENTRO DI INIZIATIVA POLITICA SU «IMMIGRAZIONE, DEMOCRAZIA, NORD-SUD»

Lunedì 15 ottobre ore 15.30 Casa della Cultura - Largo Arenula, 26 Roma

MOLTE ETNIE E CULTURE DIVERSE, QUESTO È IL NOSTRO FUTURO. GOVERNIAMOLO DA SINISTRA

COMITATO ROMANO PER LA COSTITUENTE
COMITATO PROMOTORE DEL CENTRO
Idee, proposte, impegni per un nuovo partito della sinistra

Stasera
la seconda puntata di «Fantastico»: riuscirà Pippo Baudo a eliminare i difetti e le lentezze dell'esordio?

Domani
su Raiuno il ritorno della «Piovra» con Vittorio Mezzogiorno nei panni di Davide Licata, l'erede di Cattani

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Una foresta di simboli

Anche chi, come l'estensore di queste note, non condivide la proposta di un nuovo simbolo, e, a maggior ragione, quella di una nuova e deidolificata denominazione del partito, non può sottrarsi alla ricerca dei significati che questo albero potrà assumere in un momento di massa come messaggio visivo e iconico di significati simbolici. Di un simbolo, infatti, si tratta e, come tutti i simboli, appartiene ad un sottile gioco di comunicazione: da un lato un'immagine visibile e nota, immediatamente decifrabile, e da un altro lato soggiacente e nascosta una carica di valori metaforici, di richiami, di riferimenti, che possono colorarsi emotivamente e che nascono dall'esperienza e dalla memoria.

Il discorso sulle valenze «archetipiche», Jungiane, psicologiche profonde, dell'albero è in certo senso deviatore e può deludere i margini di libertà di un intellettuale o pretesti tali. In altri termini, l'ipotesi simbolica, che vede lo schema iconico proposto, pensa inizialmente ad alcune cose specifiche e precise: per esempio robustezza e vigore, longevità e resistenza; ma anche si avverte rassicurato da una forma vegetale immaginata come protettiva. Si cumulano, poi, su questa serie di reazioni primarie taluni simboli prevalentemente emotivi che si originano nell'ampio discorso ecologico e nella politica di difesa del patrimonio naturale.

Ma subito, in connessione con specifiche esperienze di vita reale, proprie di alcune aree del paese, questo albero somigliante ad una quercia evoccherà occasionalmente la memoria periodicamente vissuta di altri alberi. Nella Basilicata, per esempio, ad Accettura, ma anche in altre località, meno note, si celebra un matrimonio degli alberi secondo una ritualità densa di magia fecondanti e beneauguranti, mentre in molti castri meridionali l'albero per eccellenza, quasi sempre il pino, è il magico che viene eretto nella piazza in una festa celebrativa della primavera, talvolta, come in Val Vaira, portata turivamente e di notte nel centro del paese, a ricordare i periodi di repressione fascista nei quali il Magico, anche per la connessione con la festa del lavoro, era vietato.

Almeno nella iconografia, ma anche nella memoria tramessa da alcune cantate popolari, resta tuttora l'immagine di quell'albero delle libertà, quasi sempre olmo o pioppo, che fu eretto in molti villaggi italiani dopo la Rivoluzione francese e, con la vendetta, fu il simbolo delle parti fatte tiro di schioppette (residua, dopo la festa lucana degli alberi) e abbattuto.

Da questa prima relazione con il simbolo, tutta basata nella realtà ambientale, è forse possibile passare all'indicazione di valenze simboliche molto più ampie, anche senza cadere nei meandri delle generalizzazioni psicologiche. È un secondo livello di rappresentazione che soltanto raramente possono pensarsi alla generalizzazione comune e popolare e che corrono il rischio di diventare dittazioni erudite. Così è dell'Albero della vita, prodotto in uno dei più arcaici processi di simbolizzazione presso molte culture. La simbolizzazione è di origine biblica e indica la pianta che



I tanti valori metaforici dell'albero. Olmi e pioppi della Rivoluzione francese e la pianta dell'immortalità

Molteplici richiami sessuali nelle più diverse culture. La sacralità della quercia e della ficus religiosa

avrebbe dato immortalità alla prima coppia umana e che da Dio fu tabulizzata ad essa. In alcuni alberi, collocati, come questo, in un territorio mitico, inavvicinabili o avvicinati attraverso pene e difficoltà, è immaginata una forza vitale intensa in valore assoluto, la vita senza morte non come realtà metafisica, ma come prolungamento indefinito della giovinezza e della serie dei giorni. In Egitto, il sicomoro e la palma di dattilo maschile divennero alberi di vita, dai quali i defunti traggono forze e sulle foglie dei quali il dio Thot iscrive i nomi di coloro che vuole liberare da finale distruzione. Nelle culture mesopotamiche appare frequentemente un Albero di cibo di vita, di acqua di vita, che era probabilmente un albero della salute le cui radici affondavano negli inferi. Alberi dello stesso genere erano considerati le ignote piante dalle quali gli antichi Indiani e gli antichi Greci ricavano la loro bevanda inebriante e immorta-

lizzante, lo haoma e il soma. Subito si giustappone a queste immagini quella delle molte rappresentazioni dell'albero come asse sul quale si regge l'universo, con radici che affondano sotto terra e rami che si stendono al di là della volta celeste. È il tipico albero delle popolazioni subarctiche e centro-asiatiche, la betulla cosmica degli sciamani, lungo la quale in estasi si sposta lo sciamano visitando i regni degli dèi. Ma è anche l'asse del mondo spesso ricordato nelle culture dell'India, induistica e buddhista, quando si immagina che i tre mondi (trimundo) girino intorno ad una colonna centrale, che diviene un albero, ma è anche il monte Meru e il falò eretto del dio Shiva. E questa rappresentazione ebbe nell'antichità diffusione così ampia da apparire, in forma riflessa, nel giudaismo medioevale, nel quale, secondo una leggenda di epoca tarda,

sulla chioma dell'albero cosmico sono i dèi contenenti le anime dei bambini che attendono la reincarnazione o la rinascita. Un tipo analogo si presenta in tutte le culture di ambito germanico, in cui la cosmologia e l'escatologia danno grande rilievo al Fraxino cosmico, Yggdrasil, i cui rami si stendono al di sopra di tutti i mondi, fino al di sopra del cielo, e il cui scottimento annuncia la fine del ciclo cosmico. Entriamo, così, nel numero dei processi di omologazione fra albero e sessualità, fra i quali abbiamo appena ricordato quello che identifica il fallo di Shiva con l'asse del mondo. Ma questa relazione è molto più ricca, residuando anche nel cristianesimo medioevale: una miniatura rappresenta Adamo dormiente dal cui sesso sale un enorme albero ramificato. Sessualmente sacro era, presso i Maori della Nuova Zelanda, l'albero hinau, il cui tronco le

donne abbracciano dalla parte del sole levante per ottenere un maschio, dalla parte occidentale per ottenere una femmina. In India fino ai principi del secolo, ma forse anche in residui attuali, le donne che desiderano aver prole camminano nude, per 108 volte, intorno al pipal (ficus religiosa), avvolgendolo intorno al tronco un filo di cotone. Sempre in India le donne di una tribù arcaica bengalese danzano nude intorno ad un tronco di pantanus, che rappresenta Hudum Deo, una dea repellente che si compiace di nudità e oscenità e, in forza del rito, manda pioggia e raccolti abbondanti. Del resto una delle più antiche tradizioni scritte dello shintoismo giapponese riferisce che, nell'aurora dei tempi, i due progenitori divini degli dei e degli uomini scoprirono la propria sessualità e inventarono il colto mentre giravano intorno ad un albero sacro.

Molti alberi, sempre nell'ambito di singole culture, si presentano come carichi di sacralità, spesso perché sono sede di particolari manifestazioni mitiche o perché hanno importanza per la fertilità e fecondità dei gruppi umani. Nella cultura agricola africana dei Bambara, l'Acacia albidia è al centro di una costruzione metafisica e rituale, che fa di tale albero l'epitaffio vegetale della divinità. Secondo le ricerche di G. Dieterlin, l'Acacia albidia, cui, nei tempi antichi, veniva presentata offerte di sangue umano, diviene, in effetti, l'indice calendariale e stagionale, poiché le sue foglie cadono in giugno e rigermogliano in dicembre, dividendo la stagione secca da quella delle piogge. L'albero Potutukava (Metrostideros tomentosus) assume, presso i Maori della Nuova Zelanda, un valore funerario, probabilmente perché un grande esemplare di tale specie esisteva in una località che la tradizione credeva l'entrata del

regno dei morti. Analogamente nei miti sumoiti, accanto all'entrata nelle regioni inferie era un albero di cocco che costituiva un ostacolo per le anime dei trapassati. È proprio nell'area delle popolazioni di lingue indogermaniche che si sviluppa l'eccezionale sacralità della quercia. Essa è l'albero del dio supremo, Zeus, con celebri santuari nel Mediterraneo, da Creta all'Egitto e a Dodona, dove si ricavano oracoli dallo stormire delle foglie dell'albero. Sacra è anche la quercia presso i Celti, poiché i Druidi, sacerdoti ereditari celti, raccoglievano dalla sua scorza il vischio con uno speciale rituale. Questa importanza della quercia residua nelle assemblee pubbliche dei villaggi germanici che si riunivano appunto all'ombra delle grandi querce. Anche nelle popolazioni semitiche, tale albero doveva avere un suo proprio valore teofanico, poiché nella Bibbia vi è menzione di alberi che ricordano l'apparizione divina, come la quercia di Mambré. In altre aree assume gli stessi valori il loto come pianta acquatica, dalla quale, secondo la tradizione induistica, nasce Brahma germogliando dall'ombelico di Vishnu assorto in meditazione. Ma albero divino per eccellenza è la ficus religiosa, specie del genere ficus, sotto la quale si asside il Buddha quando raggiunge l'illuminazione. Questo albero si pianta ritualmente accanto ai luoghi santi buddhistici, e il più antico esemplare di esso, nell'isola di Ceylon, fu piantato nel 245 a.C. Nella cultura polinesiana ha grande rilievo alimentare la palma di cocco, e perciò si rievoca una fioritura mitologica che pone il cocco al centro di vicende primordiali. Nelle Paumotu la noce di cocco si origina dalla testa di una divinità, che è stata recisa e seppellita. Nell'arcipelago delle Tokelau, gli dei sollevano le isole dal fondo del mare a mezzo di radici di cocco, mentre, in altro mito, la prima coppia umana si origina da una pianta di cocco. L'albero può essere assunto anche come progenitore clanico all'interno delle antiche culture australiane a struttura totemica. In questo caso la specie vegetale, utile o improduttiva, è considerata animento del clan. Tale è l'Albero haika per gli Arunta che dallo suo foglio ricavavano una bevanda e che offrono ad esso il proprio sangue, ricavandolo per incisione da una vena del braccio.

Infine gli alberi, come costituenti del loro insieme la foresta, appaiono assoggettati, presso molte culture antiche a un trattamento sacrale di tipo pre-ecologico. Anche in Italia restano esempi di foreste sacre, come quella del Monteluco presso Spoleto, interdotta ad ogni intervento distruttivo umano fin dall'epoca romana. I Romani medesimi, quando erano costretti ad abbattere parte di una foresta per trarne lo spazio destinato alla coltivazione (clearing) invocavano gli dei (ignoti degli alberi, presentando loro delle offerte placatorie e scusandosi per quello che consideravano un delitto. Questo uso è presente presso altre popolazioni, per esempio presso le tribù Maa del Vietnam, che piacciono con offerte di carne le divinità della foresta quando devono abbatterla per ricavarne i suoli destinati alle coltivazioni di riso.

Un stampa della Rivoluzione francese conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi

Negli Usa torna in scena l'unica commedia di Hemingway



Dopo cinquant'anni dalla prima e unica rappresentazione, Quinta colonna, l'unica opera teatrale di Ernest Hemingway (nella foto), torna sulle scene. La prima è in programma alla Washington University di Saint Louis nel corso di un festival dedicato allo scrittore americano. Quinta colonna, storia di spionaggio ambientata al tempo della guerra civile spagnola, fu pubblicata nel 1938 insieme al Quarantunou racconto. La pièce nacque dall'esperienza dell'anno precedente, che il grande narratore trascorse in Spagna come inviato della «North American Newspaper Association». Messa in scena a Broadway due anni dopo dalla Theatre Guild ebbe 87 repliche. Nel 1960 Quinta colonna divenne uno special televisivo con Richard Burton.

A Bologna un laboratorio del cinema d'animazione

Da oggi al 14 dicembre nella sala superiore del cinestudio Lumière. Gli incontri, che sono aperti a tutti, si affiancano a un corso di lezioni sulle tecniche e la fase produttiva del cortometraggio a cartoni animati riservato a 50 allievi. Alle prossime conferenze, arricchite da proiezioni, interverranno studiosi e artisti del settore. Tra gli altri, Alfio Bastianelli, Emanuele Luzzati, Antonio Costa.

L'Arcinova «No alla tassa sulle videocassette»

È stato lo storico del cinema Gianni Rondolino, con una prolusione dal titolo Cinema d'animazione: un mondo parallelo, a inaugurare ieri a Bologna una serie di incontri su questo tema che continueranno ogni venerdì fino al 14 dicembre nella sala superiore del cinestudio Lumière. Gli incontri, che sono aperti a tutti, si affiancano a un corso di lezioni sulle tecniche e la fase produttiva del cortometraggio a cartoni animati riservato a 50 allievi. Alle prossime conferenze, arricchite da proiezioni, interverranno studiosi e artisti del settore. Tra gli altri, Alfio Bastianelli, Emanuele Luzzati, Antonio Costa.

Matite, chine e fumetti tra i Sassi di Matera

Da oggi al 31 ottobre, presso il palazzo Lanfranchi di Matera, si tiene la mostra Doctor Penelli & Mister China. Vecchie finzioni, nuovi illustratori, organizzata dalla cooperativa culturale «Giannino Stoppa» di Bologna e dal circolo culturale «La Scatola» di Matera. La mostra propone, attraverso 75 tavole originali, i cardini della letteratura per l'infanzia reinterpretati da illustratori moderni. Partecipano alcuni tra i migliori cartoonisti italiani e vari allievi della scuola di Fumetto di Bologna. Tra gli altri Baldazzini, Brolli, Cadele, Capinetti, Catacchio, Echaurren, Igort, Mattioli, Mattioli, Munzo, Palumbo, Vilella. A Matera saranno anche presentati due libri: Pinocchio illustrato da Lorenzo Mattioli edito da Jeunepie (in Francia) e Fiabe palestinesi disegnate da Daniele Brolli a cura di Wassim Dahmash edito da Kulina-Manifesto.

Salta il nuovo spettacolo di Grillo

Il nuovo spettacolo di Beppe Grillo, previsto per la stagione 1990/91 non verrà rappresentato per motivi tecnico-organizzativi. È quanto viene reso noto in un comunicato stampa diramato ieri in serata. Il popolare comico genovese, che questa estate aveva portato in giro per l'Italia uno spettacolo insieme a Gino Paoli, non è nuovo a problemi di questo tipo. Già lo scorso anno annullò uno spettacolo previsto a Napoli a causa - a quanto disse Grillo - dei prezzi dei biglietti. Questa volta non è chiaro quali siano i motivi che hanno spinto l'intrattenitore a dare forfait.

In musica e architettura il barocco pugliese

È in corso a Lecce il primo Festival internazionale di musica barocca. L'iniziativa, che si inserisce nel progetto degli itinerari turistico-culturali «Sulle vie del barocco pugliese», intende proporre un discorso musicale specifico all'interno delle strutture architettoniche della città. Nella cornice della basilica di Santa Croce, appena restaurata, e della chiesa di Santa Maria della Grazie si tengono concerti dedicati al barocco musicale sommerso (il leccese Migli, il foggiano Strozzi, il barese Veneziano, il tarantino Pagò) e a compositori più noti. A Palazzo dei Celestini invece è previsto oggi un seminario internazionale sul tema «Puglia ed Europa, tra musica ed arte in età barocca».

CRISTIANA PATERNÒ

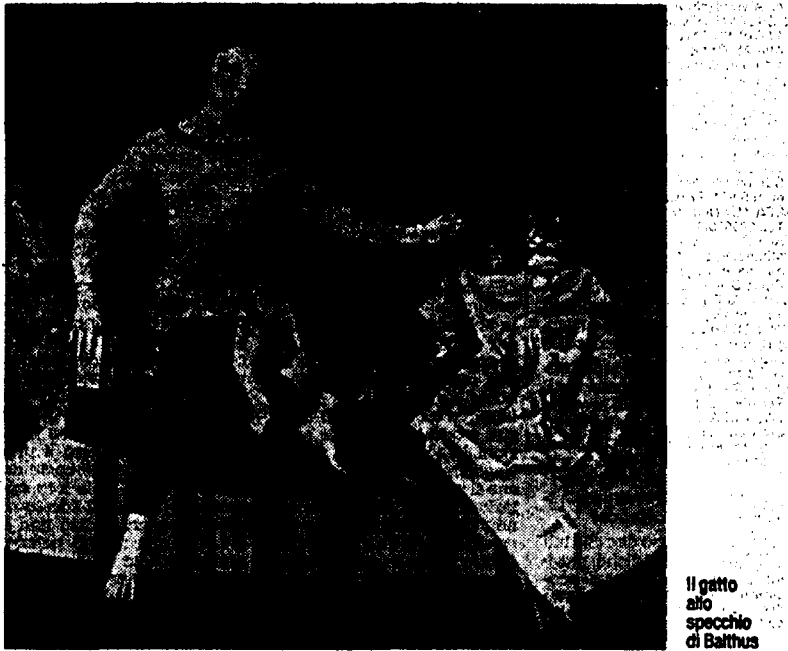
La luce dei sentimenti nelle fanciulle di Balthus

A Villa Medici fino al 18 novembre una mostra rende omaggio al pittore che diresse l'Accademia di Francia. Più di cento disegni ad acquerello ripercorrono il lavoro dell'artista

DARIO NICACCHI

ROMA. Il catalogo di questa vasta e bella mostra del pittore Balthus, uno dei grandi della pittura della realtà in Europa, allestita all'Accademia di Francia, a Villa Medici, fino al 18 novembre (ore 10/13 e 15/18) - che 5.000 e ridotte 3.000) - e che viene dalla Grecia vuol essere un omaggio al pittore che fu direttore dell'Accademia dal 1961 al 1977: omaggio distribuito variamente nei testi critici di Jean Clair, Jean-Marie Drot, Federico Fellini, Valéry Lyautey e Kyriakos Koutzoumalis. Ma l'omaggio più struggente viene da alcune riproduzioni a colori di pareti di sale e stanze

di Villa Medici, intagliate con la tecnica artigianale antica della spugna al tempo del restauro voluto e seguito amorosamente da Balthus. Sono «pezzi» di muro che sembrano «pezzi» di pitture e così il visitatore si insinua come un trompetta nell'opera. Quando abbiamo visto la mostra, nella vernice riservata alla critica, a girare per le stanze dove aveva vissuto Balthus prendeva una certa commovente proprio nel ritrovare sulle pareti quelli che sono i colori delle stanze chiuse o aperte sul paesaggio italiano o francese nei dipinti di Balthus. La mostra è sostanzialmente



una mostra di disegni a acquerello - circa un centinaio datati e cominciati dai lontani anni inondati in una stanza dalla luce solare; e questa luce a volte spietata e come se facesse una annunciazione alla fanciulla del suo essere donna. Dunque luce come coscienza e non più impressionista e puramente sensitiva. Tale luce, poi, scivola sempre in un «clima» psicologico enigmatico che Balthus non ha mai abbandonato dal tempo - gli anni Trenta - dei grandi dipinti sulla strada parigina. Nel 1981 è lui che tira la tenda e fa entrare il sole che entra a illuminare una fanciulla ignara in ginocchio davanti a una sedia che guarda dei disegni. Fissare la luce al sentimento e al gesto umano è impresa assai ardua per un pittore e Balthus ama quel pittori che hanno vinto la scommessa: Piero, Courbet, Seurat, Matisse al Marocco combinato con trasparenze e strati di colore luminoso che vengono dalla pittura giapponese e anche dalle vesti giapponesi. Il motivo pittorico prediletto è tanto variato è

quello della figura, ignuda o vestita, di una fanciulla o di una giovane donna che viene inondata in una stanza dalla luce solare; e questa luce a volte spietata e come se facesse una annunciazione alla fanciulla del suo essere donna. Dunque luce come coscienza e non più impressionista e puramente sensitiva. Tale luce, poi, scivola sempre in un «clima» psicologico enigmatico che Balthus non ha mai abbandonato dal tempo - gli anni Trenta - dei grandi dipinti sulla strada parigina. Nel 1981 è lui che tira la tenda e fa entrare il sole che entra a illuminare una fanciulla ignara in ginocchio davanti a una sedia che guarda dei disegni. Fissare la luce al sentimento e al gesto umano è impresa assai ardua per un pittore e Balthus ama quel pittori che hanno vinto la scommessa: Piero, Courbet, Seurat, Matisse al Marocco combinato con trasparenze e strati di colore luminoso che vengono dalla pittura giapponese e anche dalle vesti giapponesi. Il motivo pittorico prediletto è tanto variato è

vano un po' selezionati; comunque consentono, almeno per la metà, di cogliere un progetto originale che non si affida quasi mai al segno netto ma sfuma in vapore, in alito, in macchia di una densità aerea, di una morbidezza amorosa e carezzevole. Ritrattini, figurine ripiegate, grandi nudi seduti o distesi, paesaggi, nature morte. Molti disegni, soprattutto quelli acquerellati, tradiscono il debito verso la costruttività di Cézanne. Quanto alla tipologia femminile è singolare come essa rimandi alle figure angeliche di Piero e al tipo di donna che dipingeva Gustave Courbet tra «Les Femmes de la Seine» e «Les Amiche» e la rossa irlandese alla toilette. Nella sequenza dei disegni ci sono due cardini: quello delle testine delle modelle Katia e Micheline e quello dei nudi molto vitali e sensuali, distesi o seduti, nei grandi fogli. Sono una curiosità, per quelle teste triangolari, le illustrazioni disegnate con mano pesante e china per «Cime tempestose» di Emily Brontë nel 1933. I disegni sono tanti e anda-

Il gatto allo specchio di Balthus

Convegno dell'Enciclopedia Italiana e dell'Istituto Torrente-Rubino

Uomo invisibile al microscopio della scienza

Si conclude oggi a Roma, nella sede dell'Enciclopedia Italiana, un interessantissimo convegno sulle scienze umane nella cultura e la società odierna.

VITTORIO MATHIEU

Il problema delle scienze umane comincia dall'ambiguità del termine scienza. Sembra che si debba darci un'accezione più ristretta, purché lo si definisca.

me giustificare, oltre ad esse, un altro tipo di considerazione dell'uomo, non oggetto di scienza. Cominciamo a vedere il problema nel caso in cui l'aspetto per cui ci riesce di operare è senz'altro il principale: il caso delle matematiche.

La «scienza nuova» vichiana è preceduta da un approfondimento epistemologico, da parte di Vico, della «nuova scienza». La nuova scienza, dice Vico, ha successo nella misura in cui fa ciò che vuol conoscere.

Nella scienza galileiana vi è, per così dire, un pitagorismo non standard. Per i pitagorici, essendo matematica la realtà, il problema del perché non fosse matematica la conoscenza non esisteva.

Il carattere scientifico della ricerca galileiana è, dunque, pagato a un certo prezzo, non evadibile: il prezzo di restringersi a un aspetto della realtà naturale.

Per i pitagorici, dunque, la scienza esauriva la realtà in tutti i suoi aspetti. Per questo essi si ripromettono di trattare matematicamente la medicina e la politica.

Ciò che vale per la scienza della natura vale dunque, in linea di principio, per la scienza di qualsiasi oggetto: questo apre la porta alle scienze umane.

Rimane aperto il problema delle considerazioni non scientifiche che dovrebbero integrare le scientifiche e proprio dell'uomo. Potremmo chiamarle «filosofiche» ma è certo che questo ci si direbbe a capirne la natura.

Ma la questione di principio che ci interessa - e che nasce dalle riflessioni di Galileo, circa la necessità di restringere il concetto dei fenomeni al «come», prescindendo dal «che cosa» - è un'altra: questo «che cosa», indeterminato per la scienza, può avere rilevanza per qualche altro tipo di ricerca?

Ma, se si lascia cadere la specificità della filosofia, è inevitabile assottigliare la scienza. E ciò, se rende già intrinsecamente più deboli le stesse scienze della natura, può risultare addirittura esiziale nel caso delle scienze umane.

Prendiamo il caso della natura, e supponiamo di chiamare col nome di «filosofia» quell'aspetto della realtà che il procedere della ricerca fa emergere, come non contenuto nella dimensione della scienza: si potrebbe concludere che, una volta affermata la scienza della natura, sia inutile lasciar sussistere accanto ad essa una filosofia della natura (potendosi, semmai, ipotizzare una filosofia della scienza). Se, però, si partesse dall'uomo e si dicesse: «Dal momento che esistono le scienze umane, è inutile lasciar sussistere accanto ad esse una filosofia dell'uomo», l'affermazione sarebbe molto più grave.

In conclusione, le scienze umane sono scienze allo stesso titolo delle scienze della natura. Ma, poiché, in un caso e nell'altro, restringere il discorso ai concetti operativi è, al tempo stesso, condizione di scientificità e riduzione del discorso, rispetto alle dimensioni di una realtà che non facciamo, ciò che distingue le scienze umane dalle scienze della natura è solo l'importanza di tale riduzione, ovvero l'importanza dell'aspetto per cui il loro oggetto non può essere fatto da sé. Nel caso delle scienze umane tale aspetto è più imponente, sia dal punto di vista teorico, sia dal pratico. Ciò rende più indispensabile, nel caso delle scienze umane, la complementarietà del discorso ermeneutico rispetto al discorso scientifico. Complementarietà significa, al tempo stesso, irreducibilità e necessità di collaborazione. Per questo le scienze umane hanno maggior bisogno della storia, della critica, della filosofia, insomma, di quel discorso che «non riesce a togliersi di mezzo», tra noi e l'oggetto.

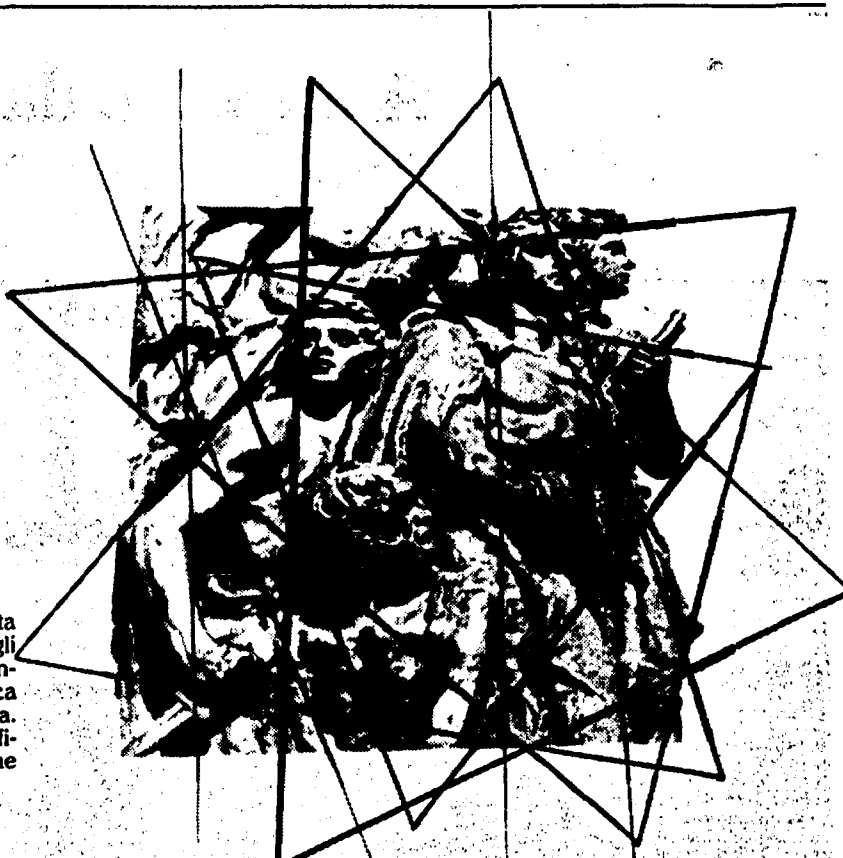
A un anno dalla svolta ungherese riemerge nel dibattito culturale fra scrittori la «questione ebraica». Il presidente della Repubblica: «È una polemica suicida»

Budapest, rinasce l'antisemitismo

BUDAPEST. Finora il presidente della Repubblica, l'anziano scrittore e traduttore Árpád Göncz, si era tenuto fuori dalle «beghe politiche». Ma ora ritiene che questa sia un'altra cosa.

Nei primi giorni di ottobre nel 1989 il partito operaio e socialista ungherese cambiava nome. Una data che segnò un grande mutamento in quel paese che fu il primo ad entrare nella fase del postcomunismo.

quietanti. Fra questi c'è la rinascita dell'antisemitismo. Un dibattito fra gli scrittori rilancia il nazionalismo ungherese e definisce la cultura ebraica non compatibile con quella magiara.



CINZIA FRANCHI



I giardini delle terme a Budapest, in alto a destra il monumento agli eroi del ghetto di Varsavia

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

Un dibattito che si ripete a ondate da decenni: iniziato negli anni 20-30 e poi ripreso negli anni 50, durante il primo governo di Imre Nagy, ora riprende con clamore, anche per la campagna elettorale in corso, ma soprattutto per l'identificazione di alcuni scrittori e intellettuali con un preciso partito (spesso il Forum democratico, Mdf). È stato Sándor Csóori, ad avviare, il poeta e scrittore che aveva preso il posto nel cuore degli ungheresi di una delle accuse principali rivolte da Csóori agli ebrei, e poi si è definitivamente bloccata nel periodo horthyista con le leggi razziali.

E la sinistra (vecchia e nuova) cerca un'identità

Intervista alla sociologa ungherese Zsuzsa Ferge: «Ci vorranno anni prima che le forze progressiste riescano a prendere corpo. Intanto a pagare sono i ceti più deboli»

MARCELLA PUNZO

Zsuzsa Ferge - docente di sociologia all'università Eötvös Lorand di Budapest - si occupa a lungo di Welfare e ha scritto libri e articoli sulle disuguaglianze, le ingiustizie e la povertà della società ungherese.

e troppe occasioni sono state mancate: il '56, il '68, il colpo di Stato in Polonia. Che ne pensi?

Nell'86 ci credevamo ancora in pochi che il sistema sovietico potesse crollare. In quel mio articolo scrisi che tutti i valori del socialismo erano stati compromessi. E adesso in Europa le idee tradizionali della sinistra sono in decadenza, mentre si rafforzano spinte conservatrici.

In Ungheria la piattaforma politica per ora è suddivisa tra liberalismo e conservatorismo (che qui si esprime in un'ideologia di tipo nazional-populista e cattolico-integralista, ma anche in alcune «vecchie» idee liberali); ed è un fatto veramente notevole che alle elezioni politiche di marzo abbiano potuto ottenere tanti voti i Liberi democratici e i giovani della Fidesz. Alcuni politologi, hanno dedotto che probabilmente molti progressisti hanno votato queste organiz-

zazioni dato che non si poteva votare «a sinistra». E si sa che anche nel Forum e nel governo ci sono elementi di sinistra. Si può forse illustrare la situazione così: la sinistra si è ritirata, ed anche se è presente un po' ovunque, per ora non si dichiara tale proprio perché questa parola è stata compromessa e non se ne sa bene il significato. C'è poi un'altra questione: la socialdemocrazia non riesce a prendere corpo non solo nel campo politico ma anche in quello sociale. Mentre i ceti intellettuali e professionali hanno chi rappresentano i loro interessi, i vecchi sindacati di fabbrica, quelli ufficiali, sono a pezzi e mentre non si individuano ancora le linee di una nuova organizzazione non c'è nessuno che rappresenti gli interessi degli operai. E la situazione economica è tale che chi lavora in una qualsiasi impresa privata guadagna cinque volte di più.

Ma voi intellettuali pensavate che fosse ancora possibile risolvere questi problemi all'interno del sistema socialista?

Già allora tra i critici di questo sistema c'erano delle differenze. C'erano quelli che da 15 anni formavano il nucleo dei Liberi democratici e che pensavano che il sistema non fosse più riformabile. C'erano quelli che avevano previsto questo già dal '56 dopo l'ingresso delle truppe sovietiche, altri che avevano cominciato a pensarci dal '68, e chi un po' dopo, lo appartenevo a quelli che non esprimevano in questa maniera le loro critiche: pensavamo che questo sistema non potesse crollare se non in seguito ad una terza guerra mondiale e quindi nell'ambito di questo fatto reale bisognava in qualche modo trovare delle soluzioni. Negli ultimi vent'anni in Ungheria si è anche pensato che si potessero allargare limitazioni troppo strette, che cioè non fosse completamente impossibile. Solo tre o quattro anni fa io mi sono resa conto che si trattava di una crisi di un'entità tale che non poteva risolversi semplicemente con delle riforme.

Ma voi intellettuali pensavate che fosse ancora possibile risolvere questi problemi all'interno del sistema socialista?

Brevemente posso dire che tutte le più pessimistiche previsioni si sono avverate: gli economisti che avvisavano che eravamo in un vicolo cieco, i sociologi che avvertivano che

anche nel caso la situazione economica fosse migliorata, le disuguaglianze sociali sarebbero aumentate. E poi per noi si andava componendo il quadro di una crisi sempre più generale e totale: politica, sociale, economica, etica, culturale.

Solo da poco tempo è nata qui un'organizzazione femminista; prima non esisteva un'organizzazione che rappresentasse realmente gli interessi delle donne. Era una situazione simile a quella dei sindacati. Ed è un fenomeno interessante e strano che nonostante esistessero istituzioni come gli aiuti nido che potevano facilitare la vita delle donne, tutto ciò non ha offerto loro una base per continuare a lottare contro una società fortemente patriarcale e patriarcale. In Ungheria come in tutti i paesi dell'Est le donne più hanno vissuto il loro lavoro non tanto come un passo verso il progresso, ma piuttosto come un passo ulteriore nella loro oppressione; chiedere adesso di poter rimanere a casa non è un fatto che si può definire semplicemente conservativo. Anche in questo campo per ora esiste un'illusione forte e diffusa secondo cui le donne in Occidente possono sempre

Una delle questioni sociali che dalla fine degli anni '60 è stata oggetto di analisi e di riforme è stata la condizione femminile. Qui come negli altri paesi dell'Est si è verificato un fatto unico ed interessante per gli effetti sociali e psicologici che ha provocato: l'occupazione delle donne ha coinvolto il 90% della popolazione femminile. Secondo le quali sono i problemi più importanti derivati da questa situazione?

Scelgere liberamente tra famiglia e lavoro, come se la famiglia in cui uomo e donna lavorano fosse solo un fenomeno socialista e non moderno; ma d'altra parte è vero che qui lo Stato non dava nessuna possibilità di scelta.

Ma l'emancipazione in Ungheria è stata completamente subita o c'è stato un consenso, una partecipazione delle donne? Perché non credo ai passi dire che in questi anni la società civile sia stata ferma.

hanno partecipato senz'altro al processo iniziale della loro emancipazione, ma a causa del carattere sempre più antidemocratico del potere da un certo punto in poi nessun successo poteva essere vissuto come un risultato positivo. Anche in anni più recenti, quando sono state approvate leggi e riforme in seguito a molte sollecitazioni sociali, l'apparato del partito per una specie di riflesso condizionato le ha propagandate come frutto della sua iniziativa. Così alle donne come al resto della società è stata tolta la coscienza di aver partecipato ai processi della storia.

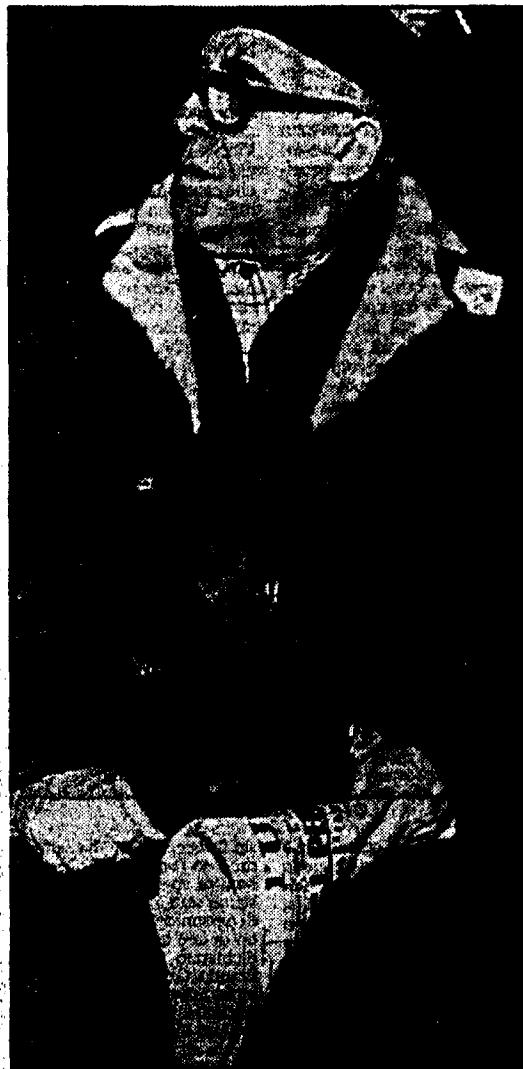
È questa una delle cause della profonda depressione e delusione del popolo ungherese, della sua lontananza dalla politica, e anche del fatto che ora ogni responsabilità di ciò che è avvenuto in questi anni viene attribuita ai comunisti, e assume un significato negativo.

D'altra parte è vero anche che il percorso di emancipazione qui non è stato né lineare né privo di problemi, e che ha provocato cambiamenti talmente mentalità delle donne di tutti i ceti che non è escluso che siano proprio loro, dato che sembra proprio perdendo rispetto agli uomini, a sentire la necessità di organizzarsi, un piccolo esempio è il caso dell'aborto. Un tema che mi ha molto interessato negli ultimi anni è stato proprio su che basi e che tipo di femminismo potesse esserci qui.

A un anno dalla morte

di sceneggiatura per «Roma ore 11», la irripetibile stagione del neorealismo, le mille idee di un artista funambolico. E Parigi lo ricorda con un'importante mostra al Beaubourg

Un omaggio al grande Za nel racconto di Giuseppe De Santis. Il lavoro



Qui accanto e sotto, tre immagini di Cesare Zavattini (a destra, sul set di «La verità assoluta»); a centro pagina, Luca Boscà e Lea Padovani in una scena di «Roma ore 11», diretto da De Santis e scritto assieme al grande Za

una poesia divenuta oramai assai rare nel panorama introverso e contraddittorio dei nostri film.

C' è un momento nel bellissimo reportage cinematografico che An-sano Giannarelli ha girato durante le riprese de *La Verità assoluta*, unico film da regista di Zavattini, che dice su di lui più di quanto non possano dirvi tanti scritti e discorsi sulla sua personalità di sceneggiatore e di autore di cinema. È il momento in cui l'operatore (Arturo, suo figlio) gli consegna nelle mani una macchina da presa portatile per fare in modo che Za possa mettere a punto un'inquadratura che è nella sua mente, ma che risulta difficile da spiegare a parole.

«Non vedo, non si vede!», continua a ripetere intanto a sé, pur avendo fissato ben bene, incollato quasi, il suo occhio in quell'altro oc-

Vola ancora l'aereo Zavattini

Attorno ai grandi intellettuali circolano sempre una serie di leggende. Si dice, ad esempio, che Za non dormisse mai, che soffriva di terribile insonnia, sino al punto di restare sveglio per due o tre giorni di seguito: lo sono in grado di ammentare almeno quozzo delle tante leggende che lo riguardano.

«Za dormiva?», è esagerato. Forse anche più di quanto non gli fosse necessario. Ma non dormiva nel suo letto. Dormiva altrove, abbondantemente. Luoghi privilegiati dei suoi lunghi sonni erano le sedute di sceneggiatura, specie quelle frequentate da più di uno o due collaboratori, come, ad esempio, è stato per tutti i miei film ai quali Za ha dato il suo elevatissimo apporto. Soprattutto domandot Mi spiega.

Quando nel gruppo si accendevano inferocite e tumultuose discussioni attorno a un risvolto psicologico, a una frase di dialogo, a un nodo narrativo, Za calava, senza dario a vedere, e forse senza accorgersene neppure, in un sonno profondo, saporoso, e spesso non privo di raiuchi ma soffici sbilli e di un lieve grugnito.

Lui dormiva e noi continuavamo a lavorare, allontanandoci magari di qualche metro, e a volte smorzando la voce per non disturbarlo, al corrente (come recitava la leggenda) che in casa, nel suo letto, non gli era facile immergersi in una tale quiete, confortato - come ci diceva lui, dopo - dal coro di voci dei nostri colloqui, ora sussurrati, ora appena accennati attraverso segni e gesti con bocca e mani, tanto da sembrare un consesso di sordomuti.

Poteva dormire per ore e ore. Una volta, ricordo, trovando inopportuno di continuare a parlarci in quel modo, lo lasciammo addormentato su una poltrona e uscimmo a lavorare per un'intera pomeriggio passeggiando in silenzio nel suo risveglio. Ed era qui che accadeva il miracolo. Il suo ritorno alla luce, in mezzo a noi, assumeva i contorni di un segreto che, con il tempo e con la nostra assuefazione alle sue necessità di riposo, ci accorgemmo che nascondeva quasi un misterioso metodo di lavoro, il «suo» metodo di lavoro. Perché quando Za si svegliava noi eravamo costretti a raccontargli tutto quanto avevamo detto, fatto o scritto. Per cui accadeva che proprio nella ripetizione e nel racconto del lavoro da noi svolto, mentre lui dormiva, scoprimmo le note stonate di un certo dialogo, gli sconcerti mai espressi da un personaggio, gli modi narrativi imprecisi o affrettati, la banalità di un sentimento, o la retorica di una frase. Allora Za si infilava, di volta in volta, a suggerire questa o quella correzione, questa o quella diversa espressione, dettando magari all'istante questo o quel modo più credibile e più poetico di una situazione già prefissata. Erano accensioni illuminanti che gettavano improvvisamente un fascio di luce su ogni cosa, avvolgendola e impellibile da lasciarci ogni volta sbalorditi. Era come se si fosse addormentato per pensare e riflettere più profondamente al film, alle sue scene, ai suoi risvolti, ai suoi dialoghi. Insomma un «sonno» quello di Za, come un grande contenitore di pensieri e di riflessioni, un «sonno» per riposare ma anche per fantasticare, un «sonno creativo», per dirla con Freud.

E nata così, tra un sonno e una veglia, tutta la sceneggiatura di *Roma ore 11*, per citare uno dei miei film ai quali Za ha dato il massimo del suo contributo in tutta la nostra appassionata collaborazione.

Quando nel gruppo si accendevano inferocite e tumultuose discussioni attorno a un risvolto psicologico, a una frase di dialogo, a un nodo narrativo, Za calava, senza dario a vedere, e forse senza accorgersene neppure, in un sonno profondo, saporoso, e spesso non privo di raiuchi ma soffici sbilli e di un lieve grugnito.

Lui dormiva e noi continuavamo a lavorare, allontanandoci magari di qualche metro, e a volte smorzando la voce per non disturbarlo, al corrente (come recitava la leggenda) che in casa, nel suo letto, non gli era facile immergersi in una tale quiete, confortato - come ci diceva lui, dopo - dal coro di voci dei nostri colloqui, ora sussurrati, ora appena accennati attraverso segni e gesti con bocca e mani, tanto da sembrare un consesso di sordomuti.

Poteva dormire per ore e ore. Una volta, ricordo, trovando inopportuno di continuare a parlarci in quel modo, lo lasciammo addormentato su una poltrona e uscimmo a lavorare per un'intera pomeriggio passeggiando in silenzio nel suo risveglio. Ed era qui che accadeva il miracolo. Il suo ritorno alla luce, in mezzo a noi, assumeva i contorni di un segreto che, con il tempo e con la nostra assuefazione alle sue necessità di riposo, ci accorgemmo che nascondeva quasi un misterioso metodo di lavoro, il «suo» metodo di lavoro. Perché quando Za si svegliava noi eravamo costretti a raccontargli tutto quanto avevamo detto, fatto o scritto. Per cui accadeva che proprio nella ripetizione e nel racconto del lavoro da noi svolto, mentre lui dormiva, scoprimmo le note stonate di un certo dialogo, gli sconcerti mai espressi da un personaggio, gli modi narrativi imprecisi o affrettati, la banalità di un sentimento, o la retorica di una frase. Allora Za si infilava, di volta in volta, a suggerire questa o quella correzione, questa o quella diversa espressione, dettando magari all'istante questo o quel modo più credibile e più poetico di una situazione già prefissata. Erano accensioni illuminanti che gettavano improvvisamente un fascio di luce su ogni cosa, avvolgendola e impellibile da lasciarci ogni volta sbalorditi. Era come se si fosse addormentato per pensare e riflettere più profondamente al film, alle sue scene, ai suoi risvolti, ai suoi dialoghi. Insomma un «sonno» quello di Za, come un grande contenitore di pensieri e di riflessioni, un «sonno» per riposare ma anche per fantasticare, un «sonno creativo», per dirla con Freud.

E nata così, tra un sonno e una veglia, tutta la sceneggiatura di *Roma ore 11*, per citare uno dei miei film ai quali Za ha dato il massimo del suo contributo in tutta la nostra appassionata collaborazione.

Una volta mi disse: «Ce l'ho con te...» e prese improvvisamente un atteggiamento severo e duro con quel suo faccione schiacciato, che a me ricordava sempre quei pupazzi stravaganti e sconnessi di zucchero filato, di colore rosso e verde, in

Cesare Zavattini, un anno dopo. Un anno dopo l'alba che lo sorprese, ottantasettenne, sottraendolo alla vita, agli affetti, ad un ruolo di riferimento che ancora il cinema italiano (più che mai forse in queste ultimissime stagioni) era disposto a riconoscergli. A ricordare l'autore di tanti capolavori, il protagonista indiscusso della stagione neorealista è Giuseppe De Santis, che di quella stagione fu anche lui un protagonista, autore di capolavori indimenticabili (*Caccia tragica*, *Roma ore 11*), coscienza, proprio come Zavattini, di un'Italia in movimento. In oltre 40 anni di contrastato dopoguerra, del suo cinema, della sua cultura, guardati attraverso le lenti dell'arte e della politica. De Santis e Zavattini collaborarono a lungo, (scrissero insieme, tra gli altri, *Caccia tragica* e *Roma ore 11*), si raccontarono moltissime cose, furono amici fidati. Il contributo, che riportiamo integralmente, è il ricordo, ora diverto ora affettuosamente pensoso, che De Santis fa dell'«amico» Zavattini e farà parte di una pubblicazione storica (*Cesare Zavattini*), edita in occasione di un'importante celebrazione che Parigi ospiterà nei prossimi mesi. E che l'Unità pubblica per gentile concessione dell'autore e dell'editore. La manifestazione, a cura di Aldo Bernardini e Jean Gilli, finanziata dalla regione Emilia Romagna in collaborazione con numerosi altri enti si chiama semplicemente *Cesare Zavattini* e sarà inaugurata il prossimo 4 dicembre. Comprenderà la proiezione, fino a marzo inoltrato, di una settantina di film cui Zavattini collaborò, tutti appositamente sottotitolati in francese; due tavole rotonde (una su Zavattini letterato, l'altra sul cinema); una mostra di materiali e testimonianze inedite sul suo lavoro di sceneggiatore.

di casa indossando un cappotto nuovo. Qualcuno dall'alto dell'abitato, un grande agglomerato umano, gli getta un grosso e maturo pomodoro addosso che va a schiacciarsi contro il cappotto. E scompare, senza esser visto.

Za faceva una pausa lunghissima, carica di significati non espressi, da grande attore di scuola stanslavskiana, attendeva che io gli rivolgevo la domanda: «Bene! E allora?». Rideva soddisfatto, guardava a destra e a sinistra prima di parlare, alla De Niro. Poi, tartagliando in quel modo tutto suo di tartagliare che più di una volta lo ho pensato fosse un modo di parlare per accrescere di fascino personale la sua narrazione, riprendeva: «Bravo! L'uomo del cappotto entra nel palazzo, nevero, come un leone imbestialito, deciso a trovare il colpevole. Un palazzo, capisci, con un grande cortile, con tre o quattro scale. Scale A, scala B, scala C... Noi andiamo con lui e scopriamo tutto quello che di buono, di marcio, di cattivo, di generoso si nasconde dietro le mura di quell'abitato. E se il colpevole che ha lanciato il pomodoro non si trova, non importa: noi intanto siamo entrati con la macchina da presa in tante case per acciprizzare tante piccole storie che possono contenere tante grandi verità...».

Dopo tanti racconti, tante idee come queste, continuava a sommergermi di parole, di fatti, di parentesi, di punti e virgola, sceneggiando, dialogando, trovando titoli. Qualche volta, anzi, un'idea nasceva solo da un titolo che gli piaceva, come è stato per il suo libro *La notte che schiaffeggiò Mussolini*. E lo riuscivo mai a raccontargli, di dei miei progetti. Era difficile interromperlo, se non quando lui stesso faceva in modo che questo accadesse per provocare una domanda che gli offrisse lo spunto per continuare a parlare, a inventare, a riempirti di paradossi ma anche di saggezza, di poesia e di contenuti, di lezioni di vita e di umanità. Ti caricava di gioia, di voglia di lavorare, di stare al mondo. Si imparava più da lui in quelle due o tre ore che in anni di qualsiasi altro apprendistato cinematografico.

Quando arrivava il momento di andarsene, mi accompagnava alla porta e mi diceva, senza alcun pudore: «Ma non hai parlato, non mi hai raccontato niente di te!...». Tentavo immediatamente un apologetico. Ma lui subito: «La prossima volta parli solo tu. Io ti

GIUSEPPE DE SANTIS

vendita nelle fiere di paese della mia Cioccolata. Za aveva la stessa simpatia di quei pupazzi e te lo sarei assaporato come uno di loro, per il piacere, la gioia che ti comunicava sempre il suo volto al solo guardarlo. Qualsiasi atteggiamento assumesse con quel faccione era difficile prenderlo sul serio all'istante.

«Che ti ho fatto?», gli feci ridendo con la certezza che non poteva esserci niente di preoccupante dietro quella sua frase.

«Ho vissuto tutta una vita in mezzo alle mondariso, sono nato dalle loro parti, le vedo partire per la risalita ogni volta a maggio e tornare al primi di luglio dopo quaranta giorni di mondo. So tutto di loro. E tu non mi hai chiamato a lavorare con te per *Roma ore 11*. Non sai cosa ti sei perso. Peggio per te!...». Aveva certamente ragione.

Ma ciò che non sopportava, in realtà, era che ci fosse stato in quegli anni, tra il '50 e il '51, un grande successo internazionale del cinema italiano, come *Roma ore 11*, che non portasse anche il suo nome. Era un modo infantile di volersi appropriare di tutto. Se gli raccontavi lo spunto di un soggetto, l'idea di un film, persino di un articolo, ti diceva subito che la stessa cosa lui l'aveva pensata almeno una decina di anni prima. Era generoso con tutti, era l'uomo più generoso che io ho conosciuto nel cinema italiano. Ma lo era prima di tutto con se stesso.

Ad Angelo Rizzoli, produttore (per puro caso) di *Ladri di biciclette*, che gli chiedeva di cambiare il finale pessimista del film, con quell'operaio che torna a casa sconfitto e rattristito, di nuovo disoccupato, e che alla lettura del soggetto gli disse: «Ma non si potrebbe trovargli un posto a questo operaio alla fine?...». Zavattini rispose: «Ma glielo trovi lei un posto, commendatore. Non sono mica io che glielo devo trovare!».

Raccontandomi l'episodio, infuriato, concludeva: «Che pretese!».

Andavo spesso a trovarlo, ma non quanto avrei voluto, per raccontargli dei miei progetti. Mi faceva sedere, mi offriva pasticcini, da bere, e per due ore parlava solo lui, raccontandomi trame, scene, dialoghi di film straordinari e mai scritti. Era l'uomo del soggetto cinematografici contenuti magari in dieci righe, mezza pagina al più. Eccone uno: un modesto impiegato di città esce dal portone

ascolterò in assoluto silenzio. Promesso! Promessa che non manteneva mai, naturalmente.

Gli ho parlato a lungo soltanto un anno prima che morisse. Era diventato bellissimo, qualcosa come Van Gogh, con una barba incolta, tutta grigia, e due occhi spalancati e luminosi, ancor più colmi di quello stupore incantato che fanno i bambini di fronte al mondo che vedono nascere e crescere intorno a se stessi: era il suo stupore di sempre, quello che gli permetteva di avvicinarsi alla realtà come se la scoprisse per la prima volta, e che era anche il grande segreto della sua arte.

Quella volta taceva e ascoltava. Ascoltava e taceva. Ma credo che non fosse già più in mezzo a noi. Era già in un altro mondo, in compagnia di chissà quali altri fantasmi della sua creazione, dopo i tanti che ci ha lasciati da custodire gelosamente, per la gloria del suo inesauribile ingegno. È stato certo il più grande sceneggiatore che il cinema italiano abbia dato al mondo cinematografico internazionale.

Voleva mettere il passaggio di un aereo nella sceneggiatura di *Roma ore 11*, un film da me diretto e ispirato a un fatto di cronaca che riguardava la grave situazione di crisi nel mondo della disoccupazione femminile: un annuncio economico per la ricerca di una dattilografa che si era trasformato nel crollo di una scala, a causa dell'ingente numero di ragazze convenute tutte insieme per un unico posto.

Era il 1952. Za diceva: mentre le ragazze attendono sulle scale di fare la prova di dattilografia, nel cielo, sulle loro teste, passa un aereo con un boato fragoroso. È un momento di intensa riflessione. Un ricordo, il ricordo di una guerra passata ma anche dei pericoli di un'altra, nel futuro di quelle ragazze. Za non desiderava che l'aereo si vedesse, ma che se ne sentisse solo il fragore assordante. Perché avevamo già scritto tutto e la sceneggiatura era ormai stampata, gli dissi che non era necessario inserirlo sulla carta, e che non si preoccupasse perché me ne sarei ricordato nel girare il film. Si trattava in fondo, solo di un suono e di un effetto sonoro.

«Bene, benissimo!», gli feci. «Sono felice per te e anche per me: spero che ora mi perdonerai!».

Andai a vedere *Stazione Termini*, poco dopo. Attesi con ansia la scena tra Montgomery Clift e Jennifer Jones, nel vagone, al buio, mentre si coprono di baci da ogni parte. Prevengo di conoscere l'effetto che avrebbe prodotto l'aereo che doveva passare nel cielo. Ma, con mia grande sorpresa, anche questa volta l'aereo non venne. Persino De Sica se n'era dimenticato.

Non so quante altre volte ancora Za tentò di inserire quell'aereo in altre sceneggiature. Ma nessuno dei registi ai quali l'aveva raccomandato ebbe la sensibilità di inserirlo in un film. Ecco, e ora c'è dunque un aereo che vola ancora nel cielo del cinema italiano in cerca di qualcuno che lo raccolga, proprio come valore emblematico di una eredità che Zavattini ha lasciato a tutti i cineasti, sia di ieri che di oggi: un'eredità da scandire come fece il suo cinema nella ricerca di una verità e di

chelo del mezzo meccanico che deve restituire l'inquadratura che ha in mente. Finché rinuncia, umiliato, o fingendo umiliazione. Che cosa accadeva?

Era possibile che Za non vedesse, ma era possibile anche che Za fingesse di non vedere, messo di fronte, improvvisamente, ad una verità per lui sino allora forse misteriosa, eppure del tutto naturale per un regista di professione. Lui, in quanto sceneggiatore, di professione sceneggiatore, era capace di vedere solo con l'occhio della mente quello che un regista, di professione regista, vede normalmente attraverso il mirino della macchina da presa. Perché attraverso il mirino c'è la traduzione in un'immagine, o in una serie di immagini, di un pensiero, di un sentimento, di un gesto di un personaggio: mentre attraverso l'occhio della mente si concepisce prima dell'immagine, si è, come a dire, nel ventre dell'immagine, ancora prima che l'immagine prenda corpo, e venga alla luce.

L'occhio della mente di uno sceneggiatore, nel momento della creazione, è più planetario di quello di un regista. È come il grande, unico occhio di Politeimo, è abnorme, vede più in lungo e più in largo di quanto non veda l'occhio della macchina da presa. Vede il mondo in tutta la sua completezza, in tutta la sua complessità, qualche volta nello stesso momento in cui gli eventi si determinano, e spesso li anticipa. L'occhio della macchina da presa, invece, vede per frammenti, per particelle, isola una verità; e per ottenere che quella verità sia attraversata da altre verità, ha bisogno di più segmenti, di più immagini, in una parola di più inquadrature. Il regista deve rinviare insomma al magico momento del montaggio l'attesa di poter raccogliere tante verità messe insieme per esprimere una sola, il suo intero pianeta, nell'accostamento, finalmente definitivo, dei suoi tanti frammenti. L'occhio della mente dello sceneggiatore non può quindi vedere attraverso una *loupe* ciò che ha già visto, in modo più articolato e differenziato, del tutto definito e compatto, durante l'elaborazione fantastica della sceneggiatura a tavolino.

Questa era una delle tante, ma non ultima ragione, per cui Za non vedeva, o fingeva di non vedere, attraverso la *loupe* della macchina da presa. Ma quel momento, e quel suo stupore, lo stupore di un uomo che ha dato al cinema internazionale alcuni dei suoi più alti capolavori, improvvisamente stravolto, come un bambino, dal contatto con quel mezzo che ha espresso tanta parte della sua creatività e della sua genialità cinematografica, quello stupore di fronte alla rivelazione di una misteriosa impotenza, è un effetto di delirante commozione, di stupefacente magia, per lo spettatore addetto ai lavori o no. È carico di infiniti altri significati sui valori del cinema in quanto cinema, e del cinema in quanto schermo e riflettore di ogni intensa e complessa umanità.

Devo averglielo scritto in una lettera tanti anni fa. Credo che il film che più di tutti gli altri lo rappresenti, e che, in tutti i sensi, si identifichi di più con lui, sia *Miracolo a Milano*, non solo e non tanto perché, riallacciando i nodi delle sue radici letterarie, Zavattini ci dice ancora che i poveri sono matiti, ma anche e soprattutto perché Zavattini vi definisce una volta per tutte la sua scelta di campo, dopo una lunga e difforme carriera di autore cinematografico. Il miracolo più grande Zavattini l'aveva compiuto infatti su se stesso, attraverso un sofferto e appassionante cammino, passando dalla poetica del «parlarmi tanto di me» a quella del «parlarmi tanto di voi». Ma questo è un altro discorso. Sono assai lontani oramai gli anni eroici e felici di una gloriosa stagione: quando il cinema italiano era vicino alla gente. E Za ne era il suo più prestigioso profeta.

Devo averglielo scritto in una lettera tanti anni fa. Credo che il film che più di tutti gli altri lo rappresenti, e che, in tutti i sensi, si identifichi di più con lui, sia *Miracolo a Milano*, non solo e non tanto perché, riallacciando i nodi delle sue radici letterarie, Zavattini ci dice ancora che i poveri sono matiti, ma anche e soprattutto perché Zavattini vi definisce una volta per tutte la sua scelta di campo, dopo una lunga e difforme carriera di autore cinematografico. Il miracolo più grande Zavattini l'aveva compiuto infatti su se stesso, attraverso un sofferto e appassionante cammino, passando dalla poetica del «parlarmi tanto di me» a quella del «parlarmi tanto di voi». Ma questo è un altro discorso. Sono assai lontani oramai gli anni eroici e felici di una gloriosa stagione: quando il cinema italiano era vicino alla gente. E Za ne era il suo più prestigioso profeta.

Già da stasera le prime correzioni nel varietà con Pippo Baudo
Un po' più «Fantastico»?

Fantastico, atto secondo: dopo le critiche della scorsa settimana (e soprattutto dopo la risposta del pubblico, inferiore alle attese) Baudo stasera ci riprova. Rivisto il gioco, le presenze, i fondali... «Abbiamo lavorato per dare più ritmo e suspense al programma, ma non è un'operazione di lifting: si vedrebbero le cicatrici», spiega il «re» del sabato sera, che ospita stasera Ramazzotti e i Duran Duran.

SILVIA GARAMBOIS

NOMA Cambiato il fondale (il rosso in non dona...), tagliata di netto una manche del telequiz con i ragazzi, tagliato anche lo spazio di Jovanotti. La Laurito starà in scena un po' di più, almeno all'inizio. Faletti invece farà solo tre personaggi, di cui uno nuovo (l'Ermita), uno vecchio (Catozzo) e uno già presentato la scorsa settimana (il coreografo Juri Gregori). Non solo: Jovanotti cercherà di cantare per intero la canzone Mamma mia, sigla finale in diretta, perché

Baudo ha garantito che stavolta farà di tutto per evitare l'oscuroscuro da parte della rete e alle 23 in punto il Teatro delle Vittorie si chiude. Saranno queste le novità di Fantastico, la settimana dopo. La settimana più difficile: «La prima puntata c'era l'attesa della novità, adesso occorre cercare l'abitudine del pubblico», aveva dichiarato, a caldo, Baudo. Poi erano arrivati i dati d'ascolto: lo share più basso degli ultimi anni. E le critiche degli addetti ai lavori. Ieri,

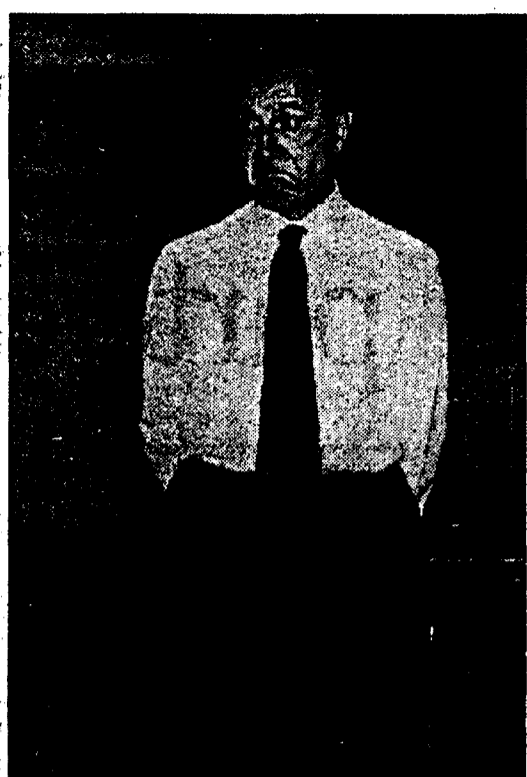
mentre erano in corso le prove della puntata (cioè venivano «legati» i vari segmenti di spettacolo) Baudo dichiarava: «Sarà una trasmissione più agile, più snella. Abbiamo studiato dei correttivi al gioco e su tutto l'andamento dello spettacolo. Ma il programma rimane quello, non ci saranno stravolgimenti».

Alla vigilia della seconda puntata si è di nuovo creata, al Teatro delle Vittorie, un'atmosfera «tranquilla»: «Abbiamo lavorato molto per dare più ritmo al programma, più suspense, e poi sabato ci sarà anche un grande Eros Ramazzotti reduce dai successi europei - spiega Baudo - Non c'è stata nessuna operazione di lifting, perché questo tipo di intervento mostra sempre le cicatrici. Noi abbiamo lavorato all'interno della struttura». Mario Maffucci, il coprodotto, è d'accordo: «Si è lavorato in piena armonia con Baudo e il suo

gruppo per apportare quelle modifiche che anche Baudo ha ritenuto necessarie per migliorare lo show». La stella della serata sarà Ramazzotti, ma dopo cinque anni Baudo ha rivoltato al Teatro delle Vittorie anche i Duran Duran, già suoi ospiti a Fantastico 5, che canteranno «Sweetest Thing» per Simon. Le Bon, però, è passata troppa acqua sotto i ponti da quando le ragazze gli scrivevano lettere («Fortunati romanzi») d'amore, la sua stella si è un po' offuscata. Per il resto sarà tutto «fatto in casa»: la Laurito che canta (con Vincenzo Di Vita e Monna Lisa, i due cantanti della trasmissione) una «fantasia» mentre stilano gli abiti di Byblos, l'angolo di Jovanotti, il gioco con i dodici reo-diplomati.

Fin dalla scorsa settimana gli autori avevano annunciato che avrebbero rivisto il meccanismo del quiz: per lo meno le domande, ora, saranno più

difficili, per promettere spettacolo oltre che milioni in dono ai «clienti» degli sponsor. Nonostante sia stata cancellata una manche del gioco (che aveva rischiato di soffocare il sabato sera) da questa settimana c'è una «cerimonia» in più: Fantastico si apre con le premiazioni dei ragazzi che hanno vinto l'altra volta. Ma cosa vincete? «Niente, ci divertiamo - rispondono loro - poi alla fine qualche soldo, un viaggio con la Rai...». Sono i ragazzi della generazione che ha avuto la tv come baby-sitter, quelli che a cinque anni vedevano Mazinga e adesso, a diciotto, sono esperti di Fantastico, si confessano telespettatori di diverse edizioni del sabato sera. Anche se spesso - dicono - guardavano il programma magari per una sola puntata, «per vedere con l'occhio, con spirito critico. Di chi della tv conosce ormai ogni segreto».



Pippo Baudo: sarà costretto a cambiare la formula di «Fantastico»?

RADIO2 ore 8.45
CANALE 5 ore 20.30
Le lettere che Gramsci scriveva
Bambini venite al circo
Per la trasmissione I migliori libri della nostra vita, un ciclo di tredici puntate ideato e curato da Pier Francesco Listri, domani su Radiodue alle 8.45 verrà presentato il volume delle «Lettere dal carcere» di Antonio Gramsci. Ne parleranno persone «legate al libro in modo diverso». L'editore Giulio Bollati rievoca la prima volta in cui vide le lettere, da giovane quando lavorava all'Einaudi. Giuseppe Fiori, che di Gramsci ha scritto una biografia, racconterà alcuni episodi della sua drammatica vita, mentre Giancarlo Ferretti e Geno Pampaloni ne parleranno dal punto di vista letterario. Alcune riflessioni sulla lingua usata dal fondatore del Partito comunista saranno fatte, infine, da Tullio De Mauro. Fra i titoli delle prossime puntate figurano soltanto libri che sono stati, a loro tempo, best-seller, come La pelle, di Curzio Malaparte e Metello di Vasco Pratolini.

Domani la prima puntata, ma Giordani ha già annunciato la fine dello show

L'ultima volta di «Domenica in»

STEFANIA SCATENI

ROMA. I tagli economici e le difficoltà di organizzazione hanno segnato la nuova edizione di Domenica in, che si presenterà al pubblico in una veste un po' arruffata, e non molto ricca di idee. «Avrà una serie di snodi ma non più un inizio fatidico e anche un po' avvilente. Le novità allungano sempre di più e non era sufficiente dire: un semplice no. Nell'attuale situazione di ristrettezze in cui si trova la Rai, tanti hanno visto in Domenica in, l'ultimo elicottero da salvare e hanno cercato di salvarlo. Ma non c'è da posteggiare per tutti. Così, dopo aver rinunciato a Fabio Testi per le sue eccessive richieste economiche, ci siamo divertiti a creare una nuova formula per una trasmissione che, probabilmente, sarà l'ultima di questo tipo».

Le trentadue puntate del lungo contenitore di Raiuno, cinque ore di trasmissione in diretta, verranno divise in diverse fasce, guidate da personaggi fissi e da ospiti. Gianni Boncompagni, che quest'anno ha abbandonato la regia affidata a Simonetta Tavanti per scendere dentro il video, condurrà un'«accia a vicenda» intervistando dei bambini ignari di finire davanti a un'audience così ampia, si occuperà del gioco «temo al lotto» e di «tempo reale», una breve striscia di curiosità statistiche. Brigitta Boccoli (in versione parlante e non più solo cantante) come l'ha definita Boncompagni) accenderà in campo per il quiz con i bambini e il gioco degli sponsor, che hanno portato nelle casse della trasmissione più di diecimila di lire. Il gruppo dei Ricchi e Poveri, oltre a proporre le proprie canzoni, sarà

alle prese con un gioco musicale. Sempre per il settore canzoni, Elisa Jane Satta, ex conduttrice di Videomusic, presenterà i cantanti (epocha, ha puntualizzato Boncompagni) e stilerà settimanalmente anche le classifiche dei dischi più venduti. Come nell'edizione dello scorso anno, ad occuparsi di costume e attualità sono stati chiamati Bruno Vespa e Sandro Mayer, Gaspare Barbiellini Amidei parlerà, per tredici puntate, su temi che riguardano i giovani. Tra le presenze fisse, anche Carmen Russo che proporrà alla giovane platea della trasmissione, composta da duecento ragazze, lezioni in musica di ginnastica. È stato proprio lo studio delle giovani, che da qualche anno hanno sostituito il classico pubblico misto dei vecchi spettacoli della domenica, a

dare lo spunto per un'altra nuova idea per la trasmissione. Le ragazze saranno la classe che assisterà alle lezioni di esperti che, al suono di una campanella, si avvicenderanno in studio. Oltre alla Russo per la ginnastica, ci sarà Chiara Boni per le lezioni di abito e Monica Viti per il corso di recitazione. Tra i professori contattati per le prossime puntate figurano Carlo Rubbia e Antonio Zichichi per la scienza, Anthony Quinn per la pittura e scultura, Giacchieri per i diritti dei consumatori e Monticelli per la medicina. Un'ospite illustre apre il nuovo ciclo di Domenica in... il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Sempre nella prima puntata Sandro Mayer intervisterà due conduttori delle passate edizioni, Edwige Fenech e Maria Laurito.

Uno speciale di Maurizio Costanzo show dedicato alle giovani promesse dell'arte. Questa sera su Canale 5 alle 22.45, l'abituale talk-show del teatro Paroli, presenterà i vincitori della prima edizione del Clio genius, il premio della Renault riservato ai giovani talenti nel campo della musica, dell'arte e dello spettacolo (Emilio Tadini, Maurizio Micheli, Roland Topor, Claudio Bui, James Beck e altri) saranno affiancati in studio da personaggi che il successo l'hanno già raggiunto: Catherine Deneuve, Sergio Castellitto, Paolo Bonolis, Stefania Sandrelli e Paola Turci, metteranno a confronto la loro esperienza artistica e parleranno delle difficoltà incontrate sulla strada professionale. Insomma uno special su «miti e speranze di ieri e di oggi».

CANALE 5 ore 22.45
Il «Genius» di Costanzo arriva in automobile
L'azione alla sua disciplina, la Renault assicura la possibilità di esporre in una galleria d'arte, di incidere un disco e di fare uno stage di sei mesi presso un'azienda tessile. E questa sera, le tre vincitrici, Cristina Gagnazzi, Luigina Ferrero e Sara Savigni selezionate da una giuria composta da nomi dell'arte e dello spettacolo (Emilio Tadini, Maurizio Micheli, Roland Topor, Claudio Bui, James Beck e altri) saranno affiancate in studio da personaggi che il successo l'hanno già raggiunto: Catherine Deneuve, Sergio Castellitto, Paolo Bonolis, Stefania Sandrelli e Paola Turci, metteranno a confronto la loro esperienza artistica e parleranno delle difficoltà incontrate sulla strada professionale. Insomma uno special su «miti e speranze di ieri e di oggi».

Grid of TV program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAI TRE, TMC, ODEON, RADIO, and CANALE 5, including show titles and times.

Comincia domani la quinta serie dello sceneggiato televisivo contro il quale si sono scatenati alcuni esponenti democristiani

Scomparso il commissario Cattani arriva dall'America il nuovo eroe della guerra contro la mafia Raiuno: «Non c'è stata censura»

Alla rassegna del film etnomusicale di Firenze l'opera della Tiberghien

«La mia vita insieme agli zingari»

ALBA SOLARO

La Piovra riparte da New York

Ecco la tanto attesa Piovra 5, preceduta dalle polemiche. Va in onda, per cinque sere, da domani, ma ieri è stata festeggiata attraverso una «prima» alla quale sono intervenuti registi, autori e attori. Nuovo protagonista - dopo la morte del commissario Cattani - l'agente Dave Licata (Vittorio Mezzogiorno) che, insieme al giudice Silvia Conti (Patricia Millardet), ha da regolare vecchie storie con la mafia...

le indagini là dove le aveva dovute lasciare, vent'anni prima, in Sicilia. È le polemiche? Quelle, secondo Fusagni, sono meno credibili. «Non ho capito il senso del problema», dice. «La rete non ha nessun impegno con la Rcs (che ha già iniziato la produzione della Piovra 6) ma entro novembre, dicembre al massimo, dopo aver visto il ri-

scontro di critica e di pubblico per questa serie, valuteremo serenamente, come sempre, se continuare». Ma Fusagni non ha finito: «Non comunque siamo produttori, non tagliamo un film che abbiamo creato. Dopo 30 anni di questo lavoro un po' di rispetto lo esigo. Io qui sono il direttore d'orchestra, non un vigile urbano che dirige il traffico».

Per la Piovra 5 sono stati girati due finali (come per la serie precedente, in cui la suspense venne mantenuta fino all'ultima ora). «Non abbiamo bisogno di artifici agglutinativi, né di scoppi», dice Sergio Silva. «Abbiamo scelto all'unanimità il più bello». Sarà vero? C'è chi sostiene che il finale dipende dalle decisioni della Rai sull'intera serie.



In alto, Remo Girone nei panni del mafioso Tano Cariddi; a sinistra, Vittorio Mezzogiorno è l'ex poliziotto Dave Licata, l'erede del commissario Cattani

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La Piovra è «fazio» perché si ispira a fatti reali? Ecco, le prime immagini: un aereo che arriva da lontano, che atterra a Palermo. Un killer. Un omicidio. Tutto è finito in tempo per il prossimo volo. Impossibile non pensare al giudice Rosario Livatino, ai suoi killer arrivati dalla Germania, per poche ore, giusto il tempo di uccidere... «L'occhio mi torna indietro», spiega Luigi Perrelli, il regista - e tutti insieme cerchiamo l'equilibrio, quello che finora ci ha permesso di non essere faziati. C'è una regola a cui tutti quelli che lavorano alla Piovra si devono attenere scrupolosamente: evitare qualsiasi riferimento a fatti, persone o gruppi politici esistenti. Ma a volte la realtà sembra riciclata sulle sceneggiature...

al merito», grida Espinosa salendo sull'aereo e fuggendo da Cattani. «Te lo giuro Corrado, mai un passo indietro finché non li avrò trovati. Tutti», promette il giudice Silvia Conti china sul cadavere crivellato di colpi del commissario. Sono i «sopravvissuti» (insieme a Tano Cariddi, interpretato da Remo Girone) della Piovra, a cui Perrelli dedica due brevi flash per legare la nuova alle vecchie «avventure». E, come da tradizione, si parte subito con due omicidi eccellenti, e un altro paio senza storia, una retata di mafiosi negli Usa, inseguimenti, auto in fiamme, auto recuperate in mare...



Mezzogiorno di fuoco pensando alla Patagonia

MICHELE ANSELMI

Dal Dizionario del post-dizionario di Stefano Reggiani, alla voce Vittorio Mezzogiorno: «Naso e zigomi da bassorilievo, bocca da maschera (di lontana o di architettura), magrezza quasi ginnastica, da peso leggero. Recitazione rovesciata all'interno dietro la spezzatura napoletana delle sillabe. In un ritratto che non dovrebbe dispiacere ai quasi quindicenni attori di Cercola nel momento in cui si consegna alla grande popolarità televisiva nei panni dell'ex poliziotto Dave Licata. Compito gravoso (sostituire il commissario Cattani nella fantasia domenicale degli italiani) che Mezzogiorno ha assunto su di sé con grintosa saggezza, valutando rischi e vantaggi. E saranno più i secondi che i primi.

Seconda giovinezza, dunque, per questo artista scorbuto ed eccentrico cui Madre Natura ha regalato un bel volto da cattivo, indurito e scavato. Ed è probabile che la fama che gli deriverà Piovra 5 cancellerà d'un colpo una lunga e faticosa gavetta teatrale e cinematografica, spesso vissuta in bassia solitudine, tra alti e bassi. Ai tempi del Graziatolo (era il commissario a fare da copione a Manfredi la libidine del poligono di tiro), un merito Nastro d'argento lo promise «De Niro italiano», tre anni dopo il catastrofico La caduta degli angeli ribelli lo riportò all'ombra. Mi l'uomo, coriaceo e realista, non si scoraggiò. In mezzo c'era stato The fratelli di Risi, dove aveva dato vita a un educatore utopista

immerso nella violenza di un riformatorio napoletano. Una prova intensa, inconsueta, che avrebbe potuto aprirgli nuovi orizzonti. Invece, intorno al 1983 la fortuna di Mezzogiorno si incamminò sui sentieri di Francia. Jean-Jacques Beineix, reduce dal successo di Diva, lo volle accanto a Depardieu per l'ambizioso Lo specchio del desiderio; subito dopo il prestigioso regista teatrale Patrice Chéreau gli affidò un duro ruolo da omosessuale in L'homme blessé. Due film-evento a Parigi, che resero più sopportabile l'esilio. In Italia gli proponevano titoli «all'americana» come Car Crash, che pure accettò di fare volentieri, all'intero si impegnava come interprete originale, capace di dividersi tra teatro e cinema, di accettare cimen-

timpagnati come il Mahabharata di Peter Brook: un'ventura dello spirito durata quattro anni, 110 mila strole racchiuse in 18 libri, un ruolo da semidio guerriero perfezionato in un duro training psico-fisico. È probabile che questa «celebrità di ritorno» abbia conteso nella decisione della Rai di affidargli il delicato ruolo di successore di Cattani, anche se Mezzogiorno non è tipo da darsi arie per questo. Lo abbiamo appena visto, truccato e febbricitante («Voglio 100mila teste tagliate») nei panni di Marat nel kolossal televisivo La rivoluzione francese, e presto lo vedremo professore accusato di violenza carnale nel discusso film di Bellocchio La condanna (pessimo è a rivelare il suo rapporto con il «guru»

Massimo Fagioli). Ma la vera sfida di Mezzogiorno si chiama Werner Herzog. Subito dopo aver girato La Piovra 5, l'attore s'è buttato in una delle imprese impossibili del regista tedesco: un film in Patagonia, a 3 mila metri d'altitudine, intitolato Grido di pietra. Vi recita sulla propria pelle (pare che i disagi siano stati infiniti) il ruolo di un napoletano alle prese con un duello all'ultima cima sui ghiacci del Cerro Torre. Un attore così eccentrico e spizzante non può che destare simpatia. Nell'inflessa cinematica del «se po' fa», Mezzogiorno si espone a maratone fisiche e a prove inconsuete con l'aria di chi detesta le pantofole. E se il confronto con De Niro non fosse poi così campato in aria?

Primecinema. «Cadillac Man» Le avventure di un piazzista

Cadillac Man Regia: Roger Donaldson. Interpreti: Robin Williams, Tim Robbins. Usa, 1990. Roma: Rivoli, Gregory

«Mia figlia è sparita, ho un debito di 20 mila dollari, rischio di perdere il posto e devo vendere sette macchine entro domani. Eppure il peggio per Joey O'Brien deve ancora venire: sotto forma di un marito geloso dal mitra facile. Primo passo falso di Robin Williams dopo Good Morning Vietnam e L'ultimo fuggitivo, questo Cadillac Man vola basso sin dall'inizio: negli Usa è andato male, da noi difficilmente andrà meglio. È probabile che il regista australiano Roger Donaldson (Il Bounty, Senza una di scampo) puntasse tutto sulla presenza carismatica di Williams, di sicuro il comico più raffinato e commovente dell'odierna scena hollywoodiana; ma serviva una sceneggiatura di ferro, per restare fedelmente in bilico tra commedia amara e accensioni demenziali. Baffetti e capelli rossi, una spicce targata «Cad Man» per fare scena ai clienti, una passione smodata per le femmine e una moglie separata che gli succhia lo stipendio, O'Brien è un piazzista all'ennesima potenza. Vendere, per lui, è un rapporto sessuale senza precauzioni, un orgasmo che preterrebbe all'infinito. Ma

da qualche tempo non azzecca più un colpo, e la minacciata riduzione di personale gli sta rovinando il sonno. Il risvolto grottesco arriva all'inizio del secondo tempo, quando un buffoncello disperato, marito della bella (e disinvoltata) segretaria del salone, irrompe armato di Kalashnikov e bombe al plastico e sequestra tutta la compagnia. Nemmeno lui sa perché l'ha fatto: alla polizia non sa cosa chiedere, e basta poco per convincerlo a rilasciare le donne. Chiaro che sarà Joey, con la sua cordiale saggezza, a sgonfiare quel pomeriggio di un giorno da cani, guadagnandosi la fiducia del matto. L'ultimo capitolo si tinge di rosso, ma niente paura: non muore nessuno in Cadillac Man, e Joey, acclamato eroe e liberato da ogni debito, potrà ricacciare l'ex consorte. Sciocchino nelle parentesi comiche (O'Brien cerca di rillare una macchina in una vedova nel mezzo del funerale del marito), pigro nel tratteggiare dei caratteri, gli visto nei suoi risvolti d'azione, Cadillac Man fa rimpiangere Tin Man, due imbroglioni con signora, di Barry Levinson, storia di due commessi viaggiatori esperti in rivestimenti di latta. Un film sfortunato, che non vide nessuno, ma anche un modo intelligente per raccontare, con una punta di ironia, i mille Willy Loman che popolano la nostra vita a rate. □ M.C.

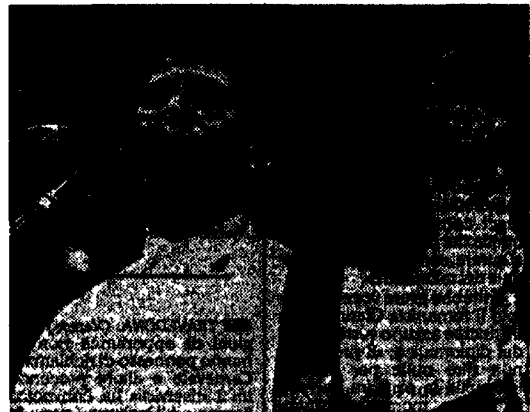
Paul Simon presenta a Londra il suo nuovo disco: dall'Africa all'America latina «Amo il suono delle percussioni, perché è antico, rituale, magico»

«Stregato dal ritmo dei tamburi»

Seguendo il battito dei tamburi, Paul Simon abbandona l'Africa e approda in America latina. Il risultato di questo suggestivo viaggio musicale è un Cd presentato ieri a Londra, dal titolo The Rhythm of the Saints. Un disco complesso e affascinante, dove l'amore per le percussioni si meschia a testi «di conversazione» ispirati alle ballate irlandesi e a Bob Dylan. «Perché i tamburi? Perché è un suono antico».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Questa volta ha seguito il battito, il ritmo dei tamburi. Un suono che da tempi immemorabili è anche uno strumento di comunicazione, sia come «telefono africano», che come medium di invocazione mistica. Per due anni, dopo la fine della sua tournée di Graeland, Paul Simon ha studiato questo suono spostandosi fra l'Africa e l'America latina ed ora ha prodotto un Cd intitolato The Rhythm of the Saints («Il ritmo dei santi»), messo nel mercato in questi giorni dalla Warner. Sul tranquillo sfondo dei pianali lungo il Tamigi che si vedono dalla finestra del suo albergo, Simon parla dei tamburi: «È un suono che mi è sempre piaciuto. Mani che colpiscono il legno, pelle di animali, legno contro legno - un suono basilico. Il primo suono è il ritmo». Ma da dove è venuto lo stimolo, l'interesse iniziale? «Durante la tournée di Graeland uno dei miei amici afri-



Paul Simon ha presentato il suo nuovo compact disc

cani mi disse che i più grandi cantanti africani vengono dal Sudafrica, ma i migliori suonatori africani di tamburo vengono dall'Africa orientale. Secondo Youssou N'Dour il great drumming parte dall'Africa occidentale, arriva in Brasile, si sposta verso i Caraibi e giunge al suo apice nel suono poliritmico cubano. È la strada che ho seguito». L'aiuto di Milton Nascimento è stato notevole, come dimostra Spirit Voices, metà in inglese, metà in portoghese. «Nascimento voleva collaborare con me e nell'estate dell'87 mi chiese di lavorare su due motivi per il suo album. Ai termini delle registrazioni a Los Angeles mi invitò ad andare in Brasile. Ed è da lì che ho cominciato la ricerca».

Simon spiega che il suo obiettivo originale era di mischiare i ritmi latinizzati derivanti dall'Africa con la musica africana, lavorando cioè su radici musicali vecchie di quattrocento anni. In Brasile, Si-

mon prende un suono che non è né acustico né elettrico e neppure sintetizzato. E i testi? «Sono arrivati dopo, per ultimo». Dato che sembrano seguire due direzioni principali, quella che si ispira al girovagare della tradizione folk e quella di tono più meditativo, introspettivo, gli chiedo se - una volta che la musica è pronta - è questa che lo spinge a prendere una di queste due strade nei riguardi dei contenuti, della storia da raccontare. Risponde che il processo non è così meccanico, ma che deve «pensarsi» in genere si basa su delle immagini ed esse, attratto da idee e sentimenti in opposizione fra di loro. Da qualche parte, nascosto, c'è lui stesso, un po' della sua vita, con la sua poesia, ed anche i suoi problemi. Simon dice che l'idea dei frammenti di conversazione deriva da Chuck Berry, dall'ispirazione folk dalle ballate inglesi e anche da Bob Dylan. E ricorda che il suo interesse per la musica multiculturale non è questione di moda, è cominciato molto tempo fa. «È proprio vogliamo metterci una data si può tornare al '64-'65, El Condor Pasa per esempio. Ma poi, vedi, se ti piace un suono, un ritmo, non tardi a scoprirlo che questo ha qualcosa a che fare con l'ambiente da dove proviene, non ci si può limitare alla musica, intorno c'è tutta una cultura».

Pordenone Griffith, Bragaglia e gli altri

PORDENONE. Le Giornate del cinema muto di Pordenone si aprono stasera con una ghiotta sorpresa: il memorabile film di David Wark Griffith, Intolleranza, nella ricostruzione operata dal Museo d'arte moderna di New York in base a tre fortunati ritrovamenti (la lista delle didascalie originali, un registro di 2203 fotogrammi di altrettante inquadrature, la partitura musicale curata da Brill e dallo stesso Griffith). Un modo per rendere omaggio a un capolavoro del cinema continuamente rivisto e rimonstrato dall'autore dopo il fiasco del 1916. Ma il festival di Pordenone ha tante altre frecce nel suo arco. Ad esempio, una retrospettiva tedesca dedicata al «cinema del kaiser» prima del 1920, cioè prima del mitico Gabinetto del dottor Caligari, del quale si presenterà il restauro a colori. Tra le curiosità, una folta personale di Emile Cohl, padre del disegno animato in Francia, l'omaggio ad Anton Giulio Bragaglia e a due comici americani, Stan Laurel (senza Ollio) e Raymond Griffith. E dal Giappone la tradizione del «benhai», ovvero il narratore che spiegava tutto quello che, all'epoca del muto, il pubblico voleva sapere di un film nel caso immagine e didascalia non bastassero. Una donna, Midori Sawato, darà un saggio dell'antica arte commentando tre film giapponesi della prima metà degli anni Venti.

Mercato tv Cellini e Salgari a Cannes

CANNES. Giornata tutta italiana ieri al sestimo Mipcom, il mercato annuale del programmi e del film per la televisione. Tra i prodotti presentati dalle reti italiane, il film di Giacomo Battalio Cellini, una vita violenta, biografia romanzata del celebre artista, interpretato da Wadek Stanczak (una coproduzione Rai/duce, Beta Film e Cinemax). Il serial I misteri della Giungla Nera di Kevin Connor, tratto da Salgari e interpretato da Kabir Bedi (sei episodi di 52 minuti) verrà presentato invece tra qualche giorno. Ambedue le produzioni sono già state vendute dalla Sacis a diversi paesi europei. Ancora la Sacis ha proposto Un bambino in fuga (Raiuno, Intertel Roma) di Mario Calino; in vetrina anche Una fregata mattina di maggio (Rai/duce, Bravo Productions) di Vittorio Sindoni, con Sergio Castellitto, un film che ricostruisce l'assassinio del giornalista Walter Tobagi. Retelitalia, dal canto suo, ha presentato la serie Colpo di fulmine, 27 racconti da 26 minuti l'uno, le cui sceneggiature sono state coordinate dallo scrittore americano Erich Segal, l'autore del bestseller Love Story, ed affidate ad altrettanti registi, tra cui Mauro Bolognini ed Enrico Maria Salerno. Tra gli interpreti, Fiorinda Bolkan, Jean Pierre Cassel ed il grande ballerino Rudolf Nureiev.

Roma-doping Stamattina a Milano verdetto della Disciplina... Oggi la sentenza Probabile anche il deferimento del dottor Alicicco... Intanto l'Uefa squalifica Carboni per cinque turni

Due uomini alla sbarra

Andrea Carnevale e Angelo Peruzzi, i due giocatori giallorossi risultati positivi all'esame doping della partita Roma-Bari, saranno giudicati oggi dalla Commissione disciplinare. La Roma sarà giudicata per «responsabilità indiretta».

gruppo ravennate ha smentito l'indiscrezione con un comunicato stampa. Ha preso quota, invece, il nome dell'imprenditore Ciarrapico, titolare di alcune aziende di acque minerali e proprietario di case edicole, nonché azionista di maggioranza di una catena di giornali locali.



Per Carnevale e Peruzzi (a destra) oggi è il giorno del verdetto. Sotto, il volto teso e preoccupato del presidente Viola. Per la sua Roma sono giorni difficili

STEFANO BOLDRINI

ROMA. È arrivato il momento del primo verdetto: oggi, a Milano, la Commissione Disciplinare emetterà la sentenza sul caso doping-Roma mentre quello definitivo verrà emanato dalla Caf il 21 ottobre. Per i due giocatori giallorossi deferiti, Andrea Carnevale e Angelo Peruzzi, arriverà la sentenza. I due sono a Milano da ieri e sono partiti in aereo da Fiumicino alle 20, subito dopo l'allenamento del pomeriggio. Saranno assistiti rispettivamente dall'avvocato Roberto Franci, legale di fiducia dell'Associazione calciatori, e da Giuseppe Bonetto, procuratore di Peruzzi, che ha ricevuto stando dal giovane portiere giallorosso.

A Milano, naturalmente, ci sarà anche il presidente Viola, assistito dall'avvocato Franco Coppi, al quale spetta il difficile compito di difendere la Roma, chiamata in causa per «responsabilità indiretta». Il presidente Viola è partito in auto nella primissima ore del pomeriggio. Al suo fianco c'era l'avvocato Coppi, che ha applicato il nome del farmacologo di Parma: sarà il professor Rodolfo Paolotti, preside della Scuola di Farmacologia della Statale di Milano.

La Commissione Disciplinare, composta dal presidente Francesco D'Alessio, dagli avvocati Rodolfo Lena e Lino Bagnano, e dal segretario Giuseppe Beruzzi, darà il verdetto al processo alle tre e, nella sede della Lega, a Via Filippetti. Gli atti e gli esiti delle analisi e delle controanalisi, trasmesse lo scorso 8 ottobre alla Commissione Disciplinare presidenziale federale, non lasciano scampo per i due giocatori: il verdetto è già scritto. L'unico dubbio riguarda la consistenza del provvedimento. Per Carnevale e Peruzzi saranno minimo tre mesi, ma si parla anche di sei e, addirittura, di un anno di squalifica. Un

verdetto duro per Peruzzi, che però ha appena vent'anni e ha il futuro dalla sua parte. catastrofico per Carnevale, che dovrebbe ricominciare a trent'anni suonati. L'avvocato di Carnevale, Franci, tenterà forse una mossa disperata: quella di portare a supporto della difesa del giocatore un perito di parte. Per la Roma, invece, ci sarà una multa salata: si parla di almeno sessanta milioni, se non di duecento.

Una sentenza annunciata, insomma, ma la vicenda potrebbe regalarci oggi un colpo di scena: la proposta di deferimento del medico della Roma, Ernesto Alicicco. La minuscola inchiesta condotta da Consolato Labate, responsabile dell'Ufficio indagini, avrebbe individuato, dopo gli interrogatori ai quali sono stati sottoposti i giocatori giovedì pomeriggio, qualcosa che non quadra nei rapporti fra staff sanitario e atleti. Si tratta di un'ipotesi, ma il fatto che Labate abbia voluto indagare in questa direzione gioca a sfavore del responsabile sanitario della Roma. Carbone ha trascorso la mattinata di ieri a riesaminare il materiale raccolto. Le sue conclusioni, una volta pervenute nelle mani del presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese, potrebbero costringere quest'ultimo a far scattare, per il medico giallorosso, la proposta di deferimento. E ciò potrebbe cambiare la posizione della Roma, che sarebbe coinvolta per «responsabilità indiretta».

Però, intanto, ci sono stati degli sviluppi anche per quanto riguarda l'aspetto societario. Le voci di abbandono del presidente Viola hanno irritato non poco il massimo dirigente giallorosso, ma l'ipotesi di un suo ritiro dalla scena a fine stagione non ha perso terreno. Si era parlato di un interessamento del gruppo Ferruzzi, ma il

Leggerezza o malafede Ecco le versioni possibili

ROMA. Il caso di doping del calcio, il primo dopo 26 anni che approda alla Commissione di disciplina, è scoppato ufficialmente l'11 ottobre quando la Federcalcio medico sportiva ha comunicato alla Federcalcio che i due giocatori della Roma, Peruzzi e Carnevale erano risultati positivi al controllo antidoping dell'incontro di campionato Roma-Bari del 23 settembre. Le successive controanalisi dell'8 ottobre hanno confermato la positività dei due giocatori: nelle urine di Carnevale e Peruzzi sono state trovate tracce di «fenitrimina», un'anfetamina presente nel «Lipopill», farmaco usato nelle cure dimagranti ma ottenibile soltanto dietro prescrizione medica «ristretta». Le ipotesi sin qui avanzate sono quelle di un'assunzione spontanea del farmaco, o di un'assunzione prescritta dallo staff medico della Roma: Carnevale potrebbe averlo

Cosa dice il regolamento

Art. 32. Doveri e responsabilità. 1. Chiunque, soggetto ai doveri della disciplina federale dell'art. 1, comma 1, del presente codice, somministra agli atleti, o, essendo atleta, assume, prima o durante la gara, anche attraverso l'uso di prodotti terapeutici, sostanze capaci di aumentare artificialmente le prestazioni agonistiche, comprese nel Regolamento dei controlli antidoping dell'Uefa, o negli elenchi compilati a cura della Federazione medico sportiva italiana, ovvero delle quali sia comunque accertata tale capacità, è punito con le sanzioni di cui all'art. 34. 2. L'autore del fatto risponde della propria azione od omissione cosciente e volontaria, sia essa dolosa o colposa. 3. Le società rispondono: a) a titolo di responsabilità diretta, del fatto commesso o consentito dai propri legali rappresentanti; b) a titolo di responsabilità indiretta, dei fatti commessi da calciatori, dirigenti, soci, tesserati o persone estranee, quando tale responsabilità sia ritenuta dalle Commissioni disciplinari, desumendola dal numero o dalla qualità dei soggetti direttamente responsabili; dalla recidività; dal libero apprezzamento da parte delle Commissioni mediche dei fatti sottoposti ai loro esami; c) a titolo di responsabilità oggettiva, se risulti che l'assunzione di sostanze doping è stata imposta ad un calciatore od è avvenuta senza che questi ne fosse consapevole. In tal caso il calciatore non è punibile. Art. 34. Sanzioni. 1. I calciatori responsabili degli illeciti di cui all'art. 32 sono puniti, secondo la natura e la gravità degli stessi, con la squalifica a tempo determinato, decorrente dalla data di decisione, di durata non inferiore a quattro gare ufficiali. Nei casi di recidiva, la sanzione viene aggravata e può giungere fino al massimo applicabile. 2. I dirigenti, i soci e gli altri tesserati, esclusi quelli indicati al successivo comma 3, sono responsabili delle infrazioni previste dalle presenti norme, sono puniti, secondo la natura e la gravità delle infrazioni commesse, con le sanzioni indicate all'art. 9, comma 1, lett. e), f), g), del presente codice. La durata delle sanzioni disciplinari a carattere temporaneo non può essere inferiore a tre mesi, decorrenti dalla data di pubblicazione della decisione. 3. Gli allenatori, i medici sociali, i massaggiatori, responsabili degli illeciti previsti dalle presenti norme, sono puniti, secondo la natura e la gravità degli illeciti commessi od inibizione a tempo determinato, decorrente dalla data di pubblicazione della decisione, di durata non inferiore ad un periodo di sei mesi. Le decisioni riguardanti le sanzioni irrogate a carico degli iscritti nei ruoli del settore tecnico devono essere segnalate al settore medesimo. 4. Le società riconosciute responsabili ai sensi dell'art. 32 sono punite con sanzioni pecuniarie di entità compresa tra i minimi ed i massimi indicati nella tabella seguente: Serie A* da lire 40.000.000 a lire 400.000.000.

Al Rally di Sanremo la sfida di Biasion



Prende il via domani il 32° rally di Sanremo, valido come 9° prova del mondiale marche, 10° del mondiale piloti e per il campionato italiano Totip. Saranno ventisei gli equipaggi alla partenza. Con il numero uno l'equipaggio di Biasion (nella foto) - Siviero su Lancia Delta. Nella prima giornata gli equipaggi partiranno dal porto turistico di Portofino dove è stato previsto anche l'arrivo. La gara toccherà la Toscana, per rientrare nella riviera ligure di ponente. La quinta e ultima tappa, giovedì 18, si svolgerà nell'Imperia con una partenza notturna, a mezzanotte, mentre gli arrivi sono previsti verso le prime ore dell'alba.

Reggina, riconosciuta la tesi del «ricatto»

la figura dei direttori sportivi: allo studio la costituzione di un albo dei «d.s.». Milan-Fisa, per la concomitanza con la Coppa Intercontinentale, si giocherà il 23 gennaio (ore 14.30). Inter-Torino di Coppa Italia sarà rinviata a gennaio. La disciplina ha trasformato in un'ammenda di 15 milioni la squalifica del campo per una giornata alla Reggina. riconoscendola tesi del ricatto dei tifosi verso il presidente Benedetto.

Maradona «divorzia» anche dalla Nazionale

Dall'Argentina, Diego Maradona ha dichiarato che il Giappone non lo interessa, nonostante i 30 milioni di dollari offertigli. «Credo più nella realtà del Napoli, e nella conquista della Coppa dei Campioni». Ma la decisione più importante è quella che riguarda la Nazionale argentina, nella quale ha detto di non voler più giocare per divergenze con l'attuale presidente della federazione, Julio Grondona. «Quasi ci ammazzano durante i mondiali in Italia e lì non ha detto niente. Inoltre Grondona ha scritto una lettera di ringraziamenti a Dino Viola, per l'ospitalità a Trigoria. Non ricorda che ci hanno trattato malissimo e io, Ruggeri e Giusti non siamo degli idioti. Ho deciso, non giocherò più con la Nazionale». Sembra inoltre che Maradona abbia dichiarato di voler interrompere un anno prima il contratto con il Napoli.

Disciplinare per Jesus Gil Aveva detto «Vautrot è gay»

Vautrot da lui accusato di omosessualità. Secondo una nota dell'Uefa, il presidente della squadra spagnola sarà chiamato a rispondere della violazione della norma che impone a tutte le associazioni calcistiche, ai giocatori e ai dirigenti di «comportarsi secondo i principi della lealtà, della probità e dello spirito sportivo». La disciplina ha inoltre multato di 20.000 franchi ciascuna l'Alania e la Dinamo Zagabria per il comportamento dei loro sostenitori durante la partita del 19 settembre. I tifosi lanciarono razzie e slogan che provocarono un principio d'incendio e costrinsero l'arbitro a sospendere momentaneamente la partita.

Squalifiche nel baseball Nove giornate al manager Rotili

Domenico Rotili, manager della Tecnoluce Caserta baseball, è stato squalificato per nove giornate dal giudice unico della Fiba, Aldo Cruciani. Rotili dopo essersi espulso per plateali proteste contro un giudizio arbitrario, ha reagito al provvedimento mantenendo nei confronti dell'arbitro un comportamento ripetutamente irrispettoso e gravemente minaccioso mentre fuori dal terreno di gioco proferiva minacce verbali.

FLORIANA BERTELLI

Club Italia. Nel primo giorno del raduno azzurro si parla soltanto della vicenda-Roma Un «giallo» d'interesse Nazionale

Facce note e discorsi scontati: il menù della nazionale, riunita a Travedona Monate per prepararsi all'esordio «europeo» di mercoledì prossimo con l'Ungheria a Budapest, non si preannuncia variato, né gustoso. La vicenda doping della Roma è diventato così il piatto forte in questo primo giorno di ritiro degli azzurri. Ma non tutti i giocatori ne parlano con tanta disinvolture.

DAL NOSTRO INVIATO RONALDO PERGOLINI

TRAVEDONA (Varese) Nel cunicolo di Villa La Motta, al campo dove l'idea dell'architetto è rimasta sospesa tra la rievocazione «convenzionale» e la proiezione del bunker, la consegna è quella del silenzio. Almeno questo era il precetto dell'ex Rombolo di tuono, e attuale «padre superiore» della contraltema azzurra. Ma il consiglio di Gigi Riva lascia perdere la vicenda doping («Abbiamo già tanti problemi per conto nostro» non viene osservato. Non apre bocca Casiraghi arrivato in fretta e furia per sostituire l'infortunato Mancini. Declina gentilmente l'invito ad esprimere la sua opinione il «disciplinato» capitano Barasi: «Meglio non dire nulla. C'è un'inchiesta in corso, ma nel cemento hotel il muro del silenzio si sbriciola senza aver bisogno di usare l'arrete. Conoscenza del massimo della «attenuanti» per gli imputati: Carnevale e Peruzzi e arringhe più o meno dure quando si

piano benissimo che dal venerdì alla domenica non possiamo prendere quasi nulla. Se abbiamo il naso chiuso per colpa di un raffreddore ce lo dobbiamo tenere perché anche uno spray nasale potrebbe farci risultare positivi all'esame antidoping. Sulla scia del portiere juventino è il compagno di squadra Marocchi che, però, dà al suo discorso una vinta ben più ampia: «Sul caso specifico non posso dire nulla, anche perché non ho tutti gli elementi per poter esprimere un giudizio. Credo, però, di un centrocampista bianconero che Carnevale e Peruzzi siano estranei. Certe sostanze si possono prendere, solo, dietro prescrizione medica e poi non servono a niente. Parlare di doping nel calcio mi pare fuori luogo, in tanti anni c'è stato solo il caso, fatto più di chiacchiere che di fatti, del Bologna. Non ci può essere spazio per il doping nel calcio perché non può essere terreno di sperimentazione. Il calciatore, durante una partita, deve fare molte, e diverse, cose. In primo luogo deve ragionare. C'è una grossa differenza - spiega Marocchi - con gli altri sport. Un ciclista, ad esempio, si mette in sella e deve soltanto pedalare. Nell'atletica un velocista ha solo l'obbligo di partire e fare cento metri. No, sono convinto che il calcio non potrà mai diventare terra di conquista per la chimica. Io comunque, se venissi a cono-

scenza di strane pratiche non ci penserei su due volte a denunciare fatti e persone. Il problema vero, però, è un altro. Ed è quello che troppe medicine possono provocare un caso di doping. Anche un banale scioppo per le tosse. Bisognerebbe allargare la lista dei farmaci consentiti e restringere quella dei proibiti e potersi così curare, senza ansie, il più banale dei raffreddori. Potrebbe avere voce in capitolo il romanista Gianni, ma il Principe azzurro veste i panni del diplomatico: «È preferibile non dire nulla per lasciare tranquilli la squadra. Io, poi, in questo momento rappresento la nazionale e quindi è meglio parlare di nazionale». Gli chiedono dei nuovi stimoli che deve trovare, dopo aver saltato il suo primo appuntamento azzurro in occasione dell'amichevole con l'Olanda, e a mezza bocca circola scontentata la battuta: «Stimoli o stimolanti?». Sero, invece, il ci azzurro che litomogato sulla divinità con la quale viene giudicato il calcio in materia di doping risponde così: «Un'uniformità potrebbe essere giusta ma bisogna anche tener conto delle diverse carriere sportive. Per Francesco Rocca, il vice di Vicini, che con il corpo e l'attività fisica ha un rapporto quasi religioso l'unico doping consentito è «pane e sudore». Ma con il pane non c'è il rischio di ingrassare...»

Aspettando l'Ungheria Vicini ritrova Gianni e Serena

DAL NOSTRO INVIATO

TRAVEDONA (Varese) Ragioni di opportunità non gli hanno permesso di richiamare Carnevale e allora pescando tra i «riservisti» ha convocato Serena. L'Ungheria non fa paura ma Vicini preferisce dipingerla più brutta di quella che è e si sente più sicuro se può contare sull'esperienza. «Attaccanti non ne sono rimasti tanti, se dovessi poi guardare a chi segna in campionato mi dovrei limitare a Baggio e ai suoi rigori - dice il ci azzurro - Casiraghi gioca e non gioca meglio allora puntare su un attaccante esperto come Serena per rimpolpare il gruppo delle punte. Ma allora, vista l'importanza dei «vecchi» perché non chiamare anche Ancelotti?». Ma in quel settore abbiamo diverse soluzioni Marocchi, De Napoli, Berti, Crippa... Il cui mezzo non siamo con l'acqua alla gola». Tra tanti assenti (Viali, Vierchowod, Maldini, Mancini) anche un ritorno, particolarmente gradito per il

SPORT IN TV

Raidmo. 14.45 Motociclismo: da Vallelunga i Campionati mondiali di Superbike; 15.30 Equitazione: da Palermo. Raidmo. 13.15 Dribbling; 16.20 Pallavolo femminile: Assovini-Edilformacis; 17.45 Pallacanestro: Messaggero-Philips; 20.15 Lo sport. Raidmo. 14.30 Rugby: partita di campionato; 18.45 Derby. Tv Koper. 13 Superovale; 13.30 Tennis; 17.30 Motonautica; 18 Basket; Torneo McDonald's; 19.45 Sportime; Calcio: Francia-Cecoslovacchia. Tmc. 13 sport Show: Motociclismo, Basket, Pallavolo, Ciclismo e Automobilismo. 20.30 Calcio: Francia-Cecoslovacchia.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO Associazione di protezione ambientale di interesse nazionale (D.M. 1/3/88, Gu 19/5/88) CONVEGNO NAZIONALE 15 - 16 OTTOBRE 1990 Una legge di compatibilità e certezze per INDUSTRIA E AMBIENTE Relazione introduttiva: Mercedes Bressa presidente nazionale Ambiente e Lavoro, docente di economia al Politecnico di Torino Interviene: Giorgio Ruffolo ministro dell'Ambiente Comunicazioni: Edoardo Bai, direttore nazionale Shop; Emilio Barilli, economista Università di Pavia; Rino Pavanella, segretario naz. Ambiente e Lavoro; Vincenzo Weser, economista docente universitario Intervengono: Cesare Anselmetti, direttore Fiat spa, relazioni esterne; Sergio Cofferati, seg. resp. Industria Cgil; Sergio Cuffini, presidente Business International; Ernesto Benicatti, presidente Lega per l'ambiente; La opinioni dei parlamentari: Anna Cattarini, deputato europeo, Comm. affari sociali; Achille Caturano, senatore, Commissione ambiente; Massimo Scialoja, deputato, Commissione ambiente; Luigi Vartanani, deputato europeo, Commissione ambiente. Consegna premi 1990 Lauree di Impiego ambientale - MICHELE DI LECCE - magistrato, presidente giuria del premio Presenta la nuova banca dati Statelab - DARIO TAGINI - direttore Ambiente e Lavoro Illustra la banca dati di Ambiente e Lavoro - CESARE MODINI - vicesegretario nazionale Ambiente e Lavoro Per programmi e schede di partecipazione: Associazione Ambiente e Lavoro, viale Marconi 497, Sesto S. Giovanni (MI) telefoni (02) 26223120 / 2407861 - fax 26223130 MILANO 16 - 16 ottobre 1990

Un campione nel dramma

Precipita l'elicottero del pilota senese durante l'atterraggio nel giardino di casa: nel tremendo impatto con il suolo l'asso del volante ha avuto l'avambraccio destro tranciato di netto. Un amico ricoverato in sala di rianimazione all'ospedale di Siena

Nannini, attimi di terrore

Drammatico incidente per Alessandro Nannini. In seguito ad un'errata manovra l'elicottero che aveva appena acquistato si è schiantato al suolo a due passi da casa. Gravi per lui le conseguenze: il suo avambraccio destro è stato tranciato di netto. Feriti altri tre passeggeri. Impressionanti testimonianze dei primi soccorritori. Sconfitto a Siena dove Alessandro è un vero e proprio idolo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. Era nato per correre: ma la sua scalata verso il successo si è interrotta per un incidente drammatico e allo stesso tempo banale, lontano dalle piste e a due passi da casa. Per Sandro Nannini, corridore della Benetton le corse della formula uno saranno, a meno di un miracolo, solo uno splendido ricordo. Le conseguenze della caduta dell'elicottero che aveva ritirato da appena 24 ore a Marsiglia, un Equirel Aerospaziale, sono state drammatiche. L'avambraccio destro è stato tranciato di netto. Il ferito è stato portato dai medici del pronto soccorso del-

l'ospedale delle Scotte di Siena a un'operazione di amputazione traumatica alla mano destra a livello del terzo medio dell'avambraccio, fratture e contusioni multiple. Il ricovero nell'ospedale senese è stato breve. Dopo poco è stato trasportato al Cto di Firenze dove è stato sottoposto ad una lunga e difficile operazione. Secondo le prime indagini degli inquirenti la caduta è stata provocata da una manovra errata di chi pilotava l'apparecchio a bordo del quale si trovavano altre tre persone, Federico Federici, 31 anni, di Siena, un amico fraterno di Nannini, il ca-

pitano Francesco de Liguoro di 45 anni, di San Casciano di Pisa e Giuseppe Braccadori, 26 anni, di Siena. Su chi fosse alla guida ci sono delle incertezze, ma secondo Braccadori c'era proprio il pilota senese che era intenzionato a prendere il brevetto per guidare l'elicottero. Già aveva fatto 10 ore di volo. Pare che nei suoi piani futuri ci fosse quello di organizzare una piccola compagnia aerea. Solo nei prossimi giorni la dinamica dell'incidente sarà più chiara. Un contadino che stava vendendo nella vigna prospiciente alla residenza del Nannini in località Belriguardo nella campagna a nord di Siena, ci ha detto che l'elicottero prima si è posato a terra, quindi si è impennato e successivamente è ricaduto. Un altro testimone ha visto arrivare l'elicottero che ha fatto due giri sopra la zona, prima di scegliere il punto dell'atterraggio, uno spiazzo sulle pendici di una collina leggermente in discesa. Solitamente invece gli atterraggi vengono effettuati

quasi davanti alla villa del Nannini. Ai primi soccorritori si è presentato un quadro agghiacciante come testimonia ancora choccolato Massimiliano Guazzini di 19 anni che stava lavorando alla vigna. È stato lui il primo ad aiutare Sandro Nannini. «Ho scostato la lamiera che lo intrappolava e subito gli è caduta una parte del braccio. Mi sono tolto la cintola dei pantaloni e ho cercato di fermargli l'emorragia. Ho cercato di parlargli e di tranquillizzarlo. Alessandro appariva intontito e parlava. Mi ha perfino chiesto da bere. Lo ha chiamato anche uno dei feriti meno gravi». Una testimonianza drammatica, impressionante.

Sul posto sono arrivati per primi i pompieri che hanno dovuto faticare non poco per estrarre dalle lamiere il capitano De Liguoro rimasto sotto le lamiere. Per liberarlo, con l'aiuto anche di volontari è stato sollevato il pesante mezzo. Le sue sue condizioni sono preoccupanti tanto che è stato ricoverato nel re-

parto rianimazione dell'ospedale senese. Per gli altri due feriti i medici hanno stilato una prognosi di 30 giorni. Da parte dell'autorità giudiziaria sono subito iniziati i primi accertamenti con l'aiuto della scientifica che ha esaminato i segni sul terreno fatti dalle pale dell'elicottero e dai pattini. La notizia del drammatico incidente ha percorso in un lampo tutta la città. In parecchi si sono recati a Belriguardo attoniti e ancora increduli. A Siena Nannini è divenuto un idolo per le sue imprese in formula 1. Qualche giorno fa gli avevamo chiesto un'intervista,

scherzando anche sul gran rifiuto che aveva fatto alla Ferrari. Lui rispondendo con il solito sorriso ci aveva detto: «Speriamo di non dovermene pentire». Ma il destino ha deciso diversamente. Per lui il futuro sarà più difficile e la sua corsa tutta in salita.

Lungo intervento di microchirurgia per tentare il recupero dell'arto

Una notte passata sotto i ferri

Ore di tensione e di dolore al Centro Traumatologico di Careggi dove ieri pomeriggio è stato ricoverato Alessandro Nannini. Il pilota di Formula 1 precipitato con un elicottero ha avuto l'avambraccio destro tagliato di netto. Una equipe di medici ieri sera ha iniziato una operazione di microchirurgia per tentare di riattaccare vasi, nervi, arterie e ossa dell'avambraccio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO BONERZI

FIRENZE. L'ambulanza della Pubblica Assistenza targata Siena si blocca davanti all'entrata del pronto soccorso del centrotraumatologico di Careggi. Sono le 16.38. Gli infermieri con gesti rapidi afferrano la lettiga. Una donna si avvia a passo rapido verso l'ambulanza. Vacilla per un momento quando si trova di fronte il marito Alessandro Nannini, avvolto in una coperta e un lenzuolo intriso di sangue. Paola Nannini sorretta da un amico cerca di toccarlo. Non ci riesce. Il pilota della Benetton urla, grida. Il volto è una smorfia di dolore. Ha avuto l'avambraccio destro staccato di netto, fra l'ulna e il radio. La lettiga con Nannini sparisce dietro una porta invalicabile, seguito da un infermiere con un contenitore colmo di ghiaccio per conservare l'arto di Nannini. I familiari dello stordito pilota della Benetton che una settimana fa ha rifiutato il contratto con la Ferrari, si fermano largo tra i cronisti i fotoreporter, imprecano. Il padre Danilo, il fratello Guido gridano, invano, contro i fotografi che sparano a raffica i flash. Vole qualche schiaffo. La tensione si affievolisce. Una piccola stanza viene riservata ai parenti del pilota, raggiunti anche dalla madre di Alessandro. Suo figlio è stato, intanto, portato al quarto piano del complesso ospedaliero di Careggi. Alle 18 in punto viene condotto in sala operatoria per tentare di riattaccargli il braccio. L'equipe medica è diretta dal professor Carlo Bufalini coadiuvato dai medici Caruso, Angeloni, Innocenti e Mancina. Un intervento difficile, che

Paola Nannini voleva fare eseguire a Parigi presso la clinica «Hoise» del professor Tournell, il chirurgo che riattaccò un piede al pilota francese Pironi. Ma ha dovuto rinunciare perché non c'era tempo da perdere per tentare di riattaccare l'arto tranciato nella caduta dell'elicottero nei pressi della villa dei genitori del pilota senese a Belloguardo. Paola Nannini prima di parlare con i medici ha telefonato a Susi Patrese, che l'ha raggiunta in ospedale insieme al marito Riccardo. Erano stati preceduti da Nelson Piquet. Poi scambia qualche battuta con i giornalisti. «È un momento difficile - dice la donna - dovrete capire. Ero a pranzo dal mio suocero, a Belloguardo. Lui era a fare un giro in elicottero. Lo aveva ritirato ieri a Marsiglia. Un giro di prova con il pilota. Ad un certo punto è arrivato un dipendente e ci ha detto dell'incidente...». Paola però non conosce le modalità dell'accidente. Dice che l'elicottero è precipitato da un'altezza di ventiquattro metri, altri sostengono che il velivolo è atterrato ma poi è stato nuovamente accigliato in aria.

«Si tratta di una lesione grave - dice uno dei medici del reparto - ma l'equipe del professor Bufalini è in grado di risolvere anche i casi più disperati». Il professor Bufalini ha iniziato l'intervento verso le 18 di ieri. I sanitari dovevano riattaccare arterie, vasi, nervi e ossa dell'avambraccio. Un'operazione di microchirurgia che richiede sei, sette ore di tempo.

Dal Palio al gusto del rischio

LODOVICO BASALI

Un quacore, un ragazzo che sin dai tempi delle sue gare da dilettante nel mondo del rally ha conservato lo spirito di sempre. Come considerare altrimenti Alessandro Nannini, rampollo di una dinastia di pasticceri in quel di Siena? Il suo contatto con il mondo delle corse, da sempre, è stato all'insegna dell'anticonformismo, ben lontano cioè da atteggiamenti distinti che caratterizzano tanti suoi colleghi: Jim Clark, Jacky Stewart. Ovvio, chi sono costoro; a me interessa solo correre perché mi piace e mi diverto. Una delle sue tante battute scanzonate che rivelano un atteggiamento mai mutato sin dal 1979, quando, quasi per caso, si mise a correre con una vettura privata tra sassi e tornanti. Ma era la pista che doveva esaltarlo con la prima partecipazione al campionato italiano di Formula Fiat Abarth nel 1980. Una monoposto addestrata con la quale vinse il titolo nazionale e quel che conta, lo fece entrare nell'orbita di gente che conta come l'attuale diesse del-

la Ferrari Cesare Fiorio. Poi alcuni anni con la Minardi, saltando, quasi a riconferma delle proprie scelte controcorrente, la necessaria esperienza che tutti fanno con la Formula 3. Con la monoposto faentina, una Formula 2, (categoria ora scomparsa) dimostrò ancora il proprio talento naturale dal 1981 al 1984, pur senza mai riuscire a vincere un titolo e una gara. Nello stesso periodo Cesare Fiorio lo volle con sé nella squadra Lancia che partecipava al mondiale sport-prototipi. Ma la Formula 1 rimaneva ancora un miraggio, complice il padre padrone del circus, Bernie Ecclestone, che voleva negargli la necessaria superlicenza per mancanza di risultati, secondo l'inglese, prestigiosi. Poi finalmente lo sbloccò con il debutto su una Minardi-Turbo nel campionato del 1986. Un anno che dimostrò subito le sue grandi doti velocistiche, pur condizionato da una macchina poco affidabile. Stessa storia nel 1987, poi l'ingaggio, dodici mesi dopo, da parte della Benetton, con numerosi piazzamenti, tra i quali due terzi posti in Inghilterra e in Spagna e 12 punti in campionato. Poi nel 1989 l'apoteosi con una

vittoria, seppur a tavolino per la squalifica di Ayrton Senna, nel Gran Premio del Giappone, lo stesso che avrebbe dovuto disputare fra una settimana sul circuito di Suzuka. Il 1990 è storia corrente: Nannini che ridimensiona un campione come Nelson Piquet, suo compagno di squadra, e un campionato che lo vede sempre tra i protagonisti per le prime posizioni. Certo gustato dall'amara, ma per lui qualificante, vicenda vissuta con la Ferrari, dove subito dopo il Gran Premio d'Italia venne dato come sicuro compagno di squadra di Alain Prost per il '91. Una bolla di sapone, uno scatto rabbioso da parte sua per essersi sentito preso in giro a favore del francese Jean Alesi e una incurvatura dei rapporti con Cesare Fiorio. «Che impudica diceva pochi giorni orsono Nannini - Che sbalzo se fosse stato vero, ma mi diverto lo stesso». La stessa filosofia della sorella Gianna, famosa cantante rock. Lo stesso amore per la vita che anche in un momento così duro per lui lo aiuterà. Quanto alla Ferrari ai sono detti «stupidi, attoniti e adorati». Siamo molto preoccupati per le condizioni dell'amico Alessandro.



Ecco quello che resta dell'elicottero di Nannini dopo il tragico incidente dove è rimasto gravemente ferito

Rugby. Campionato al via
Prime mete di stagione
Ed è subito Aquila-Rovigo
per sconfiggere la noia

REMO MUSUMECI

MILANO. Si comincia con due squadre di qualità, il Cagnoni Rovigo campione d'Italia, e la Scavolini Aquila delusa e deludente la scorsa stagione, impegnate nell'anticipo solito del sabato. Sarà una vicenda lunga in due fasi, la regular season e i play off, che si concluderà il primo giugno nella finale-scudetto su un campo che ancora non si sa quale sia. La novità del campionato che sta per cominciare consiste nella riduzione degli stranieri da due a uno per squadra ma in compenso si potranno tessere due argenti di origine italiana. Altre federazioni sportive hanno vissuto in modo amaro la vicenda degli orlandi, il rugby non ancora e la vuol provare. Diciamo che la Fir si è spaventata quando l'International Board ha detto che in Italia ci sono troppi stranieri e ha trovato l'escomorte degli argentini con genitori e passaporto italiano. Il campionato ci dirà se l'ideuzza funziona.

Non potrà funzionare se si insisterà nel gioco che cerca solo la touche. Funzionerà se le squadre proveranno a giocare e quindi a offrire spettacoli gradevoli alla gente e non la solita sagra ignobile dei calci. Certo che l'ultimo ricordo del Campionato - la finale dello scorso maggio a Brescia tra Rovigo e Treviso - è quello di una partita così brutta che chi l'ha vista ancora rabbrivisce.

Il Rovigo campione non sembra il favorito anche se potrà contare una volta di

più sul genio e sul piede di Naas Botha. Favorito mi sembra il Mediolanum che mantiene David Campese e che debutta con Mark Ella nel ruolo di allenatore. La squadra milanese è forte ovunque e sembra l'unica assieme al Treviso che però non si sa se ha digerito la filosofia di Jean-Michel Aguirre, l'allenatore francese. In grado di giocare con tutti e 15 gli uomini che mette in campo. Il Mediolanum ha una formidabile cerniera mediana, tre quarti rapidi e attenti, una mischia che non ha uguali. A guardarlo da fuori - e anche da dentro - il Mediolanum sembra una squadra in grado di reggere un Campionato in Francia o nelle isole britanniche. Il torneo ci dirà se questa è una realtà o un'illusione.

Il tema è dunque semplice: Milano contro il Veneto. L'Aquila non sembra uscita dalla crisi che l'ha rimpicciolata la scorsa stagione mentre il Petrarca, che ha ritrovato il piccolo grande allenatore Vittorio Munari, non si sa quanto vale. Avremo dei coristi e cioè il Livorno e il Parma (che si è arreso allo sponsor) che però avranno problemi ad acciuffare i play off. E avremo ancora il San Donà, una squadra notevole che sembra perfino più bello dell'anno scorso. Alla vigilia della Coppa del Mondo il Campionato che sta per cominciare equivale all'ultimo treno della notte per il rugby italiano: o impara a giocare come si deve o regnerà a sport di quart'ordine.

Basket. Finale dell'Open tra New York e Spalato; al Palaeur la Philips

Rotte incrociate sul Barcellona-Roma Per D'Antoni inedita sfida a Bianchini

Sulla rotta Roma-Barcellona un week-end di basket spettacolo. Nella metropoli spagnola si conclude stasera l'Open con la finale per il primo posto tra Pop 84 e New York Knickerbockers e quella per il terzo tra Scavolini e Barcellona. A Roma anticipo di lusso della quarta giornata di campionato tra Messaggero e Philips (ore 17.45 su Raidue). Roberto Premier, protagonista, sfida coach D'Antoni.

LEONARDO IANNACCI

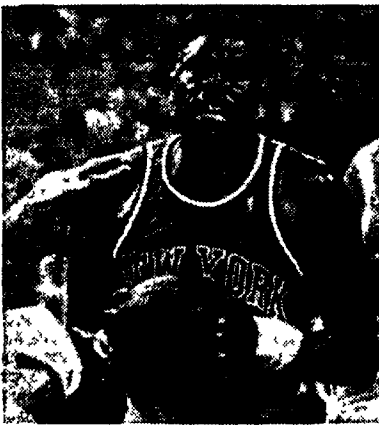
ROMA. Una stella cadente a Barcellona, quella del basket americano che non fa più gridare «attenti al lupo» come un tempo, il duello tra antichi gladiatori nel Colosseo romano del PalaEur per l'anticipo televisivo del sabato pomeriggio. Un sabato autunnale di grande pallacanestro con un solo dubbio sul canale su cui sintonizzarsi meglio gli hamburger dell'Open dove la Scavolini ha sfiorato giovedì sera il colpo della sua vita contro New York e stasera affronta il Barcellona nella finalina di consolazione, oppure la sfida di Roma tra l'ambizione del Messaggero e l'insolente esuberanza della nuova Philips? Ci si potrebbe sdoppiare, un occhio alla esibizione di Barcellona dove i Knickerbockers poco allenati e svagati la loro parte, dovrebbero arricchire la bacheca con il trofeo che McDonald's mette a disposizione per la vincente dell'Open, e uno sguardo al PalaEur dove il Messaggero è già costretto a fare risultato contro la Philips. A Barcellona è ancora grande l'eco dell'impresa della Scavolini che ha costretto i Knicks ai supplementari. «La cosa sorprendente - ha detto Sergio Scariolo, l'allenatore di Pesaro diventato improvvisamente il re di una notte fatta di sogni e di illusioni - è che abbiamo

dovuto commettere noi un paio di errori nel finale per perdere questa partita. La soddisfazione più grande è stata, alla fine, leggere ammirazione negli occhi degli avversari. C'è già aria di burrasca, invece, in casa Gardini dopo la prima impasse stagionale in Coppa Italia, una situazione strana per una squadra che è comunque prima in campionato e imbattuta. Il ritiro anticipato in un albergo a due passi dal PalaEur per un periodo di meditazione, hanno dato il via ad una serie di consultazioni presidenziali. Carlo Sama ha voluto parlare prima «solo» con Bianchini e il vice Di Fonzo, un chiarimento in privato, poi un invito molto simile a un ordine balzare la Philips. L'ottobre rosso di una squadra che sta ancora aspettando il suo pezzo più pregiato, quel Dino Radja che ha già manifestato tutta la sua insofferenza per una convalescenza interminabile, ha questa scadenza diventata giudecchia. Roberto Premier, guerriero di Milano per otto anni e attuale ariete di Bianchini, allontana la nostalgia. «Come al solito quando affronto Milano mi stuzzicano sui miei trascorsi nella Philips, stagioni intense, grandi ricordi che però, essendo tali, appartengono tuttavia al passato. Cosa è rimasto del-



la mia Milano? Mike D'Antoni, per fortuna in jeans e camicia e non più straordinaria luce in campo della squadra milanese. Lui e poco altro. Hanno scelto una strada tutta nuova. L'anno scorso andavano ai due all'ora, adesso corrono. In queste ore di attesa tutti guardano il grande assente, Radja, che fa mancare al Messaggero equilibri importanti sotto canestro. «Come l'anno scorso - riconosce Premier - manchiamo di peso ai rimbalzi, non abbiamo il nostro punto di riferimento. E Cooper fallisce un po' ad entrare in un ruolo non suo. Da guardia deve trasformarsi in un polo d'attrazione per tutto il nostro gioco. Ci riuscirà».

Protagonisti dell'intenso week-end cestistico a Roma e Barcellona. Pat Ewing, stella del New York Knickerbockers e (in alto) il Messaggero riunito attorno a Valerio Bianchini



Precedenti
Hill e Pace
le altre disgrazie

Alessandro Nannini non è la prima vittima del mondo delle corse in quanto a incidenti (mortalità e no) avvenuti al di fuori delle piste. 75. Graham Hill, campione del mondo di Formula 1 per due volte, precipita in Inghilterra con il suo aereo e perde la vita insieme a Tony Brise. 1977. Carlos Pace, brasiliano, scura stella della Formula 1 cade con il suo aereo e perde la vita. 1978. Nike Parkes, ingegnere inglese ed ex pilota della Ferrari muore in un incidente stradale al volante di una Lancia-Beta vicino a Modena. 1981. Mike Hallwood, campionemondiale di motociclismo e ottimo pilota di F 1, muore in un incidente stradale in Inghilterra insieme al figlioletto. 1986. Frank Williams, titolare dell'omonima scuderia, si ribalta con la macchina a noleggio vicino a Le Castellet (Francia) e rimane paralizzato.

Donnelly
Ora respira
senza polmone
d'acciaio

LONDRA. Il pilota britannico Martin Donnelly è ancora in stato di incoscienza ed è tuttora ricoverato nel reparto di rianimazione del Royal London Hospital, quindici giorni dopo il gravissimo incidente occorsogli durante le prove del Gran Premio di Spagna di Formula 1. I medici hanno reso noto che ora il pilota può respirare senza l'ausilio del polmone d'acciaio. Un portavoce della casa automobilistica inglese, Lotus, ha affermato: «Donnelly risponde, anche se lentamente, alla terapia, tutte le conseguenze delle fette da lui riportate non sono ancora chiare». Il pilota uscì di strada durante la prima sessione delle prove ufficiali per il cedimento di una sospensione urtando di conseguenza il guardrail alla velocità di oltre 245 chilometri all'ora. Intanto, Samaranch, presidente del Comitato Olimpico Internazionale ha annunciato che il Gran Premio di Spagna del 1992 sarà patrocinato dal Cio. La corsa di disputerà con ogni probabilità nello stesso autodromo dove quindici giorni fa Donnelly ha avuto l'incidente.

TOTOCALCIO

Ascoli-Reggina	1
Bari-Foggia	1 X
Brescia-Ancona	1
Cosenza-Pescara	1
Lucchese-Taranto	1 X
Messina-Avellino	1
Padova-Verona	X 2
Reggina-Udinese	1 X 2
Salernit.-Cremona	1
Triestina-Modena	X
Arezzo-Ternana	1 2
Siena-Palermo	1 X 2
Suzzara-Centese	X

TOTIP

Prima corsa	1 1 X
	1 X 2
Seconda corsa	1 1
	1 X
Terza corsa	2 X
	1 2
Quarta corsa	X 1
	X 2
Quinta corsa	X X 1
	1 X 2
Sesta corsa	X 1
	1 X

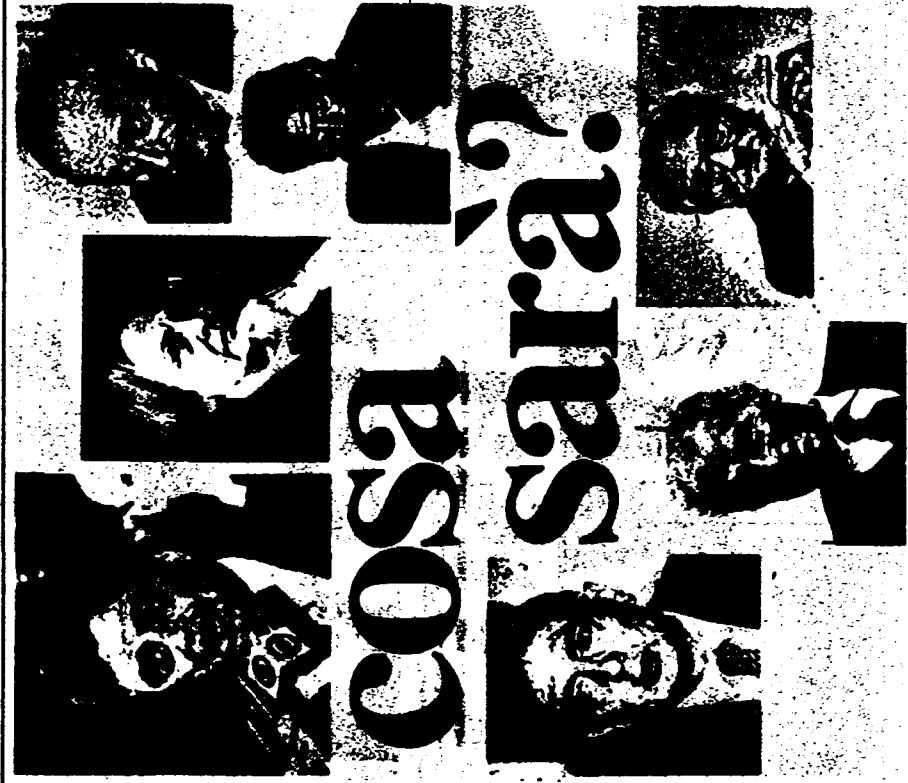
Ecco il simbolo proposto da Occhetto

Un poster a colori



GRATIS con **TUTTA**

L'albero in verde, il rosso, nero, giallo e marrone



COSA sarà?

Verso il XX Congresso

Lettere sulla Cosa

Articoli, interviste, documenti

GRATIS con **TUTTA**

VIVERE MEGLIO

Diritti, idee, proposte

Vivere Meglio

*Sabato 20 ottobre
«Le città pulite»*

CITTÀ PULITE

UN MONDO
DA RIFIUTI
GLI OGGETTI
CHE RIFIUTIAMO
LA QUATTRO
COMANDAMENTI
IL CONSUMO
INTELLIGENTE

